

GOVERNMENT OF INDIA  
DEPARTMENT OF ARCHAEOLOGY  
CENTRAL ARCHÆOLOGICAL  
LIBRARY

---

CALL No. 891.05/S.I.F.I  
ACC. No. 31930

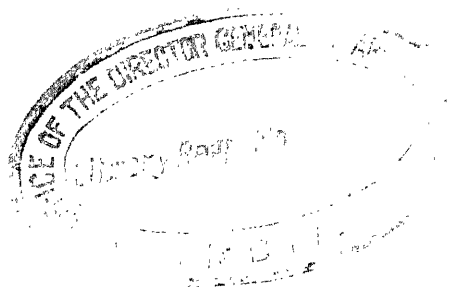
D.G.A. 79.

GIPN—S4—2D. G. Arch. N. D./57.—25-9-58—1,00,000.

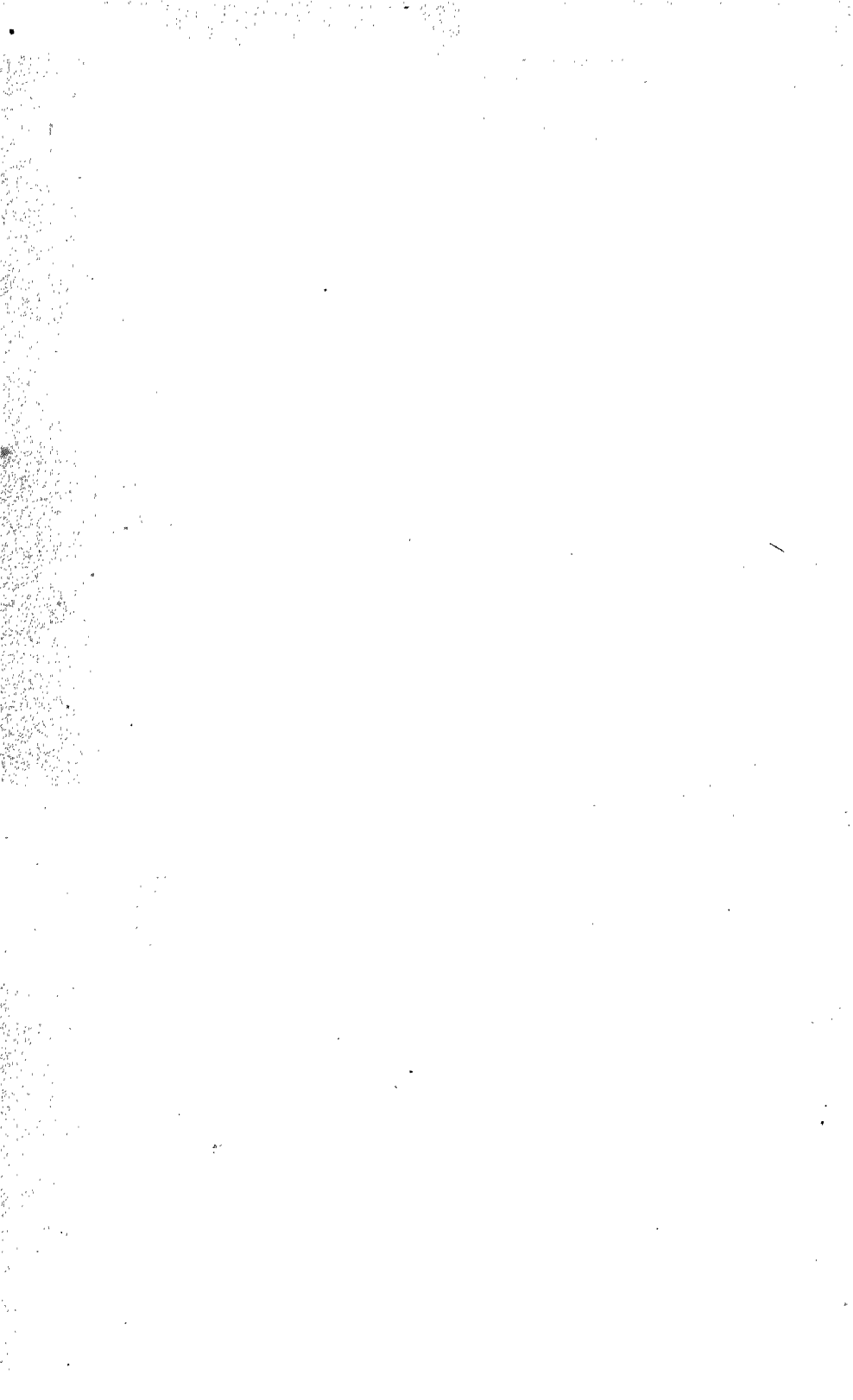




STUDI ITALIANI  
DI  
FILOLOGIA INDO-IRANICA







STUDI ITALIANI

DI

# FILOLOGIA INDO-IRANICA

DIRETTI

DA

FRANCESCO L. PULLÉ

31930

STUDI. — Prefazione I-VIII. — F. L. PULLÉ. Novellieri G'ainici 1-10. Antarakathāsamgrahah g'ainīyah. 11-26. — DE GUBERNATIS. Le iscrizioni del Kathiavar. 27-33. — F. L. PULLÉ. Un capitolo fiorentino di Indologia del secolo XVII. 34-50. — P. E. PAVOLINI. Bharatakadvātrimçīkā. 51-57. — I. PIZZI. Gli Studi Iranici in Italia. 58-72. APPENDICI. G. FLECHIA. Il Meghadūta. Versione inedita. 1-64. — C. PIZZI. Il Sādhanaśāstra. 1-24. — V. BETTEI. La ...

891.05  
S.I.F.I.

A545

FIRENZE

TIPOGRAFIA G. CARNESECCHI E FIGLI

Piazza d'Arno

1897

**CENTRAL ARCHAEOLOGICAL**  
**LIBRARY, ...**

Acc. No. .... 319 10

Date. .... 10 . 7 . 57

Call No. .... 891.05 / S.F.I

PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA

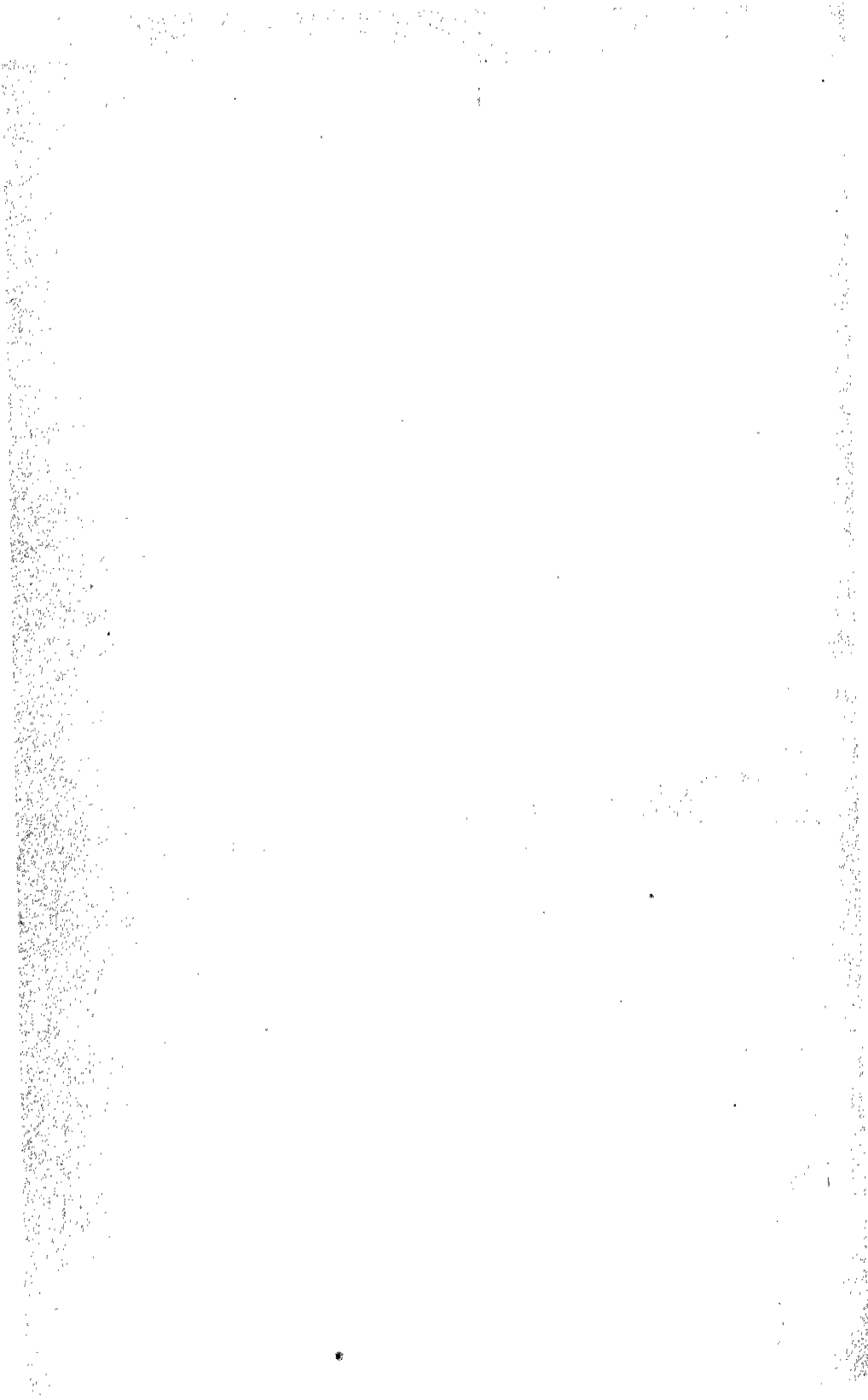
RISERVATE.

ALLA MEMORIA

DI

GASPARE GORRESIO - GIOVANNI FLECHIA

GIACOMO LIGNANA - PIETRO MERLO



## PREFAZIONE

---

Scopo di questa pubblicazione è di offerire un organo atto a promuovere l'operosità italiana nell'ordine dei nostri studi. Esso dovrebbe poter dimostrare al di fuori come questi studi vivano presso di noi; e valere insieme a ravvivarli al di dentro, suscitando intorno ad essi forze nuove.

Perchè forze giovani e buone non mancano in Italia. Sono molti gli alunni volenterosi che escono dalle nostre scuole universitarie con un buon avviamento e animati dei migliori propositi; ma che presto si abbattano, più che dinanzi alle difficoltà, dinanzi al vuoto che essi trovano intorno a sè. Io reputo che ben diversamente persisterebbero essi, se si sentissero nel loro buon ardore validamente sorretti. Che se a' pochi può arridere la speranza di una cattedra universitaria, meta ultima per chi si dedica a studi speciali, i molti si starebbero contenti al vedere la propria opera tornar utile, e le fatiche loro, rese note, fruttare onesta mercede di considerazione. Tali forze non andranno più sperdute ove s'abbia predisposta quella organizzazione ch'è necessaria perchè ognuna di esse trovi il suo posto adatto e resulti doppiamente feconda, rivolta a un comune e ben determinato intento.

Altri potrà giudicare mal scelto il momento per tale impresa ora che una crisi di scetticismo muove, per non dire

contro la scienza, contro quegli ordini di studi che paion più remoti dalla pratica giornaliera. Ma noi non crediamo questo scetticismo sincero. O per lo meno non di lunga durata. Esso è l'effetto di una specie di delusione che conseguita a prove fallite in altre cerchie della attività civile, ristrettasi a brevi fini di interessi particolari e di sfruttamento immediato. Crediamo piuttosto che le sorti della scienza e degli alti studi saranno per rilevarsi nella concezione più ampia che si viene formando dei nuovi rapporti della vita sociale. Crediamo di potere confortare gli anziani, e fare sperare ai giovani che abbiano osato tentare colla mente un orizzonte più esteso di quello dischiuso loro dalla scuola e dalle bisogne della giornata, che il domani saprà meglio intendere, meglio apprezzare, meglio risolvere in profitto di tutti l'opra di essi.

Del resto potranno tornare, anco al presente, in utile ammaestramento i pericoli che ci minacciano nel campo della coltura tradizionale. La reazione che ha nell'ultimo decennio falciate tante parti vitali delle discipline orientali in genere e delle indo-iraniche in ispecie, ha finito coll'attaccare il corpo del greco, omai compromesso della sua esistenza nella scuola;<sup>1</sup> e non è difficile prevedere ch'essa non risparmierà a sua volta il latino, procedendo nella scala discendente. Ma toccheremo in altro tempo dei rapporti della nostra disciplina colla scuola italiana; ci basti qui esprimere la fiducia che col promuovere le ragioni della filologia aryana noi facciamo cosa utile alle difese anche della filologia classica.

Questi STUDI avranno carattere prevalente di italianità pel fatto de' collaboratori e perchè destinati a produrre in luce i materiali nostrani, resi considerevoli dalle omai note

<sup>1</sup> Non sono molt'anni, uno de' nostri uomini della scuola, grande estimatore di insegnanti secondari, consigliava fra benevolo e ironico a un professore liceale, amoroso e valente cultore di questi studi: « A che perdete voi il vostro tempo col sanscrito ed altre simili corbellerie?! » Il professore bene esperto

del caso di Messer Lodovico, non si lasciò scoraggiare. Ed ebbe il tempo di vedere il suo gran giudice esterefatto alla minaccia che ora lo colpiva nel suo greco. Tardi persuaso che nei fatti della coltura, il livello che si abbassa da un lato precipita necessariamente anche dall'altra parte.

raccolte della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e del Museo Indiano, dovute allo zelo indefesso di Angelo De Gubernatis. Accanto però al resoconto annuale sullo stato degli studi in Italia (e cominciamo in questo fascicolo dagli iranici forse meno comunemente noti) daremo relazioni sul progresso della disciplina presso le altre nazioni, che ci saranno fornite da competenti compagni di studio de' rispettivi paesi.

La pubblicazione si farà a periodi semestrali in fascicoli di circa 7 fogli di stampa di 16 pagine. Al corpo del fascicolo andranno uniti, in forma di appendice, fascicoletti di versioni d'opere scelte delle due letterature. I fogli di ognuna di queste versioni portano una numerazione a parte in maniera che alla fine si possano raccogliere in altrettanti volumi; i quali verranno a formare col tempo una: BIBLIOTECA DEGLI STUDI ITALIANI DI FILOLOGIA INDO-IRANICA:

Compresi della serietà dell'assunto di spiegar al cospetto della società degli studiosi stranieri le nostre forze e di offerirne il contributo all'opera comune, invochiamo il concorso volonteroso da parte de' nostri compagni di studi, ed una paziente e benevola attenzione da parte del pubblico colto. A noi basterà se al consenso altrui di aver fatta cosa non inferiore alla dignità degli studi, potremo soggiungere col vecchio motto di un indo-portoghese:

que de esto so' yo sou filho contente  
que á patria servi et á minha gente.

F. L. PULLÉ.



La trascrizione e la nomenclatura adottate per l'alfabeto devanāgarī sono:

	ESPLOSIVE			CONTINUE		VOCALI		DITTON- GHI	
	sorde	sonore	nasali	sorde	sonore	brevi	lunghe	brevi	lunghe
gutturali	k, kh;	g, gh,	ṅ;	—,	h;	a,	ā,		
palatali	ç, çh;	ç, çh,	ṇ;	ç,	y;	i,	ī,	e,	ai;
cacuminali	ṭ, ṭh;	ḍ, ḍh,	ṇ;	ṣ,	r; <sup>1</sup>	ṛ,	ṛ,		
dentali	t, th;	d, dh,	n;	s,	l;	ḷ,	ḷ,		
labiali	p, ph;	b, bh,	m;	—	v;	u,	ū,	o,	au.

anusvāra ṁ o ṁ    anunāsika ṁ    cacuminale ḷ  
visarga ḥ    ḡhvāmūliya ḥ    upadhmāniya ḥ  
udatta —    anudatta —    svārita ^

Il metodo da noi seguito è sostanzialmente quello proposto dal Comitato di Trascrizione nell'ultimo Congresso degli Orientalisti in Ginevra. Ce ne scostiamo solo nella serie delle palatali. Quantunque non possa sorgere equivoco in ordine convenzionale, fra *k, kh* gut-

<sup>1</sup> Poniamo senza esitare fra le cacuminali *r* sanscrito, sia liquida sia sonante. E ciò non per deferenza all'autorità della Çikṣā che prescrive cacuminali *r, ṭ, ṭh, ḍ, ḍh, r, ṣ* (syur mūrdhanyā r-tu-ra-sāḥ secondo la sentenza di Uvata nel Commento al Rk-prātiçākya) perocchè si sa come in altre Çākhā, ad es. nell'Ātharvanaprātiçākhyā: rephasya dantamūlāni karaṇam bhavanti, e cioè *r* si articola gingivale (o tenendo i

termini del Sievers, Grundzüge der Phonetik, alveolare); e come, infine, i Çaiçiriya concilino le due autorità ammettendo due pronuncie di *r*, l'una alveolare l'altra cacuminale. Cf. Max Müller, Rig-Veda, Erster Theil, p. XI. Çaunaka nel Rkprātiçākhyā ci lascia in maggiore incertezza, perchè ponendo *r e ḷ* come ḡhvāmūliya con le consonanti e spiranti gutturali, ci farebbe credere alla esistenza di un doppio suono di *r* laringale

turali e *c*, *ch* fissate che sieno metodicamente per le palatali, nell'ordine pratico però si possono produrre inconvenienti molti e diversi per la forza del senso e della consuetudine nei lettori europei. Massime l'italiano incapperà ad ogni passo nelle resistenze dell'uso che, salvo i due soli casi di *ce*, *ci*, rifarà gutturali *c* e *ch* nelle altre sillabe tutte. Coll'adozione pura e semplice del segno diacritico *é* e *éh*, cui siamo del resto già avvezzi, ogni inconveniente è tolto. Ciò per le sorde: ma anche e soprattutto per le sonore la opportunità si converte in necessità. Gli esponenti *g* e *gh* in perfetta analogia con *c* e *éh*, eliminano la necessità dell'*j* e *jh* come notazione della esplosiva sonora palatina; espediente ingiustificato, non sostenibile con alcuna ragione nè fisiologica, nè di conve-

e di *r* gutturale sonanti, quali sono descritti dal Sievers l. c. 89-91; invece egli pone *r* e *i* consonanti, con *s* e colle dentali nei *dantamūliya*. Non mi nascondo il dubbio che *mūla* possa nell'un caso essere stato inteso anzichè per la radice, per la base inferiore piana della lingua dandoci così la entità fisiologica dell'articolazione *inverted*; e nell'altro caso sia stato inteso la base piana posteriore dei denti che ci darebbe il vero *sparça dentalé*. Ma non è che un dubbio. In ogni caso l'epiteto di *vartsya* corretto *barsvya* nel lessico Böhlingk-Roth (v. in proposito Weber, Indische Streifen 2, 97) dato nel medesimo passo a *r* ne innalza il luogo dell'articolazione portandoci al *inner r* di Sveet o *hinters Alveolar-r* di Hoffroy e Sievers. Nella corruzione del testo *barsvya* in *vartsya* è forse da riconoscersi un tentativo di falsa analogia con *vart* per indicare la vibrazione che è elemento secondario nello sviluppo storico di *r* ariano. Riteniamo dunque che anche questa articolazione *dantamūliya* o *barsvya* di *r* si formi coll'accostamento del piano inferiore della lingua, che è quanto dire colla caratteristica delle articolazioni *acuminale* o *inverted*. Solo *r* *cacuminale* o *alveolare* sopradescritti possono spiegare i fenomeni fonetici della permutazione colla spirante studiati dalla grammatica. Cfr. Ascoli, Studi critici, Saggi indiani p. 367 sgg. Pullé, grammatica sanscrita § 14. Wackernagel Indische Grammatik, p. 272 e segg. Il Teza, con quell'acume che accostando i fatti ne fa risultare di per sè le conclusioni, mi porge queste concise avvertenze: 1) Per l'*r* cerebrale tamulico il Pope nota: Apply the tip of the tongue, as far back as you can, to the palate and pronounce a rough *r* in which a

*z* sound will mingle. 2) sopra un *dr* che diventa *z* in un dialetto celtico è a vedere la Rev. celtique XVI, 205. 3) il Vietor nella eccellente, anche eccellentissima e piccola Englische Schulgrammatik 1894 dice: *r* nach *d* fast wie *z* (*Z*), nach *t* mit teilweisem Verlust des Stimmtones fast wie *s*, (*S*) *z*. B. *dry*, try p. 19. 4) R. Lenz. Apuntaciones para un testo de ortologia. Chile. Anales de la Universidad 1894. LXXXVIII, 118. Il *tr* si pronuncia *ch* (*C*).

Si aggiungano a questi i fatti analoghi del siciliano che per quattro pronuncia *quaçço*; e una certa pronuncia de' Parigini che rende il nome della città quasi *Pazi* (Paris).

L'indole di *r* e delle altre liquide vocali è attestata indirettamente anche dalla trascuranza o ignoranza dei corrispondenti segni nella *bambhīlvi* e dal loro tardo apparire nella scrittura come dimostra il Bühler, Indische Paleographie § 1 (Grundriss der Indo-arische Philologie und Altertumskunde 1896); quando cioè la fonetica ari primitiva più era stata intaccata dagli elementi degli idiomi aborigeni.

Circa l da noi attribuito alle dentali, ogni dubbio è tolto non tanto dalla affermazione del Rgprātīc. 20 che lo dice *dantamūliya*, quanto dal contrasto con l'*acuminale* vero e proprio (*ghivāmūlam tālu sthanam* di Vedamitra) quale risoluzione di *d* intervocalico, ivi 21-22. Non possiamo precisare a quale delle varie articolazioni analizzate dal Sievers corrisponda, se a 1<sup>a</sup> interdentale, a 2<sup>a</sup> postdentale, a 3<sup>a</sup> coronale-alveolare, o se a 1<sup>a</sup> dorsale-alveolare; ma verisimilmente le *l* vocali dei grammatici si accostarono ai due ultimi gradi.

nienza con qualsivoglia consonanza europea.<sup>2</sup> I motivi che indussero il Comitato a respingere le accampate ragioni di precedenza e di prevalenza dell'uso inglese al riguardo di *ch* e di *chh* per la sorda semplice ed aspirata, corroborate dalla autorità del Jones e del Wilson fino al Burgess, debbono valere e valgono a fortiori per ripudiare il falso uso di *j* come esplosiva palatale. Non si può a nome della scienza sostenere una cosa che è dimostrata alla scienza contraria. È dunque il caso di invertire qui la sentenza del Burgess (*Actes du X<sup>m</sup>e Congrès des Orient.* 1894 II Parte p. 29): Muhammad che rappresenta le comodità tipografiche, vada alla montagna la quale rappresenta invece le ragioni prevalenti della realtà scientifica.

Per questa ragione medesima manteniamo *ñ*, non essendo meno-mamente provato né probabile che la nasal palatale sanscrita suonasse come *ñ* = *gn* (di spagn. *año* e it. compagno) dopo la esplosiva sorda o sonora; e molto meno davanti ad esse, per es. in *añó*, *añg*.

Manteniamo infine la rappresentazione della sibilante palatale *ç* perocchè nulla contrasti a questo segno usitatissimo, che rende bene il valor fonetico e insieme etimologico dell'elemento come doppio riflesso palatino della gutturale originaria *k* { *é* esplosivo  
*ç* sibilante.

Avvertasi poi come questi sien pure i segni adottati dall'Archivio Glottologico Italiano; onde traggono per l'uso italiano il massimo di opportunità contro un minimo di danno per la comune intelligenza.

<sup>2</sup> È savio mantenere *y* come il Comitato fa per la trascrizione della spirante palatale sanscrita; nè vi potremmo sostituire il corrispondente fonetico dell'alfabeto italiano che è *j*, senza creare una nuova confusione. Finchè non venga adottato universalmente *ǵ* per la esplo-

siva sonora palatale non si potrà pensare a *j* per rappresentare la continua. Le obbiezioni del De Gregorio (non ben chiarite del resto nel suo *Manuale di Glottologia*, Hoepli, 155-56) contro l'uso di *y* non ci possono persuadere del tutto.

## I NOVELLIERI G'AINICI

---

La esplorazione metodica dell'ampio dominio novellistico della letteratura g'ainica si può intraprendere per due vie.

L'una è quella che facendo suo punto di partenza dai testi canonici, laddove appaiono le prime tracce di un determinato soggetto, discende a seguire gli sviluppi molteplici della narrazione nelle opere esegetiche, e soprattutto in quelle numerose collezioni di racconti che formano una delle branche più rigogliose della letteratura delle nuove religioni dell'India; e della g'ainica più specialmente.

L'altra via è quella che procedendo dal punto attuale, e cioè dal corpo dei novellieri, nei quali il materiale tradizionale si trova raccolto e disposto sistematicamente, risalga nell'ordine comparativo e genetico a ricongiungere le varie versioni dei singoli soggetti al loro tipo comune, per indi proseguire alla ricerca della origine prima di esso.

Questa seconda via mi è parsa la più sicura. È il caso di colui che voglia procedere alla descrizione di un esteso bacino in gran parte ignoto. Per giungere alla scoperta delle sorgenti egli dovrà partire dalla foce, rimontando pei rami, finchè attraverso ai varî accidenti ed alle sinuosità dei corsi ne provenga alla fonte più remota.

E invero è come un pelago quello della novellistica gainica, dove senza una buona bussola difficilmente potrebbe riuscire a sicuro porto. La immagine ripetuta e prediletta dai compilatori indiani « di fiumi e mari di racconti », se spesso è esagerata in riguardo ad una data raccolta, si addice bene a tutto l'insieme delle collezioni medesime. Onde parrà prudente il metodo che noi abbiamo prescelto per esplorarle.

Dietro alle raccolte più celebri di novelle come il Pañcatantra, il Hitopadeṣa, il Kathāsaritsāgara, il Daṣakumāracarita, la Vetālapañcaviṃṣati, la Sindhāsanaadvatrimṣikā, la Āukasaptati ecc., astri maggiori che incontrarono miglior fortuna nel mondo dell'India e del di fuori, grazie a quel legame esteriore che le fa opere più compite in senso letterario, — si è scoperta una pleiade di opere, spesso non minori di mole delle precedenti. Di altre non poche ci son noti la esistenza e il nome, cui la sorte dei manoscritti ci tiene ancora sottratte.

Una rassegna generale dei novellieri indiani sarà ben tosto possibile quando si accosti al suo termine l'opera largamente iniziata dei cataloghi delle più nobili collezioni di manoscritti dell'India e dell'Europa.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Oltre al ben noto Kathāsaritsāgara citiamo il Kathārnava (Aufrecht Oxford 153, e Fiorentino De Gub. B. 35), il Kathāmahodadhi (Weber Cat. 2015); il Kathāsāra (Oppert 2780).

<sup>2</sup> La pubblicazione dei cataloghi di manoscritti indiani delle collezioni indigene ed europee, costituisca uno dei fatti più importanti della fase attuale dell'indologia. È un soggetto che vuol essere trattato per sé e largamente a parte. Notiamo fin d'ora i momenti principali dell'opera esploratrice ed illustrativa, segnati nell'India dai Reports on the Search of Sanskrit Manuscripts del Peterson, del Bühler, del Kielhorn, del Hultzsch, di Rāgendra Lāla Mitra, del Bhandarkar, di Haraprasād Sāstri nei vari Governments dell'India; e nell'India stessa dagli indici delle biblioteche (Sanskrit College di Calcutta per Hṛṣīkeṣa Gāstrī, Oriental Sanskrit Mss. Li-

brary di Madras). In Europa dai cataloghi di Teodoro Aufrecht, che dopo l'esemplare volume illustrativo della raccolta della Bodleiana di Oxford ha concluso al pouderoso Catalogus Catalogorum; dal Catalogue della raccolta capitale dell'India Office Library giunto al suo 5° volume per opera dei Haa e dell'Eggeling. Ma importa qui pel caso nostro rilevare tra gli altri il catalogo dei manoscritti gainici del Weber — che è parte del suo grande catalogo Verzeichniss der Sanskrit und Prākṛt Handschriften der K. Bibliothek zu Berlin — che ha introdotto lo spirito organizzatore nella nuova materia, offrendo col vol. II, 3 una guida eccellente sul terreno della letteratura volgare dei Gaina, come la dette col vol. II, 2 e colla monografia degli Ind. Studien XVI, 211 e XVII 1 e segg., per la letteratura sacra.

Incominciamo dall'Antarakathāsamgraha non tanto in grazia del suo pregio letterario, della condizione del testo e della contezza del suo autore, quanto perchè questa raccolta è molto caratteristica o si presta al genere della nostra ricerca. Il suo titolo già ne annuncia l'indole.<sup>3</sup> È una collezione di racconti tratta variamente dal seno delle opere della dottrina, dell'ortodossia gāinica.

Avemmo già occasione di ricercare i tramiti pei quali è giunto all'Antarakathāsamgraha un gruppo delle sue novelle: quelle che si coordinano alla storia di Rohaha, e vanno dalla 7<sup>a</sup> alla 15<sup>a</sup>. Si vide come Rāgaṇekhara avesse tratto direttamente questo gruppo dal commento di Malayagiri<sup>4</sup> al Nandisutra, uno dei testi che forma parte

<sup>3</sup> Il Bühler mi esprime il suo avviso che a questo titolo si possa dare una spiegazione diversa. Antara sono chiamati tuttodì nell'India quegli spazii, gabinetti o anticamere che precedono, massime nei palagi, la stanza del signore, domus interior, e dove siedono ad attendere le persone di corte. Sarebbero dunque « Novelle di corte » inventate o ripetute per fuggir la noia delle anticamere; un parallelo indiano di quello che avrebbero dovuto essere, secondo il piano primitivo, i racconti della Regina di Navarra, compresi la esclusione dei dotti e dei letterati: « car Mousseigneur la dauphin ne vouloit que leur art y fût mêlé, et aussi, de peur que la beauté de rhétorique fût tort en quelque partie à la vérité de l'histoire ». V. l'Heptaméron, Préface.

In questo medesimo senso si potrebbe intendere, traducendo Antara « intervallo » di tempo anzichè di spazio; e quindi le Antarakathā sarebbero i « pasatempi, le fuglie » se si vuole, di corte.

Ma io propendo per la interpretazione avvisata anche dal Weber in una comunicazione privata, di « racconti estratti, che stanno nel seno delle opere sopradette del canone e della ortodossia; ove essi racconti si trovano connessi intimamente ad esplicazione e a conferma delle massime relative. Lo stile allegro e la prefazione che li dice messi insieme vinodahetu, « delectationis causa » non ne infirma per nulla lo spirito etico-religioso. Il valore psicologico di vinud e di vihar è noto: snebbiar lo spirito, sollevarlo, renderlo tanto più alacre quanto più si mortifica il corpo; che è

il processo della educazione religiosa del gāinismo. Le parabole non solo, ma gli esempi lieti e le facezie servono come stromento di propaganda. La novella di Kamala è una prova segnalata della bontà d'ogni mezzo, per quanto curioso, pur di raggiungere, nella convinzione popolare, l'intento religioso.

<sup>4</sup> L'età di Malayagiri si può fissare circa la metà del duodecimo secolo, 1150-1160 d. C., secondo il Kielhorn.

Compilerio della raccolta è Rāgaṇekhara, del quale ci è detto che appartenne alla famiglia dei Maladhāri (Maladhāri-gaṇa nel v. 2 introduttorio, Maladhāri-gaṇa nella chiusa v. 1 del MS. del nostro testo), ed ebbe a maestro Cūṭilaka. Questo Rāgaṇekhara visse intorno alla metà del secolo XIV d. C. e si identifica coll'autore di un Prabandhakoṣa del 1312 (= Samvat 1404).

La lezione Ratnakekhara riferita dal Weber Cat. p. 1078 per il Ms. del Deccan C. proviene forse da una svista. La mia copia legge Rāgaṇekhara.

Discepolo del Maladhāri-gaṇa, autore di un'Ekākṣaranāmamālika Weber Cat. n° 1702 d. Assai probabilmente trattasi anche qui del nostro Rāgaṇekhara. Cfr. Bühler Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes I, 176 e Indian Antiquary 1872 p. 113 n. Hall, Vasavadattā, p. 20; e per l'autore di un commento alla Nyāyakandali di Cūṭihāra, Peterson Report 1884-86.

Forse il Cūṭihāra del v. 2 introduttorio, maestro di Rāgaṇekhara, ha qualche rapporto col Tilakācārya autore



Ora questo capitolo della Nandī appare come la esegesi sistematica di un punto della dottrina dell' Ācārāṅgasūtra; e precisamente del I, 6, 4, 1 dove si dice che il divino maestro imparte ugualmente a tutti i discepoli la istruzione, ma che diversi sono i frutti che per le diverse condizioni dello spirito ognun d' essi singolarmente ne matura.

Un altro esempio di tali derivazioni ci viene alla bella prima offerto dal racconto iniziale dell' Antarakathāsaṃgraha medesimo. Questo racconto nella sua apparenza scherzosa è molto antico ed ha una importanza nella storia della predicazione gainica. Ciò si rileva facilmente dai nomi dei personaggi che vi figurano e dai versi prākṛtici, i quali ci richiamano ad una redazione antica, probabilmente bhāṣika. L'indovinello frammentario (lin. 174-178) citato così com' è, doveva apparire molto conosciuto e in corso; e Rāgaçekhara par se ne serva nel racconto più che altro per accentuare la stranezza del suo personaggio.

Ma un'altra recensione di questa medesima novella offerta dal Kathāratnākara è assai più semplice e disadorna, e anche più primitiva. Qui non è più prevalente l'intento letterario (vinodahetu), sibbene quello dottrinale. I racconti nel Kathār, son messi insieme senza apparente legame; ma ognuno di essi viene riferito ad una determinata categoria o dominio (viśaya, branca) di osservanze morali e religiose; questo nostro è riferito alla osservanza delle penitenze: niyama pālana Kamalaçreṣṭhikathā. Il passo in questione senza essere più intelligibile è tuttavia più completo; figura però anche qui inserito nel mezzo della narrazione allo stesso luogo che nell'Antarakathā. Arriviamo così alla Upadeçataraṅginī dove le parole famose sono messe in testa, quasi un detto memorabile illustrato dal caso di Kamala: ullañṭhaniya magrahaṇa parāyaṇah, brevemente narrato. Qui vi la novella di Vamkaçūla (nota anche alla Çilatarāṅginī di Somatilakasūri, e ad una raccolta di kathā illustrative dei drṣṭānta e udāharāṇa pertinenti a un commento



dell' *Avaṣṣyaka-niryukti*, cfr. Weber Cat. p. 1086, 1096) con la quale si aggruppa la novella di Kamala, incomincia: *atha niamaggahanam mahālābhāya bhavati paraloke 'pi ēa, yathā Vāṅkaśūlasya* ecc. Le parole in prakṛto si riferiscono probabilmente ad una gāthā di qualcuna delle *Uvaesamālā* che si conoscono come: quella del *Maladhāri Hemaśandrasūri* (Weber Cat. n° 2001-2); o quella di *Dharmadāsa* (ib. 2003); o la *Ṣīlovaesamālā* di *G'ayakīrti* (ib. 2005). La gāthā a sua volta si riporterà all'*A.-niryukti*, cui questo ciclo letterario pare si riferisca. In attesa di ritrovare il filo che ci guidi fino al sūtra fondamentale, noi possiamo già trovare qualche punto di analogia là dove i comentatori *Ṣīlāṅka* e *Harsakula* al *Sūtrakṛtāṅga* I, 2, 2, 7 dimostrano come massima delle colpe la inosservanza dei voti. Ivi trovasi la fonte di alcune delle più note leggende e sentenze relative a questa materia. Il concetto ivi espresso è: che *gāinam ṣāsanam* è la miglior religione, perciò che mette sopra ogni cosa la osservanza dei voti; o il *niyama*, il dominio sopra di se medesimi, che si acquista colle penitenze. Questo riferimento ad uno dei principii fondamentali della legge del *G'ina*, e nel caso pratico al passo dell'*aṅga*: *bahugāṇaṇa monammi* ecc. (*Sūtrakṛtāṅga* I, 2, 2, 7, Editio Princeps pp. 123-126) rende ragione del perchè *Rāgaṣekhara* abbia fatto del racconto di Kamala la introduzione e quasi la cornice della raccolta, per quanto l'abbia armonizzata al gaio colorito dell'opera sua.

Altri esempi ci si offriranno nelle note alle singole novelle; come a quella della *strīmayā* (19<sup>a</sup>) che procede in linea retta dal quarto *adhyayana*, primo *uddeśaka* del *Sūtrakṛtāṅga* (1° *ṣrutaskandha*) intitolato: *itthīparinna = strīparigñā*, intrecciandosi colle origini dello *strīveda* e del *kāmaśāstra*.

Esempi di questo genere mostrano come i racconti sieno la incarnazione viva della più antica dottrina; nè possano andare disgiunte di molto le origini di questa e di quelli nella letteratura.

Nei testi fondamentali dell'āgama, in quegli āṅga che non sieno già di per se stessi di argomento prevalentemente leggendario, trovasi il germe parabolico largamente diffuso. Nell'Ācārāṅga medesimo, nella sua prima parte e più antica, per quanto d'indole per eccellenza dommatica, non sono rari gli esempî, le similitudini, le immagini, le allusioni a cose che sarà poi ufficio della esegesi di illustrare e di svolgere in narrazioni corrispondenti. Che se i primi commenti come quello di Ālāṅka a questo āṅga è ancora parco di tali leggende illustrative, il caso muta per il secondo, pel Sūtrakṛtāṅga; il quale per la sua forma e pel suo contenuto era più fatto ad esercitare una azione nel dominio della fantasia. Il testo vi offre ai commentatori ad ogni piè sospinto l'occasione di riannodare ai singoli passi di esso gli esempî e le parabole che ne son procedute. Il dr̥ṣṭānta comincia qui a spiegarsi in tutta la sua estensione.

Il Leumann ci ha data una analisi dei rapporti che corrono fra i testi del Siddhānta, rispettivamente fra i più antichi commentarî di essi e la novellistica.<sup>5</sup> Dalle sue osservazioni risulta che ad esempio nelle Niryukti che sono commentarî in primo grado, vi sono dei passi i quali non ponno venire sufficientemente intesi o non si ponno intendere affatto, senza l'aiuto delle spiegazioni de' Bhāṣya. Questi poi contengono frequenti strofe citanti racconti che non hanno alcun rapporto apparente col testo; ond'è necessario un terzo commento in prosa, la Cūrṇi, che brevemente esponga il contenuto della narrazione cui la strofa si riferisce.

Il Leumann conclude da ciò che le versificazioni di Bhadrabāhu, o di altri autori delle Niryukti non rappresentano un'opera che sia fine a se medesima; sibbene uno schema memoriale pei commentarii prākṛti in prosa. Similmente avviene che gli autori dei Bhāṣya tratteggino solo rapidamente i racconti accennati dalla Niryukti, co-

<sup>5</sup> Daṣaivaikālikasūtra und-niryukti, nach dem Erzählungsgehalt

untersucht und herausgegeben von Ernst Leumann, ZDMG. XLVI p. 581-612.

sicchè essi non vengano infine espliciti e resi intelligibili se non che nelle rispettive Cūrṇi. Queste dunque sono in massima le fonti originali della interpretazione; e la successione storica di codesti testi si rappresenta così: <sup>1</sup>Niryukti, <sup>2</sup>Bhāgya, <sup>3</sup>Cūrṇi. Pur tuttavia il legame fra le tre specie è così intimo, costante e continuo che molto spesso le parti si scambiano. Il più delle volte la prosa delle Cūrṇi rappresenta una base più semplice in ordine alla forma letteraria ma più completa in ordine al contenuto. In una parola avvi come un fondo comune e perpetuo sul quale si muovono i tre generi nominati di opere, e dal quale emergono ognuna a momenti diversi pur rimanendo sempre e necessariamente connesse. E codesto fondo comune e perpetuo è quello che avvisatamente il Leumann chiama la « tradizione ».

Ogni opera fondamentale del Siddhānta ha una propria tradizione, rappresentata da un rispettivo ciclo letterario, che non si arresta al giro delle opere esegetiche sopradette ma che si riannoda al nuovo ciclo dei grandi commentari, ossia delle ṭīkā o vṛtti che vanno sotto i celebri nomi di Ālāṅka e di Haribhadra fra il nono e decimo secolo<sup>6</sup>; di Abhayadeva e Malayagiri<sup>7</sup> fra l'undicesimo ed il duodecimo secolo; cui vuolsi aggiungere a non molta distanza quella di Tilakācārya.<sup>8</sup>

<sup>6</sup> Si suole assegnare alla parte maggiore di esse per età la seconda metà del secolo nono d. C.

La ṭīkā di Ālāṅka al 1° aṅga, che fu probabilmente anche la prima da lui dettata, dicesi ultimata nell'anno 798 di Śaka = anno 876 d. C. Di Haribhadra si conosce l'anno della morte che è il 904 d. C. secondo la rettifica fatta dal Leumann ai dati tradizionali da noi primamente riferiti. Cfr. per Ālāṅka, Jacobi nella introduzione alla versione dell'Adh-rāṅgasūtra nei Sacred Books of the East xxii p. 51; e per la questione su Haribhadra, il Giornale della Soc. Asiatica italiana viii, 168; e Klatt Specimen of a literary-biographical Jaina-Onomasticon, Leipzig, 1892 p. 5.

<sup>7</sup> Secondo il Kielhorn l'opera di Abhayadeva si volge intorno al 1060-1070 d.

C., e quella di Malayagiri, come si è accennato più sopra al 1150-1160. Il Leumann avverte che il primo dei due si attiene nei suoi commentari al metodo di Ālāṅka, mentre Malayagiri segue quello di Haribhadra, che consiste nel rispettare di più il testo prākṛto primitivo col riprodurre i racconti o altre parti essenziali della tradizione. Ālāṅka invece procede più rapidamente nel tradurle col sanscrito.

<sup>8</sup> Intorno a Tilakācārya nota il Leumann l. c. ZDMG. xlvii, 582 n. che fu seguace di Candraprabha fondatore della setta paurnamāyaka nel 1103 d. C. (staccandosi dal seno della setta di cui era patriarca col n. 40 il fratello suo Munīcandra morto nel 1122 d. C. Cf. Weber, U. d. Kupakṣakaucikāditya, p. 12). Questo Tilakāc- fu autore di un commento

Al periodo de' maggiori segue quello dei minori commenti: delle *dīpikā* « illustrazioni »;<sup>9</sup> poscia quello delle *avacūri* o *avacūrṇi*, « glosse o ristretti »; e finalmente degli *avabodha* o *balāvabodha* che possono chiamarsi « volgarizzamenti » per lo più nei varî idiomi popolari dell' India. In questa fase l'opera originale della sacra letteratura si è quasi affatto conchiusa, e cessa l'incorporazione di nuovi elementi e di ulteriori sussidî alla esegesi del *Siddhānta*. Il percorso della storia letteraria delle dottrine *gāiniche* si può in tal modo dividere ne' varî stadî che sono:

- I° la predicazione di *Mahāvīra*, de' suoi discepoli e de' patriarchi durante i primi due secoli . . . . circa 500 — 300 a. C.
- II° principî della traduzione in forma determinata dell'*āgama* fino alla definitiva redazione di *Devarddhigani*, o periodo dei *sūtra* . . . . 300 a. C. — 450 d. C.

all'*Avacyaka* e al *Daçavaikalika* ed ebbe ciò di notevole che tradusse i racconti da lui riferiti in *çloki* sanscriti. È dubbio se esso possa meglio identificarsi col *Tilakaprabha* di cui alla nota n° 5; Riproduciamo la *gurvavali* del *Çāntināṭa*—ivi citata: la lista è: *G'ambu* e *Prabhava* discepoli di *Sudharma*, *Sayyambhū*, *Yaçobhadra*, *Sambhūtaprabha*, *Bhadrabāhu*, *Sthūlabhadra*, *Aryamahāgiri*, *Vağrasūri*:

*çri-Vağrasenākhyaguroḥ pravṛti-  
[tāḥ | çākhāç çātasrah suta... voçyām |  
tāsām çā madhye varṇa-Çandra-cūkhā  
viçesataḥ çisyaḥpalā vibhūta* [2]  
Di questa fu *sūtrivaro* *Viçayasimha*,  
*Upadeçamālāyāḥ vṛtte vyākhyām prakurvan*:

*çri-Çandraprabha-sūrinām  
samīpe so 'tha sadguroḥ |*

*... tah* [6]

*... sureḥ çisyo abhavad varāḥ |  
bhuvī khyāto 'bhayadeva-*

*suriḥ sādhu-kriyāparah* [7]

Seguono discepoli di *Abhayadeva* *Can-*

*drasūri*, poi *Devāsūri* di cui dicasi:

*Devasūri-guroḥ çisya  
vikhyātāḥ prthivītāle |  
gāyanti guravaḥ çrīmat  
-Tilakaprabha-sūrayaḥ* [11]  
*Subhasitāvalī rāmyā  
yayic çakre sukaviḥpriyā  
vidadhe Nītiçāstram çā  
Çānūkyam iva nūtanam* [12]

Questo *Tilakaprabha* ebbe a discepoli *Vīraprabha* e *Somaprabha*; quindi parlando di sè l'autore del *Çāntināṭa*:

*... lam |*  
*çri-T...* [18]

<sup>9</sup> Come ... si può citare quella di *Harṣakula* al secondo aṅga che il Weber però, *Indische Studien* xvi p. 267 fa discendere all'anno 1527 d. C. Il nome che meglio converrebbe a queste opere sarebbe quello di epitomi, riducendosi esse per lo più a compendi delle *ṭikā* dei maggiori. Cfr. *Jacobi* l. c. per la *dīpikā* di *Giṇahamsa-sūri* all'*ūcārāṅga*, e pel carattere dei *balāvabodha*.

III° periodo delle niryukti, bhāṣya,

śūtrni . . . . . 500 - 850 d. C.

III° periodo dei grandi commenti e tra-

duzioni in sanscrito, ṭikā e vṛtti . 850 - 1200 d. C.

IV° periodo delle glosse ed epitomi . . 1200 in poi.

Si è in quest'ultimo periodo che sorgono i novellieri e prendono sviluppo in proporzione del restringersi e cristallizzarsi dell'opera esegetica del Siddhānta. Essi rappresentano omai quella parte che rimane viva, vegeta, progressiva della tradizione. Fino dal primo periodo della predicazione che vi attinse tanta vena, il corso di questo ramo leggendario procedette parallelo allo svolgimento della dottrina e in continuo scambio, trovando sfogo a vari momenti nella produzione letteraria sotto forma dei gāṭaka, dei śāritra, dei dr̥ṣṭānta, delle kathā, dei prabandha, de' quali s'intreccia lo sviluppo della dottrina medesima<sup>10</sup>. Quando il ramo di questa si arresta, l'altro procede ancora vivace per la propria via; ora riassumendo le parti già diffuse nei campi della esegesi, ora rifondendole in getti nuovi, ora raccogliendo elementi vergini da vene non peranco compulse.

In tal modo i novellieri vengono ad essere considerati come una parte integrante della grande « tradizione ».

Per questa ragione dunque lo spoglio dei commentari da una parte e la esposizione dei novellieri dall'altra si danno la mano; questi ultimi porgendo trattata in estenso la materia tradizionale alla quale si riferiscono le dottrine dei testi fondamentali e dando con ciò il mezzo di illustrarle convenientemente; e i testi canonici porgendo per contro i principî, ossia il punto e il tempo onde le singole tradizioni hanno tratto origine.

<sup>10</sup> Anche rispetto alla lingua il materiale novellistico segue in tutto il processo dei testi della letteratura canonica ed esegetica. V. su ciò Jacobi, Ausg-

wählte Erzählungen in Māhārāṣṭrī, introduzione. Lipsia 1886. Un progenitore indiano del Bertoldo. p. VI esegg. E. Leumann Daṣavaikalika, 582.

# I.

## ANTARAKATHASAMGRAHAH ĠAINĪYAH

yannai'kām apikāminīm parinayasy abhyarthyamāno'pyalam  
 tan nūnam grhabhāarakātaratayā mukto 'dyamo, devara!  
 mā caṅkasva, Haris trikhaṇḍavīgayī bhrātā 'sti te sarvado;  
 bhāmādyābhir itī 'ritaḥ smitamukho Nemir vaḥi pātu vaḥ 1.  
 gayanti guravo 'smākaṁ vidyāvallimahiruhāḥ 5  
 Maladhāri-gaṇādhīcāḥ ḥrī-Ḥrītilakasūrayaḥ 2.  
 manovinodahetūnām sabhārhanām yathāḥrutam  
 mayā kathānām hrasvānām kriyate saṁgraho, budhāḥ! 3.  
 tan nā 'sti kiṁcīn ḡagati yad vācyaṁ na yathāsabham  
 ato vinodakathikāsaṁgraho yan na niṣphalaḥ 4. 10

### 1.

yo 'pi so 'pi dhruvaṁ grāhyo niyamaḥ puṇyakāṅkṣiṇā,  
 so 'lpo 'py analpalābhāya Kamala-ḥreṣṭhino yathā || 1. ||  
 asti ḥrībhārabhāsuraṁ Ḥrīpuraṁ nāma nagaraṁ; tatra  
 dvādaḥavratadhāro nyāyārgitadhāno mahāganavallabhaḥ,  
 paramasamyagdrṣṭiḥ, ṣaḍāvaḥyakaḥriyācālī Ḥrīpatīḥ ḥre- 15  
 ṣṭhī; tasya Sundarī bhāryā, sā ḥlādibhir guṇaiḥ patyur

Questo racconto si ripete così nel Kathāratnākara, taraṅga VIII, 83:  
 alpiyān api niyamaḥ sukhāya samyakprapālito bhavati  
 ḡhataḥkuttālpavelo[?] kana[ka?]rūpaḥ Kamalābhidhasye 'va 4

I manoscritti sui quali è fissato il testo sono A) berlinese n. 1993 del Catalogo del Weber II, p. 1077-79 in una copia mia manoscritta e in una copia fotografica; B) manoscritto del Deccan College di Poona. Cfr. Un progenitore ecc. p. xxxii. Per le novelle singole tratte a confronto da altre opere si indica volta per volta la fonte.

<sup>1</sup> A: precede il diagramma arham;  
 B: om̐ namo Vitarāgāya, cfr. We-

ber. Cat. II, 356. Con questa citazione che occorrerà di frequente si intende: Verzeichniss der Sanskrit- und Prākṛt Handschriften von A. Weber della R. Bibl. di Berlino, vol. I, 1853; II, 1880-92. Con l'asterisco, segniamo le chiose marginali. <sup>2</sup> A, sopra devara legge 'si. <sup>4</sup> A, bhāṣā-bhāmā. <sup>8</sup> A e B saṁgraho budhāḥ sic, non -dhāḥ. <sup>17</sup> Il ms. del Kathāratnākara di Hemavīgaya appartiene alla piccola raccolta

20 anurūpaiva cakāsāmāsa; tayos tu Kamalo nāma putrah  
nirlaggo dhr̥sto nā'sti kaḥ; khāḍako, vātulāḥ, puṇyasya  
nāmā'pi na gānāti; gurudarṇanam duritam iti manyate;  
sādharmikān darvikarān iva dveṣṭi; devādhipastutipāṭhaṁ  
çokākrandam iva gaṇayati. sa ēa kadāciṇ gānakeno 'tpan-  
25 nakaruṇāparināmena raha evaṁ sapramādam açikṣyata:  
« vatsa!

bāhattarī kalā kuṣalā paṇḍiyapurisā apandiyā ēva  
savvakalāna vi pavaram, ge dhammakalam na yānaṇṭi 1.  
tulle vi māṇusatte kei suhī dukkhiyā ya gaṇaṇṇe  
30 taṁniūṇaṁ paricintasu, dhammādhammapphalaṁ ēva»2.  
ity ādi; sa tu tena hitenā'py upadeṇena kadvausaḍhene  
'va piḍito mukhaṁ parāñmukhaṁ kṛtvā satiraskāram  
abhāṣiṣṭa: « tāta, kva gīvaḥ, kva dharmāḥ, ko 'dharmāḥ?  
kva nākalokaḥ? kva narakāḥ? kvā 'pavargaḥ? sarvam  
35 etad gaganālinganaprāyam adṛṣṭatvāt; turaṅgaçṛṅgavat-  
tapāmsi yātanāḥ; samyamāḥ svācchāṇḍyāghātaḥ; dainya-  
syāpuṣpam astainyam abhikṣaṁ kuṣivañcanā » ity ādi  
pralapaṇṇ udaṣṭhāt; niraṅkuṇaḥ karī 'vā 'ntar nagaram  
ēaran, rātrim-divāni vr̥thā vāhayati.  
40 anyedyus tatra draṅge Çaṅkara-nāmā sūrir bhūriguṇaḥ  
samavāsāsīt. Çṛipatiḥ çreṣṭhī taṁ vanditum maharddhika-  
paricchadaparīto gāgāma; pañcavidhābhigamanapūrvam  
vanditvā karuṇāsāram dharmam çrutvā yogitāṅgulir gu-  
rum vyagīgnīpat: « çṛipūgyāḥ kṣīrāçravaḷabdhisaṁpannā-  
45 madhumadhurayā vācā hṛtaḥṛdayam idam akhilam āsthā-  
naṁ; mama putras tu durvinīto G'inadharmabāhyam

tathā hi: Çṛipuranagare Çṛipati-çreṣṭhinaḥ Sundarīgātaḥ Kamalābhi-  
dhānaḥ s[u]taḥ; samyaktvamūladvādaçavratavatā pitṛa pratibodhito  
'pi putro makṣikāvandanasiçam(!) dhārmaṁ nai 'ṣat. ekadā hitena  
50 pitṛa tatṛagatānām Çīlamdharāçāryāṇām abhyarṇe « sanātaḥ asman-

cortesemente lasciata a mia disposizione dal signor Gerson da Cuña. L'esemplare (che segnomo con a) è completo ma affatto vergine: non riveduto nè corretto, quindi di dubbia lettura ad ogni passo. La ricostruzione dei versi sopra questo solo manoscritto non era da rischiare. Il ms. berlinese b) Weber Cat. n.° 2016

è migliore, benchè incompleto. Non mi fu dato confrontarlo per questo racconto, che è l'83° del taranga VIII in a, fol. 104b; in b fol. 124a. Precede niyama-nirvāḥatām nirvāṇam çarmāṇi sulabhā niyataḥ; quindi un verso prākṛto: nāṇam niyamagahaṇa...1. 48 alimāyān sic; sammaka sic. 22 A

prakharakhalakulatilakah; tam bodhayitum prasīdata! yad āhuh:

samyagnyāyopadeçena yah satvānām anugrahaṃ

karoti, nyāyabāhyānām sa prāpnoty acīrāc čhivaṃ 1  
 çrīsūribhir abhyadhāyi: « bodhayiṣyāmo yathāçakti; āga- 55  
 miṣyati yady asau ». çreṣṭhigaḡaḡ svāḡaram agāt; bhu-  
 kto, viliptaḡ ḡṛhadvāramandapikāyām viçrāntaḡ. putro  
 vyasanopahato dhanabadarakagrahanāya tadā sadanam  
 āḡagāma; dhanam ḡṛhītvā niḡsaran ḡanakena ḡāḡalpe:  
 « analpaṃ, vatsa, nimnāvaça-çrī-Çaṅkārācāryān antarām- 60  
 ravaṇam sthitān abhinavāḡatān vanditum arhasi. ḡuṇā-  
 dhyasevādi mahate phalāya kalpate; ḡuṇādhyam hi pra-  
 vahanam dustarād api sāḡarāt param tārayati, svayam  
 tarati ça ». so 'pi ḡāḡhatararīḡhāvakritavadano niḡkramya,  
 yāvad durodarikanartakyādiçālām parisarpati, tāvat ta- 65  
 trā 'navasaraḡ, ato dadhyaṇ: « tātena yo 'sau sūrīr van-  
 danīyatayā ḡāḡade, tam pralāpayāmi tāvat ». iti vakrā-  
 çayaḡ sūrīn gatvā kṛtakapraçrayeṇā 'bhivandya, naṡaiva-  
 māyī purastasthau; çrī-sūrībhir api pūrvaprṣṡtavarnanā-  
 karnanayādy anusāreṇo 'palaksya « bhāṡayāmāhe! tvam 70  
 Kamala » iti; so 'py āha sma: « aham Kamala » iti; sū-  
 ribhir ādiṡtam: « asmanmukhe dattadrṡtiḡ, siddhāntaraha-  
 syāni sapraṇidhānam çṛṇu ». « om! » ity uktvā so 'pi kila-  
 vinayamasrṇo 'çṛṇot. yāmam ekaṃ gurus tasmai dharmatattvāny upadiçya, papracāha: « kim tvayā bubudhānam? » 75  
 iti; so 'pi ḡāḡāda: « bhagavan, kimēid buddham kimēin  
 na, kim kāraṇam? mayā bhagavatām kathādīkathayatām  
 çalantī ḡhaṇṡikā 'ṡṡottaraçatavārān ḡaṇṡitā; tataç ça pū-  
 ḡyaic çamarāmarabhramaratomarādiçabdāḡ, ke 'pi ḡala-  
 balāyamānāḡ çighraçighram ubhidadhīre; atrāntare na 80

mukham evā 'valokanāyam » ity abhidhāya, dharmopadeçadānānanta-  
 ram « kim apāvagatam » iti gurubhiḡ prṡtaḡ sa prāha: « aṡṡot-  
 taraçatavāram ḡalpatām bhavatām kaṇṡhamanīr valakivaipulyena (?)  
 sabahuçalitas, tadā 'ham tu na ḡhātavān » iti gurūṇām hāsyam  
 kurvan pitrā « 'yam ayogyā! » ity upekṡitaḡ. 85

darvikarān sarpah \*dveṡadhari ḡāḡdhataṛa\*avagananā. 70 B tvam  
 ti (sic). 60 nimnāvaça, -āçaya? 64 A kim. 84 B, çalanasamkhyām 87 A pa-



ghaṇṭikāvalanasamkhyāṃ upalabdhavān » iti. ācāryāḥ parāmr̥ṣṭaṃ: « aho! kupuruṣatvam asya, yad evam asmaṇ api hitārthina evam upahasati; asthāne hi nāṭyapariṣṭa-  
mah, ṣṛamaphala eva:

- 90 anavahiassa dhammaṃ mahukahiggaḥi suṭṭhuvipiyassa  
vicchāyaṃ hoi muhaṃ vigghāyaggaṃ dhamantaṃ 1  
iti savailakṣyaṃ mahāśabhāganahrinās tūṣṇikās tasthur  
guravaḥ. Kamalo 'pi yathāgatam ayāsīt: « suṣṭu hasito  
garadgava! » iti loke gāgarga sphurati sma. pitā 'pi taṃ  
95 tasya sutasya vṛttāntaṃ gānaparamparayā gāgnau, laggayā  
gaṅglau ca: « ayogya! » iti niṣcitya, sutam na upālebhe.  
kālantare punaḥ Ḷilasāgarākhyān sūrin nagaraparisa-  
ram upāgatān karṇākarnikayā 'karṇya bhūyo 'py upa-  
hāsārthī mahatā vṛndena upatasthe; sūribhir api gūṇāta-  
100 pūrvasūrivigopanavṛttāntaiḥ sa samāgaśchan pūrvopavi-  
ṣṭasabhāstaravadanān niṣcikyē: ayaṃ Kamala! iti, savi-  
nayaṃ vihitavandanavidhiḥ ca 'yaṃ dāṇḍāganiko 'tyan-  
ta-ṛgūtvāt: bodhārho 'yaṃ! iti manyamānair Bhāratiścara-  
namaṇīnūpurasiṅgitamaṅgūnā svareṇā 'lalāpe: « ayi Ka-  
105 mala, ṣṛamaṇopāsakadharmavarṣmaṇi kuṣalam te! » Ka-  
malo 'pi sāntarbhaktir iva namrakandharo madhuram  
avādīt: « Devaguruprasādene! » 'ti; ācāryair ādiṣṭaṃ:  
« tvayā 'dhaḥ paṇyātā 'smadvyākhyānaṃ samyak śinta-  
nīyam » iti, pūrvasūrivṛttāntam viditvā tv idam ūce taiḥ.  
110 Kamalo 'pi tathā 'dhodṛṣṭis tasthivān mahato galatāluṣo-  
ṣād anugaśchan, āyakaiḥ Kamalaḥ paryanvayogī: « kim  
abodhi? » 'ti; Kamalo 'pi prālāpīn: « ita evā 'sanne naga-  
rake kīṭikāḥ paripātyā daṣottaraṃ ṣataṃ nirasarpur; āga-  
gaṇaṃ ca 'haṃ dustho 'sthāṃ ity etad abodhi ». ṣrutve  
115 'daṃ sūrayo muṣitasarvasvā iva vīkṣāpannāḥ parāṇmukhī-

- anyadā punar api pitrā tatrāgata-Guṇasāgara-gurūṇaṃ sam[i]pe  
samitāḥ; ṣrutapūrvodantair gurubhir « adhastād evā 'valokanāyam »  
ity abhidhāya dharmakathāprānte tathaiḥ 'dṛitaḥ. so 'voāt: « ito  
vivarād aṣṭottaraṃ ṣataṃ kīṭikānā[m] nirgataṃ » iti hāsyaparaḥ  
120 so 'nyaṣṭāddhair hakvitaḥ.

ramṛṣṭa\*vimṛṣṭa. <sup>402</sup>A e B dāṇḍā-  
ganiko <sup>405</sup>A varṣmaṇi\*ṣṛaṇīre. <sup>415</sup>

A vīkṣāpannāḥ\*vīlakṣāḥ. <sup>416</sup>A sic  
per vyācintayat. <sup>420</sup>A vipaṣcīd

bhūyā 'vidīntat: « apātram asau varāka ity etāvadbhavaṃ, param vāyam apy abuddhā eva yad asminn api evaṃvidhe 'dharmaśāstrikā prajāyāma » iti gataḥ. Kamalaḥ tadanu ēa kenā 'pi suriṇā 'nālāpyamānaḥ paṇḍitamānī nitarāṃ pramattāḥ paribabhrāma.

125

aparedyur vipaścīggaṇamano vanavasantās tatra ke 'py ācāryāḥ samaiyaruḥ; tair api sakarnair ākarnitāḥ Kamalakathātāṇḍavo: « 'vaçyam asmabhiḥ sa bodhayitavya! » ity antarmanasaṃ pratiçrutam, vandanārtham upeyivāṇḥ ēa Çrīpatih çreṣṭhī samālāpi: « putram te bodhayisyāmo vāyam » iti; idam ēa çrutvā sa dainyagadgadā agādīt: « alam, bhagavann, alam pannagakarandakāntāḥ karaprakṣepaṇa! durātmā hi sa me sūnur no 'padeçam arhati:

130

apraçāntamāto çāstrasadbhāvapratiṇādanam

doṣāyā 'bhīnavodirṇe çamanīyam iva gīvare 1.

135

guravo 'py abhidadhīre: « pūrvagurudvayāçātānāçakīto bhavān evaṃ gāgādī 'ti; mā 'bhaishīn! dhruvaṃ dharme sthāpayisyāmo yadi bhavitavyatā sāhāyādā bhavitrī » gurūnām ādāraṃ drṣṭvā, grhaṃ gatena çreṣṭhīnā prahitāḥ Kamalaḥ; upasūrisamāgatya pranīpatya niṣannaḥ, ācāryair api gītārdhaiḥ: « Kamalo 'yam! » iti, praçṇāg gānāç ēa 'va-gatya babhāṣeta: « iti Kamala gñātā 'si; kim api kāmārahasyaṃ? » Kamalaḥ prāha: « kim ahaṃ vedmi? çrī-ārā-dhyāprasadyādiçam tu saram kimēit ». ācāryaiḥ proktaṃ: « prathamam kāmārasārthīnā strīnām guṇā avagantavyāḥ, guṇeṣv api bhāvānuvidvatā pradhānam; yad āha: ākārāiḥ katiçīd girā kuṭilayā kāçēit kiyaṇtyaḥ smitaiḥ svairīnyāḥ prathayanti manmathaçaṇavyāpāraṇāçyaṃ manāḥ kāsāmēit punar aṇgakeṣu maṣṇāçhāyeṣu garbhe sthito bhāvāḥ kāçaputeṣu puṣkaram iva pratyakṣam utprekṣyate 1.

140

145

150

anyadā ēa tatrāgatā Gñānasāgāra-sūrayaḥ pūrvavṛttāntam ākārnya tatpratibodhāya tam ākārāyāmāsuḥ; purastasthuṣi tasmin dharmakathayadbhir gurubhiḥ prṣṭaḥ sa: « he, Kamala, vetsy kamabhū-pasya sānyaṃ? » « ne » 'ti teno 'kte, tair ūçe:

parīgatapade bhṛṅgaçreṇīpikāḥ ..... 3

155

\*paṇḍita. 150 I versi siritrovano nei Kāmaçāstra. 175 Per questo verso si confr. anche la cūṛṇī all'Ācārāṅga nel Ma-

noscritto fiorentino De Gub. G. 3° fol. 616, dove trattasi appunto dei doveri del bhikṣū rispetto al giacere e al mangiare.

svādhi, napatikā, proṣitabharṭṛkā, khaṇḍitā, kalahāntarītā, vāsakasagḡā virāhe kvaṇvitā, vipralabdhā, 'bhisārikā cēti strīṇām aṣṭāvasthā; antyāvasthā parastri; ity ādi kāmaka-  
 thābhir ākṣiptaśiṭto gāgāda Kamalo: « bhagavan, ka evam  
 160 anyo vetti vaktum nīrasapūrvasūrivāgviśadagdhah! pu-  
 nar ullalāsa mama manastarur; bhavadvaśanā 'mr̥tasāra-  
 sāranyā dhruvam nityam bandaka eṣyāmi » 'ti pratiṣu-  
 cruve, yathāgataṁ gāgāma ēa. evaṁ kādācid arthakathayā,  
 kādācid indragālavinodena, kādācit prahelikābhir, māso'tya-  
 165 gāt; māsānte vihārāvasare pratyāsanne niyamagrahaṇār-  
 tham upadhaukamāneṣu cṛāddheṣu, Kamalo 'pi savinayam  
 upetya gurunā papracāche; guravo 'py abhāṣiṣata: « bha-  
 dra, vigihīrsavo vayaṁ; niyamaṁ kim api gr̥hāna; dharmo  
 hi puruṣārtheṣu prakṛṣṭah, sa ēa samyamāsādhyah, samya-  
 170 maḥ ēa na niyamagrahaṇam antareṇa' ti ». Kamalo vika-  
 ṭatāpaṭur ākhyat: « bhūyāṁso 'pi niyamāḥ prāg apy āsate.  
 tad yathā:

upaviṣṭasya çayitavyaṁ no 'rdhvaiḥ 1; nigavānāchayā  
 na martavyaṁ 2; pakvāneṣu kavellakeṣṭādibhaksyaṁ 3;  
 175 kṣīreṣu mihirasnuhyādikṣīrānapeyāni 4; aksataṁ nālike-  
 raṁ sarvato mukhe na kṣeḇyaṁ 5; gr̥hītvā paradhanam  
 mahākalaham antarena na pratyarpaṇīyaṁ 6.

sūriṇo 'ktaṁ « nā 'yaṁ hāsyāvasarah! kim api niyama-  
 ratnaṁ gr̥hāna ». Kamalo pi pratyūce: « svāmin! prāti-  
 180 veçmikasya garataḥ sadyo 'ddiyotitam ulbapatrasadrçīkulā-

iti çrutvā « paṇḍitā amī gurava » iti dhyāyan svagr̥haṁ yayau.  
 atha dvitīye 'hani punar apy anākārīta(?) eva..... tatrā 'gata[h] tathā  
 ēa gurubhir ūce: « he, Kamala, strīṇām bhedān gānāsi? » « ne » 'ti  
 teno 'ktaṁ tair ūce:

185 paḍmini tadanu-citriṇī tataḥ caṅkhinī, tadanu-hastinī 4  
 kamalamukula..... 5  
 tilakusuma ? ..... 6  
 vragati mṛṣṭasalilaṁ..... 7

iti paḍmini-lakṣaṇam; evaṁ tṛtīye 'hani ēa citriṇīsvārūpaṁ sūrayo  
 90 gāguḥ:

sugatir anatidīrghā ..... 8  
 madanasadanam asyā ..... 9

lasya 'ntikābhidhasya khalatiṃ dr̥ṣṭvā mayā bhoktavyam,  
nā 'nyathā ». sūribhiḥ sarvasākṣikam tasya tam niyamam  
draḍhayitvā, viḡahre. Kamalas tam niyamam kiṃcīl loka- 195  
hriyā, kiṃcīd vāgbhaṅgapātakabhayāt, kiṃcīd ācāryasam-  
parkagadharmaṇradbhayā 'pīpalat.

ekadā rāgakule 'parāhnam yāvad ruddhah, 'chutito, ni-  
ketanam eto grāsagrahanakṣaṇe tam niyamam asmārsīt;  
udasthāt, udavasitāgram āruhya yāvan nā 'lokate tāvat 200  
kulālīm aprākṣīt: « kva āntika? » iti sā 'pi tam mṛde kha-  
nigatam agīḡṇapat; anvagāc 'ca gūātasthānaḥ Kamalaḥ  
tāvad eva nikhanatas tasya hemaratnanidhiḥ prakatība-  
bhūva; yāvat katāhikām ākr̥ṣati tāvac 'candrikām dr̥ṣṭvā  
'nuṣṭhah Kamalo 'vadat: « dr̥ṣṭādr̥ṣṭe! » 'ti; kulālēna sva- 205

iti 'citrinī; evam 'caturthe dine 'caṅkhinī-lakṣanam:

tanur atanur api..... 10 sṛgati bahunakhyām.... 11

iti 'caṅkhinī; evam pañcame divase hastinī-svarūpam:

alalitagatir utōcāḥ..... 12 dvigunakatukaṣāya..... 13

iti hastinī-svarūpam.

evam ākarnayan sa: « 'cāstragūā amī sūraya » iti manyamāno ni-  
'cam gr̥ham yayau. evam ṣaṣṭhe 'hani kāsū tithiṣu etāḥ padminyā-  
dayaḥ.... (seguono nello stesso modo altre recitazioni, vv. 14-22; solo  
il v. 20 è = A con poche varianti). anyadā tataḥ 'cālanāvasare tu  
yātaḥ sa gurubhir ūce: « he, Kamala, kiṃcīt pratyākhyānam kuru 215  
hāsyam vinā »; teno 'ce: « martavyam bata ne 'cchayā 'ca vitatham  
varṣe dvipakṣim vinā vaksye; nā 'kṣatanālikeravadanakṣepo na  
kāryo mayā; pakvāṇneṣu kavellakāni mihirasnuhyādīdugdhāni 'ca  
dugdheṣu 'cchaganam: haganīṃdrahariteṣu āharaṇīyam na me || 23 ||  
'asmābhir api saha hāsyam?! » iti bhaṇitaḥ so 'bhaṇat: 220

gurunā 'pi samam hāsyam kartavyam kuṭila[m] vinā

nā 'parihāsyahātasya 'gantora 'ganma nirarthakam 24

punar gurunā bhaṇitaḥ, so 'voat: « padagṛhapūrovasateḥ sāmāhva-  
sya kumbhakārasya ṭalīkām avalokya bhokṣe » iti pratyākhyānam  
aṅṡkurvan sme « 'ti » teno 'kte: lābhālābhagūā gurava evam bhūyād 225  
ity abhidhāyan yatra viharanti sma. so 'pi pratidinam gr̥ham āgāc-  
'chan, puraḥsthitasya tasya ṭalīkām prayāsam vinā vilokya [na bhūi-  
gan?], tam niyamam apālayat. ekadā sa kulālo mṛttikām ādātum khā-  
nau gataḥ; tadā gr̥ham āgācchata tena tasya ṭalīkām avilokya 'va  
bhoktum upaviṇatā smṛtanigāniyamena mātā 'bhāpi: « he, mātā, 230

190 A, gr̥sa \*bhogāna. 200 A, udava-  
sitāgra \*gr̥hāgre. B, arukṣatyāvat  
tatrārūḍho 'pi kulālam nā 'lokate. 203  
yāvat sarastīram aruroha, tāvat kha-

bhiyā sametyā 'yaṃ grhābhimukham iyat, pādapātapūrvam,  
nyagādi: « svāmin, svāmin! gīvaya, gīvaya! mā gādham  
'voā! nidhikaṭāhikāyā ardham sarvaṃ vā tavā 'stu! ».  
235 so 'pi dhūrtaṭīrṣamanir labdhakāryaparamārthas taṃ tathā  
tathā bhīṣayitvā nidhiṃ prāyeṇa gāgrāha, anukampāmā-  
trenā anu tasyā 'pi dadau: na khalu cāurikābhāgena ma-  
hārthāḥ! niketanam āgato, bhuktaḥ, çayitaḥ, punaḥ prā-  
tar utthitaḥ susthitasudhiyā 'dhyāsīt: « hāsyamātrenā grhīto  
240 niyamo mamai 'vaṃ paphāla; avaçyaṃ gīnānibhir gurubhir  
aham atrā 'pi niyame niçcalikṛtaḥ; ihaloke sukṛtaṃ pha-  
ladaṃ; tasmāt ta eva guravas tadvadanāstrakiṅgalkadhar-  
mo mama çaraṇaṃ; alaṃ mithyā drkṭvene! » 'ty avabud-  
dya hrdbuddhyā Kamalena te guravo vigñaptipūrvam ni-  
245 mantritāḥ; dharmo dvādaçavratamūlo lale siṣeve. Kamalo  
nākam agāt; tataç çyutaḥ setsyati. iti Kamalakathā || 1. ||

mayā 'dya ṭallikā vilokitā nā 'sti, tenai 'tatkrtyaṃ krṭvā bhokṣye »  
ity abhidhāya kulālasya ça çuddhi vidhāya sa tasyāṃ khānau yayau;  
tadā ça sa kulālas tatra svarūpamañibhṛtām ekam kaṭāhikam labdhām  
250 itas tatye(?) gopayann ābhūt. so 'pi tasya ṭallikām eva[m]dūto vilo-  
kya, « drṣṭādrṣte » 'ti ça bhaṇan çalamatā tenā 'bhañi: « re bhadra!  
samāgaççha; ardham tava, ardham mama » 'ti. tadvaçanam ākarṇya  
sa tadardha.... bahusvarūpamañidhanam lātvā, grham gataḥ: « aho!  
dhanyaṃ Gīnaçāsanaṃ yan ne 'da(m) stokam api pratyākhyānam  
255 bahuphaladam gātam » iti çintayan so 'nyadā tatrāgatānām teṣām  
eva gurūṇām abhyarṇe grīvako 'bhūt; krameṇa niratāçāram çrava-  
kadharmārādhyam dvādaçe kalpe suraḥ samāgani.

Facciamo seguire qui la versione della Upadeçataraṅginī nella sua brevità:  
230 martavyam na nigēçhayā (1); na vitatham varṣe dvipakṣim vinā vaksye (2); çā  
'kṣatanūlikeravadanakṣepo na kāryo mayā (3); pakvānuesu kāvelukūni (4) mi-  
hiraṣnuhyādudighdhāni ça ksīresu (5), çhagaga (6) haganīm (7) drāharitesu āhā-  
raṇīyam na me || 1 || ityādi ullamgha(?) niyamagrahaṇaparīyaṇaḥ çre-Vimala  
suta-Kamalaḥ dvitritvārasugurūpadeçayoge ullamghatvena « na lapaṭṭhāna-  
grhakumbhakīratālinibhālanam vinā na bhuṅksye 'ham » ity ābhigṛhṇāṇa çurukha-  
kiyatā kūlena kaṭāhikābhādinā mahālabhakt samāgani, paramārthato babhūva.

nim khaṇato 'ntakasya hemaratnani-  
dhir daṇḍadharasya prakāṭiba-. 235 la-  
lāpa; çakraçivā. 231 A. sic. B. vocam.  
240 sic A e B; intese prf. lele o lalāle?

238 L' Upadeçataraṅginī è un' o-  
pera (fiorentino, De Gub. G. 31 A) di Ra-  
t namandiragaṇi discendente di So-  
masuduarasūri del Tapāgaçça per  
questa linea: Somasudara. Gāyaçan-  
drasūri [= Gāyaçanara, Khar. I. c. nota

65], Ratnaçekhara sūri, Udayanandisūri,  
Nandiratnagaṇi e Ratnamandiraga-  
ni. E in cinque taraṅga, di cui mancano  
il primo e quasi per intero il secondo.  
Comincia al fol. 44 dove dopo l'esposi-  
zione di un prabandha di Haribhadra-  
sūri, uno di Muñigabhoḡa e la Vaṅkaçūla-  
kathā segue subito il passo: marta-  
vyam na nigēçhayā con questa  
breve esposizione dell'esempio di Kamala.

2.

susṭhūktam api vaidheyamadhye syad asamaṅgasam;  
badhirasya kuṭambasya kathā 'trārthe niṣasyatām ||2||  
Sugrāme grāme badhirakuṭambam vasati: vṛddhau ṣvaçrū-  
ṣvaçurau, yuvānau vadhūvarau; sarve 'pi badhirāḥ. ṣvaçrū  
sūtram kartayati rādhnōti ēa, ṣvaçuraḥ kaṇādikam rakṣati, 5  
vadhū kṣetre bhaktam nayati, vadhūpatis tu halam kṣāti.  
ekadā hālam kṣṣan sa yuvā mārgāsann āyātaiḥ pānthaiḥ  
prstah: « aye! amukaḥ grāmaḥ upatiṣṭhate na vā? » sa tu  
hālikaḥ pratyavoāt: « re! paradhanagrahanagrahilā sva-  
grhaḡātapoṣitāv imau vṛṣabhau kiṃ brūta? madyāv 10  
imāv! » iti; tad ākārṇya: « vātaki piçāçaki vā 'yam! » ity  
avaganayya, svaçéhandam agaçéhann ete. madhyāhna udde-  
çe tatpatnī bhaktam āninye, bhoktum niṣannāḥ sa patnyāḥ  
puraḥ çmaçrusparçapūrvam: « te duṣṭāḥ pragalbhatayā ni-  
rastā! » iti svātmānam sphorayann avoāt; patnyo 'ktam: 15  
« bhaktam bahulavanam alavanam, rūkṣam vā sasneham  
vā, alpam vā bahulam vā, 'kālaprāptam vā; mama kā  
çarcā? tavai 'va mātā gānāti, tām eva targaya! ». gatā sā  
'dhiṣvaçru, sā kṣepam svotprekṣitam tat tādṛçam ūçuṣi; sā  
'pi pratyavak truṭitakapolā: « sūkṣmam vā bādaram vā 20  
sūtram kartayāmī 'ti kā çarcā? sthūlenā 'pi ḡarataḥ ku-  
ṭambapateḥ çāṭako bhāvī. nanu dhig yuṣmān! » ḡaratī ēa  
ḡarantam sāçrumukhī çittagalpitaṃ ḡalpavatī, ḡarann api  
sabhrūksepam maṅkṣu avadat: « yadi mama rakṣata eko  
'pi kaṇo vinaçyati, tadā phālam ḡrhnāmi taptakapardikām; 25  
ākṣṣāmi, vṛddhās tu yathā-tathā vigopanīyā iti vaḥ kulā-  
çārah ». evam ēai 'ko 'nyat, evam itara itarat. yatrā 'bud-  
dho 'samaṅgasam vakti, tatra prāḡnena no vāçyam.  
iti badhirakuṭambakathā || 2 ||.

<sup>1</sup> A. vaidheya \*murkha. <sup>2</sup> B. ni-  
çasyato? <sup>3</sup> B. svasrū, svasurau. <sup>4</sup> A.  
radhnōti ēa è aggiunto in margine.  
<sup>5</sup> B. adhvānīnāḥ prstah: ayam adhvā  
'mukam grāmam upā-. <sup>10</sup> anadvāhau  
kiṃ brūta brūta. <sup>12</sup> A. madhyāhnoddeçe.

<sup>14</sup> B. mayai 'va ' . . . . .  
dharmaçarinyā; . . . . .  
lum. <sup>18</sup> gānānī. . . . .  
kapolā. <sup>24</sup> A. r . . . . .  
lapatī sma. <sup>27</sup> . . . . .  
abuddhā asam-lapatī. <sup>28</sup> no 'çyātyam?

3.

sarve 'pi lobhino yatra mandabuddhiḡanāçritāḥ  
tatra naivā'nugair bhāvyaṃ tām çrutvā maudakīm kathāṃ ||2||

Sughoṣagrāme Sarvapaçus tāpasa eko 'sti, tasya ça vā-  
luṅkivārtakivṛntakihārahūrādivallivanākulā vātika 'sti, tām  
5 sa dattāvadhāno rakṣati. ekadā dhenoh padāni pratyūṣe  
viṣvadryaṇci praikṣiṣṭa: « kathāṃ gaur madvāṭim ça-  
rati? » iti saroṣaṃ dadhyau; niçi gāgrat sāvadhāno yaṣṭi-  
hastas tasthau; tāvat tatra gaur 'ekā divo 'vatīrya vallīḥ  
salīlam grasate, sahasā tāpasas tatpuçche 'lāgīt; tāvad eṣā  
10 'pi gagane pakṣiṇi 'vo 'ddiyo 'ddiya yānti prakāraveṣṭi-  
tam saudham ekaṃ svaḥstham yayau satāpasā 'ntaḥsau-  
dham tasthuṣi, tāpasam ākāryā 'gadat: « bhos tāpasa, Kā-  
madhenur aham, me grham idam; sarvapuspapatraphala-  
dhānyapayahprāptisusthā 'pi gosvabhāvāsulabhayaḥ kṣetrān-  
15 taracāreçchayā 'nunnā, tava çādvalavanāñcītām vāṭim pra-  
tiniçaṃ gaóçhāmi, khādañ ça tasyāḥ patraphalādīni. tvam  
nityaṃ mallāṅgūlalagno mama modakān adyāḥ; aham tu  
te vāṭim eṣyāmi » ity uktvā tena modakān acākhadat;  
tuṣṭas tam dinam tatraiva sthitvā, niçi gopuçchalagna  
20 uttīrya svamaṭhīm āṭit; yadā yadā modakeçchā, tadā tadā  
pūrvoktayuktyā manoratham piparti.

ekadā Surabhīm gatau: « yady āgnā te bhavet, tadā  
niḡaparivāraṃ tava laḍḍukātithīkaromi; tava prasādāpā-  
tratām mama pratiyantu te; taç ça miṣṭam yad bahubhir  
25 drṣṭam, na ça dātum asamarthā 'si ». Amaradhēnvā 'pi pra-  
tipeḍire, ūce ça: « tvam mamā 'dhi puçche vilageḥ, tvaç-  
çhiṣyas tvatpadayoḥ, anyas tv anyatarapadayor, ity evaṃ  
paramparyā 'lasāḥ svaççhandam iyantu; ko doṣaḥ? » tuṣṭas  
tāpasah, prāptaḥ pariḡanam yaḡamānān anyān apī 'ṣṭān  
30 ādikṣat: « sarvair api pragunaiḥ stheyam; Kāmagavi si-

<sup>6</sup> B. ke 'yam gaur niçi mad-. <sup>8</sup> sura-  
tir ekā. <sup>9</sup> tasyāḥ puçche. <sup>11</sup> svastham.  
<sup>13</sup> mama mandiram idam. <sup>15</sup> çādva-  
lām vāṭim. <sup>18</sup> aṭāmi; A. khādam ça,  
sic; B. svadante ça tasyāḥ. <sup>17</sup> mama

lāṅgūla-; mama sadane modakān. <sup>22</sup>  
ekadā tu Suragavīm. <sup>21</sup> ta[ṭ] mrṣṭam  
yad ecc. <sup>25</sup> Amaramāhaya 'pi. <sup>26</sup> ya-  
thā tvam. <sup>28</sup> laḡnā svaççhandam eṣy-  
a[n]tu? <sup>31</sup> B. aggiunge: evam evaṃ

ṁhakesarā bhoktavyāḥ santi ». tatas te 'pi paçavo lubdhā  
'modiṣata, asthuç ça tathāsthāḥ. velāyāṁ gaur āgāt; puç-  
che sasaṅga bharataḥ, bharaṭāṁhridvaye çisyakaḥ, param-  
parayā tadvr̥ndam ça. evaṁ nabhogamane prasrute kenā  
'pi pr̥staḥ: « guro! ye modakāḥ svāmibhir ādadire, te <sup>35</sup>  
kiyatsthūlāḥ? ». bharataḥ tattvāgñāḥ karau prasāryā 'dī-  
dr̥çat: « etāvanmātrā » iti parityaktapuçche sarve petuḥ.  
çandrikāṅkitāṅgā vigugupur mamluç ça.  
iti modakakathā || 3. ||

Nella Bharatakadvatrimçikā, Aufrecht Cat. Bodl. p. 155, questo rac-  
conto è riprodotto in diversa recensione. Comincia col verso:

vicāryavelāṁ praṣṭavyaḥ samdeho nā 'nyathā tathā  
dr̥ṣṭānto 'tra svargadhenupuçchehalagnagativraḡaḥ.

Il secondo verso legge: -ḡanāḥ çritāḥ, e maudakīm. La chiusa  
riafferma la morale espressa nel verso precedente « che non debbonsi  
fare domande inopportune ». Il luogo dell'azione è il medesimo Su-  
grāma, e il nome del protagonista pure Sarvapaçu, come nome pro-  
prio. Alquanto più disadorno, il racconto della Bharatakadvatrimçikā  
è tuttavia simile nell'insieme al nostro.

#### 4.

agunaḡneṣu ḡṇavān darçayann ātmano ḡṇan

kugrāmapāmarair Vyāsaḥ parituṣṭaiḥ kadamhitāḥ || 4. ||

Gūrgaradeçe Uttamanagare kaçcid Vyāsaḥ, çrutivedapu-  
rānasūktāvalividuraḥ, susvaro vaktā, prauḡhavayāḥ, kavir,  
vādī vaiyākāraṇaḥ sphurati; tenā 'neke rāḡāno raṅgitāḥ. <sup>5</sup>  
ekadā vipulaviḡnatvamadād evaṁ cintitam: « Maruṣu lo-  
kāḥ sthūlabuddhayaḥ çrūyante, durbodhāṁs tān apy aham  
bodhayiṣyāmi ». ity āçayāt taddeçagamanasāmagrīm sūtra-  
yan mitrair avādi: « Vyāsapādāḥ, kim deçam yiyāsavaḥ? »

kathā nivṛttā vidyate. tatas te 'pi ecc.  
<sup>32</sup> Surasurabhy āgāt. <sup>34</sup> gaganagama-  
ne. <sup>35</sup> ādire. <sup>37</sup> parityakte puçche.

çandrikāṅkitā vigugupumasuḡ(?)çe 'ti.  
<sup>2</sup> B. pāsair, sic. <sup>6</sup> vipulavakratva?  
<sup>9</sup> kaṁ deçam abhiḡigamiṣavaḥ.



- 10 sa āha: « Marūn yiyāsāmah »; mitrair avādi: « Vyāsa, te  
lokāḥ paçavah, tvadvyutpattyā na gr̥hyante: uktam ēa:  
vyutpattir āvargītakovidā 'pi  
na raṅganāya kramate gādānām |  
na mauktikāchidrakarī çalākā  
15 pragalbhate karmaṇi dhanikikāyāḥ 1.  
iti vāryamāno vātakī 'va gāgāma. tatra deçe kamcin ma-  
hāntam grāmam dadarça, tatra praviveça gr̥he kvaçid api;  
gr̥he vṛddhām ekām kṛṣṇāvalagātīyām açīravdayāmāsa, u-  
çair uçāis tās tāḥ kathā akathāç ēa; utthāya, gataḥ,  
20 kiṃkarenai 'kena saha nigadravyavyayena bubhugē. dinān  
pañçasaptān upagarati gatvā gatvā, gāgargā; yadā yadā  
Vyāso gādhasvarena vakti, tadā tadā garaty açrūni mun-  
çati; Vyāso gāharsa: « tuṣṭe 'yam dāsyati ēa svam » iti.  
vṛddhā sā çaturo nigaputrān sthūlaskandhān mūrkhān ūce:  
25 « vatsā, eko vipro anyadeçīyo rogārtaḥ samāgāt; rogaç ēa  
tasya so 'sti yo 'smadvatsataryā āsit, yena tārām tārām  
pūtkaroti; tam ēa dr̥ṣṭvā bhr̥çam aham dūye: rogārto 'yam  
āçritaç ēa! ». te 'py āhur: « asmābhir api so 'tyāraṭan çu-  
çruve; çikitsyo 'yam varāko ðambhyamāne udare » iti;  
30 vṛddhā 'ha: « suṣṭhu mantritam! » dvitīyadine kathārtham  
niṣaṇṇam Vyāsam çatvārāḥ sambhūya tatsutāḥ prabaddha-  
parikarāḥ pātayitvo 'pari upaviçya sagraham krtvā ðam-  
bhayanti. Vyāso bumbūyate. « marmaṇi ðambho na lagati;  
lagne hi sukhena netre nimīlya tiṣṭhet ». Vyāso 'pi dakṣa-  
35 tayā militanetro 'sthāt; punas tair uktam: « atra bādham  
çampyatām; taptaloho marmaṇi lagann asti ». evam sva-  
çchandam kadhathayitvā, muktaḥ; ðambhavraṇe 'rūḍhe sati,  
gr̥ham agāt. lokair uktam: « kiṃ tatra gatvā 'rgitam? »

Marūn yiyāsāmah. <sup>13</sup> kramatē gādāñ  
nā. çilākā. <sup>18</sup> A, kṛṣṇā. A, āsīr sic. <sup>33</sup>  
B ha invece: udare ðambhadānena;  
ðambha, secondo il Mollesworth più  
propriamente ðambha, significa anche:  
« actual cautery ». Di qui A ha tratto la  
forma verbale. <sup>30</sup> gāyāsi gadati  
sma: suṣṭhu. <sup>34</sup> garatīsutāḥ praba  
(sic) parikarāḥ. <sup>32</sup> Entrambi A e B  
hanno sagraham che dev'essere « il  
vaso o coppella del cauterio », I vocabo-

lari non registrano questo senso. Una  
ricostruzione samgraham non dareb-  
be qui che una ripetizione inutile del già  
detto. <sup>33</sup> B bumbuyati; tair ūcā-  
nam (sic): marmaṇi ecc. <sup>35</sup> punar  
tair āçāçakṣe. <sup>37</sup> A legge: ðambha-  
vraṇe rūḍhe sati. Ma la lezione di B  
che abbiām prescelta è assai più effi-  
cace: Vyāsa non aspettò che la ferita  
fosse rimarginata per tornarsene a casa.  
<sup>38</sup> svāgāram agāt. lokair ākhyāyi.

tenā 'pi sā 'ttahāsaṃ darçito ðambhaḥ: « idam padakam »  
iti kathāṃ kathayitve 'stān açiṣat: 40

gunā gunagñeṣu gunībhavanti,  
te nirgunam prāpya bhavanti doṣaḥ |  
susvādususvacchégalā hi nadyaḥ  
payonidhiṃ prāpya bhavanty apeyaḥ 1.

asthāne guṇo na prakāçyaḥ || iti Vyāsakathā || 4. || 45

## 5.

paranindā mahāpāpaṃ parapāpāny aho! yataḥ  
akṛtāny api limpanti, tatkālaḡaratīṃ yathā || 5. ||  
Çaligrāme grāme Sundaraçreṣṭhī datā, kārunkaḥ:  
atithir yatra bhagnāço grhāt pratinivartate  
sa tasya pātakaṃ dattvā, puṇyam ādāya gaççhati 1. 5  
ityādiçāstravit; dīnānāthadaridrarogipathikānām āgatānām  
takradadhigholānnavasanaçrayatailaghṛtābhyangādīdāneno  
'pakārāya yatate; tataç ça kīrtir dūrād api:

priyaḥ praḡanām datāi 'va na punar Draviṇeçvaraḥ  
agaçchan vāñchyate lokair vārīdo na tu vārīdhiḥ 1. 10  
ekā tu tatprātiveçmiki vṛddhā strī nindati: « ayaṃ vai-  
deçyān bhoḡayati, bhoḡayati; kāñçit ça 'dhigartam kṣi-  
pati dhanalobhāt? keṣāmcāna nyāsān na pratiççhati? te  
tu videçe mriyante, asyo 'tsavaḥ; parācīṇ grhnāti, sū-  
cīm dadāti! ḡnāto 'yam dharmī! » ekadā niçi ksudhartaḥ 15  
kārpatikaḥ trṣāturaç ça tasya grham agāt; tadā kimcid  
bhoḡyam peyam ça nā 'bhūd eva, sa tu dānavratī ekākī  
ābhīrighāt takram ānināya tam cā 'pīpyat. sa mamāra; tad-  
dhi takram udghātamukhāyam ābhīraçiraḥsthālyam çaku-

40 istān evam açiṣat. 43 B, susvāda-  
toyam pravaḡanti na lyāḥ. Cfr. Böhtlingk:  
Sprüche, 2100.

3 A, Çaligrāme solamente. 5 B ha  
di questo verso la lezione identica del

Böhtlingk, sentenza 1312: yasya bha-  
gnā, e duṣkṛtam. 8 nanartadūdād  
api, sic? 12 videçyān. dadhigartam. 13  
keṣāmcāna nyāsān pratiççhati; uççha-  
vaḥ 14 dharmāḥ. 16 trṣāturaç. 17 kim-  
cāna bhoḡyam payam ca. 18 [ā]bhīrī-

- 20 nikādhodhr̥tamukhamahāhimukhagalitagaralamilitam āsīt.  
prātaḥ kārpaṭikam mṛtam dr̥ṣṭvā vṛddhā ḡahar̥ṣa: « dr̥ṣṭam  
datuḥ ēaritam! viṣado 'yam granthikālobhāt! ». atrāntare  
kārpaṭikahatyā sā bhramati; vicārayati ēa: « kasyā 'ham  
lagāmi? tāvad viçuddhātma dātā; sarpo 'py agūhaḥ para-  
25 vaçaç ēa, çakunikā tu sarpāçitadharmā; ābhīrī tu sarvathā  
'gnā; tasmāt ko mayā grāhya? » ity evam vimṛṣya tām  
nindāparām ðollatkarikām ḡagrāha hatyā; sadyaḥ sā çyā-  
mā, kubgā, kuṭṭinī, kusvarā, barbarā 'sit; hatyayā sva-  
sthayā ḡagade sā kathā, sūktam ēe 'dam ācācakṣe lokasya  
30 çṛvataḥ;  
kumbhabhinnaçakalena kilviṣam bālakasya ḡananī vyapohati  
kaṇṭhataḷurasanād vyapohinā tatkhaleṇa vigītā hitārthina 1.  
iti. iyaṃ vṛddhā pātakinī nindakatvāt, dātā tu çuddhaḥ.  
iti çrutvā, lokaḥ tattvam buddhvā anindakah prāyo 'bhūd.  
35 iti nindakakathā, Purāṇo 'ktā

## 6.

- atilobho na kartavyo, lobham nai 'va parityaḡet  
atilobhābhībhūtātmā Buddhir andhalatām gatā || 6. ||  
ekasmin grāme ḡaratyau parasparam sakhyau Buddhi-  
Siddhi-nāmnyau sarvadā duḥsthite abhūtām; tasmāc ēa grā-  
5 mād bahiḥ sādhiṣṭhāno 'bhīpsitadhanadātā prathito loke  
Dhanadanāma yakṣo 'sti. ekadā Buddhi-nāmā sthaviṛa tam  
Yakṣam samyag ārarādha, tadyathā: trisaṃdhyam api de-

çirasthālyām. 20 sarvāçane dharmā. A, sarpāçita, sic. 27 B legge ðolatḱ-; la parola stessa ritorna nella novella 23, ed è una forma dialettale che si accosta al ðolanem del vocabolario marāṭhī, col senso di « agitare, contorcere ». B hatyā ḡagrāha. 28 kuṭṭinī. varbaraka ēa 'sit. 30 B, sā katham sūktam ce 'dam ācākyo lokasya. Le correzioni mostrano che il senso non era chiaro allo scrittore. 32 B legge incertamente il secondo emistichio: tu(?)ṣṭatāḷurasanābhīr̥ kṛtā

durgānena vigītāhitaiṣiṇaḥ. Nel primo ha: kumbha-bhīti. 33 B. iyaṃ ḡarini. 35 iti nindakavṛddhā-k. Purāṇaçastrakhyātā.

2 B -bhūtā li corretto da -bhūtāsyā. 3 B manca grāme: anyonya, invece di parasp-. 4 B, susthite; A legge dusthite. 5 B. prathito Lolako yakṣo 'sti. Questa lezione cui va accostato il Bholako del Kathāratnākara è certo la originale; essendo il nome proprio della divinità

vakulam pramamārga, nityam apūrvam naivedyam dhau-  
kayāmāsa. Yakṣas tutoṣa, gaḡalpa éa: « tuṣṭo 'smi te,  
vṛddhe! yācasva kiméit ». vṛddhā 'py uvāca: « yadi tu- 10  
ṣṭas, tadā tad dehi, yena me niçintā vṛttir bhavati ». Yakṣo 'voçat: « he Buddhhe, niçintā bhava! ekaikam di-  
nāram madamhrishthanḍile prāpsyasi »; tadādi sā dine dine  
dīnāram ekaikam labhate, adhikādhikāmi ṛddhim bubhūge,  
pūrvam daṇḍikhandaṇdivasana, tadā dukūlāni paryadhāt; 15  
pūrvam alabdhakāṅgikalavā kvathitāni, tadā mugdhāni  
snigdhāni dugdhāni bhunkte sma; pūrvam trnakutīrakar-  
grhā, tadā gavākṣaçalābhāsūre saudhe 'vāsīt; pūrvam  
khandanadalanagaḡalavahanādibhiḥ paragrhe kāryakara, tadā  
dāsibhiḥ surūpābhir asevi. Siddhir tādṛiçīm Buddhheḥ sam- 20  
padam dṛṣṭvā dveṣiṇi éicinta: « kuto 'syā idṛgvibhūtiḥ?  
bhavaty, asyās tāvad aham sakhi, viçvāsyā prakṣyamī »  
'ti viçintya Siddhir upaBuddhi[m] yayau: « kutas tave 'yam  
ṛddhiḥ » [iti] pṛṣṭavati, Siddhir api āryahrdayā Yakṣato-  
ṣodbhavam vibhavam açakathat. Siddhiḥ svasthānam gatā, 25  
Yakṣam saviçeṣam ārādhayāmāsa, devakule sopānaman-  
ḡalasamāraçanāṃgaṇasvastikasnapanavidhapuṣpapūḡana-  
dhūpotkṣepena naivedyadānatapaççaranādibhiḥ kriyābhir  
evam aharniçam sevyamānaḥ sa Yakṣaḥ Siddhim uvāca:  
« tuṣṭo 'smi te, puṇyavati! yācasva yathe 'éçam ». atha sā 30  
Yakṣam uvāca: « yan me sakhyai tvayā dattam, tan me  
dviguṇam dehi ». » evam astv! » ity abhidhāya Yakṣo 'lak-  
ṣyo 'bhūt. Siddhir api Buddhheḥ sakāçād adhikavibhūtibha-  
rena babhrāge; Buddhis tām adhikam dṛṣṭvā punar Yakṣam  
siṣeve; Yakṣo 'pi tasyai taddviguṇam dhanam dadivān. 35  
Siddhiḥ punar Yakṣam ārādhayat, sa tuṣṭah ūce éa: « yāca,  
yāca! » evam Yakṣavaçah çrutvā Siddhir atyantadveṣān-  
dhā dadhyau: « yat kiméid aham prārthayisye, Siddhir

Lolā = Lakṣmī come dea della muta-  
bile fortuna. 40 B. vṛddhike. 43 B. amhri-  
mūle dine dine prāp-. 44 B. babhāra. 45  
A paryadhān? B paryadhā tu sic. 46 B.  
-lavāḥ kathi-. 47 B manca snigdhāni. 49  
B. dalanapesanādibhiḥ paragrhakrtair  
gīvitavati. 20 A legge: aseve. 23 B.

viçintya Siddhi Buddhisamīpam gatā,  
è ommesso tutto il pensiero formulato  
da S. 24 B. samṛddhi iti 27 B. samasta-  
raçanāṅg-, utkṣepaṇanaive-. 29 B. sam-  
upāsyamānaḥ sa Y., S. abhadhatte sma!  
34 B. Y- viçapayāmāsa. 33 B alakṣyo  
'gani. 35 B. pūrvaprātiçrutam dvigu-

Yakṣam ārādhya taddviguṇaṃ prārthayiṣyate, spardhām  
 40 mahatīm ēa vahati mayā saha; tasmāt tat kim api yāce,  
 yasmād dviguṇaṃ yācitam dhruvam asyai mahate 'narthāya  
 syāt! » iti dhiyā sā 'yācit: « Yakṣa, me cakṣuḥkāṇaṃ  
 kuru »; Yakṣa āha: « evam astu! » sadyaḥ cakṣuḥkāṇā  
 Siddhir āsīt. sā 'tiṣayarddhiḥ Siddhir abhramat, Buddhis  
 45 tām samrddhiṃ paṇyati, pūnar Yakṣam ārādhya, Siddher  
 dviguṇaṃ yayaḥcuṣi. Yakṣa: « om! » iti āha ēa, sā ēa 'ndhā  
 'bhūt Buddhīh.

Buddhyandhatvakathā || 6. ||

Nel Katharatnākara V, 15 fol. 71-72 di 6) questo racconto è così  
 50 riassunto: lobhād evānarthah, (2 versi); tathā hi: Sāvastyāṃ na-  
 garyā[m] Buddhi-Siddhi-saṃgāha-vṛddhe dve nāryau mithaḥ prāti-  
 matyau (?) dauṣṭhyaduḥkṛte sakhyau staḥ. tatra tv akāmaghaṭa  
 iva lokānāṃ kāmītapūraḥ Bholako nāma Yakṣah. ekadā caitiṣyapramā-  
 ṅganalimṣanadhaḥvalanamaṇḍanaśītraṇabalikusumapattraphalāḍibhūri-  
 55 bhaktitoṣitaḥ tuṣṭaḥ sa Yakṣo Buddhim āha: « he! vṛddhe, yācasva  
 svaṃ samāhitam » ity uktayā tayā yācitam ekaṃ suvarṇaṃ prati-  
 dinaṃ; sa Yakṣas tat tasyai dadau. tena tadgrhe dhanadhānyādi-  
 sāmāgrīṃ bhūyasīm vilokya Siddhyā prṣṭayā Buddhyā sarvaṃ ya-  
 thāgātaṃ uktaṃ. atha Siddhir api taṃ Yakṣaṃ tathai 'vā 'rādhyā  
 60 Buddhito dviguṇaṃ ayācīṣṭa; tatsvarūpaṃ gñātvā Buddhyā 'pi triguṇe  
 mārgite, Siddhiḥ caturguṇaṃ ayācat. evam parasparaṃ spardhayā  
 daḥagunaṃ yāvat tābhyaṃ yācitam dattaṃ ēa tuṣṭena Yakṣeṇa,  
 ekadā paradrohabuddhidhurīṇā Buddhir: « ekam mama dṛṣṭim an-  
 dhaye » 'ti yācito Yakṣas, tathai 'vā 'karot. atha « Buddhyārādhitena  
 65 Yakṣeṇa kim api tasyāḥ prabhūtaṃ arpitam » ity ākarnya lobhā-  
 tibhūtā Siddhir: « bho! mama dviguṇaṃ dehi » 'ti yācito Yakṣas ta-  
 syā dve api dṛṣṭau drāg andhayat[e?]; prāpa ēa sā 'tilobhaphalam  
 andhatvaṃ.

ity atilobhe Siddhi-kathā.

nam. <sup>37</sup> B atyantam dvesyāṃ. <sup>39</sup> A  
 prārthayiṣyati. <sup>41</sup> B. yācitam mahate  
 'pakārāya kalpate. <sup>42</sup> B. ha la miglior  
 lezione: « Yakṣarāga, mām ekenā 'kṣṇā  
 kāṇīkārāya ». <sup>43</sup> B. Y-, ākhyad. <sup>44</sup> B ati-  
 ṣayad dhi; paṇyamti. <sup>46</sup> B ha il samdhi  
 regolare: abhūd Bh. <sup>50</sup> per Cṛāvastyām.  
<sup>53</sup> così legge il msc. per Lolako, cfr.

nota 5. <sup>57</sup> tadagrihe sic. <sup>58</sup> forse me-  
 glio che dividere: vilokya Siddhy āpri-  
 ṣṭayā... <sup>60</sup> il msc. par leggere suttitho,  
 parola inesplicabile; lo scambio di s e b  
 è frequente come del tth per ddh; sa-  
 rebbe un avverbio in -tas dal nome pro-  
 prio. <sup>66</sup> Assai più giustamente qui la  
 punizione della cecità tocca a Siddhi.

## LE ISCRIZIONI DEL KATHIAVAR<sup>1</sup>

---

Di tutte le regioni indiane, il Kathiavar è forse la più ricca di tradizioni gainiche, e d'iscrizioni storiche atte ad illustrare la civiltà indiana. Tra i principi indiani del Kathiavar, il più potente è il mahārāga di Bhaunagar, Raol Shri Takhtsinggi, un indù çivaita, d'animo liberale, promotore largo d'opere civili e di studii nel suo regno. Sotto i suoi auspicii, venne pubblicata la preziosa raccolta delle iscrizioni prācite e sanscrite del Kathiavar, per cura del Professor Pietro Peterson, dell'Università di Bombay.

Gli indiani stessi che diedero al Kathiavar il nome di *Surāstra* o *bel regno*, hanno mostrato di pregiarlo, popolandolo; e i suoi 106 principotti o regoli, più o meno strettamente confederati, mostrano quanto il *bel regno* sia stato ambito e disputato.

La presenza poi del codice di pietra della famosa iscrizione d'Açoka, la più importante e interessante delle iscrizioni indiane, nella vicinanza di G'unaghar, ai piedi del monte Girnar attesta come il Kathiavar sia stata sede di un potente impero; e le numerose tradizioni pāṇḍidiche,

---

<sup>1</sup> A Collection of Prakrit and Sanskrit Inscriptions, published by the Bhavnagar Archæological Department under the auspices of His Highness Raol Shri Takhtsinggi, Mahārāga of Bhavnagar. — Bhavnagar 1896.

le quali ho trovate io stesso lungo la via che conduce ai templi g'aina sulla cima del monte Girnar provano pure quanto antica sia la civiltà in quelle regioni. Il Kathiavar poi ricevette, a preferenza d'ogni altra regione indiana, il beneficio della civiltà ellenica. Ma, se varie civiltà si vennero a sovrapporre in quella contrada privilegiata, lo spirito g'ainico specialmente vi s'impose e vi dominò, e quasi tutte le sette religiose che vi s'incontrano, o poco o molto, sembrano esserne state penetrate.

Primo a rivelare l'iscrizione di Açoka, fu il colonnello Tod, negli Annali del Rāgasthan; primo a tentare d'interpretarla fu James Prinsep, che era guidato in quell'opera da una luce di vera ispirazione; ma la prima interpretazione non poteva essere in ogni parte sicura, come anche ora, dopo i dotti lavori di altri interpreti, e dello stesso Bühler, rimangono parti oscure, di ardua e incerta lettura.

Oltre il fac-simile della scrittura del testo originale, ci vien qui offerta una trascrizione in carattere devanagarico della prima scrittura popolare, e una traduzione sanscrita, opera del veterano Guttalalgi ed una versione inglese.

Açoka si dà come un convertito al Buddhismo verso l'anno 244 avanti Cristo. Ma se nelle iscrizioni di Açoka passa una parte dello spirito buddhico, si può dimandare, nella regione del G'ainismo, nel Kathiavar, se più tosto che un convertito al Buddhismo dommatico, al Buddhismo ortodosso, Açoka non era un vero e proprio G'aina, che guardava più alla morale che alle formole religiose; che mirava a rendere popolare la morale, non solo predicandola sulla roccia, ma adoperando per il volgo un carattere corsivo e il prācrito, per farsi intendere da tutti. Certo vi sono molti punti di contatto fra i precetti d'Açoka e la morale buddhica; ma non è necessario pensare ad una conversione di Açoka per poterseli spiegare. Più tosto è da credersi che il Buddha stesso o chi prese questo nome, quando volle dar norme precise e confini determinati alla consuetudine, per farne una nuova legge religiosa, abbia trovato ne' pe-

nitenti G'aina tutte le predisposizioni a ricevere il nuovo verbo. Generalmente, si ritiene il G'ainismo come una deviazione popolare del Buddhismo; ma si può anche rovesciare la questione e domandare se, per dare un fondamento popolare alla sua nuova religione democratica, il Buddha non siasi lungamente servito delle credenze di un popolo di eterodossi del brahmanesimo, de' quali i G'aina odierni sarebbero i legittimi discendenti. Il rispetto che le iscrizioni di Açoka raccomandano per i devoti buddhisti e brahmini, non è proprio nè del vero buddhismo, nè del vero brahmanesimo; per comprenderlo conviene rendersi ragione del largo spirito di tolleranza dei G'aina, ne' templi de' quali si vedono spesso, oltre alle statue de' proprii *tîrthamkara*, figure viṣṇuitiche e çivaitiche. Ed anche nel Mahābhārata, dove si vollero trovare numerosi indizi di buddhismo, quando noi vediamo ancora vivi tutti i ricordi dei Pāṇḍuidi sul monte Girnar, in mezzo ai G'aina, presso le iscrizioni di Açoka, possiamo argomentare che il preteso buddhismo delle iscrizioni di Açoka, come il preteso buddhismo del Mahābhārata, è semplice gainismo. La pietà per gli animali in nessun luogo è sentita più profonda che presso i G'aina del Kāthiavar e del Gurgiarat, e trovandosi particolarmente raccomandata dal buon re Açoka, di cui i grandi editti si trovano sulla roccia di Giunagar in mezzo al popolo g'aina si può argomentare che qui ancora la legge, come in quasi tutta la generalità de' codici indiani, ha suo principale fondamento nella consuetudine, di cui è una consecrazione. La grande tolleranza religiosa di Açoka non era tanto un carattere buddhico, quanto un carattere gainico; e se i G'aina poterono resistere alla persecuzione brahminica, e quando gli ortodossi Buddhisti furono cacciati dalla penisola rimanere in alcune parti dell'India, questo fatto può avere una doppia spiegazione, ed essere motivato dalla loro tolleranza, dalle concessioni che essi fecero al brahmanesimo, permettendo anche ai loro idoli di penetrare sulla soglia, se non nel vero santuario dei templi gainici ed anche dalla massa di popolo gainico oc-



cupante alcune regioni dell'India, sopra la quale il dominio brahmanico non potè estendersi pienamente. Il Kathiavar doveva trovarsi in tale condizione al tempo del re Açoka, che a me sembra pur sempre essere stato un re gaina e non un re buddhista.

Alle iscrizioni relative al re Açoka, seguono nel volume edito dal Peterson, quelle che si riferiscono alle dinastie dei Sāh o Kṣatrapās (il nome di kṣatrapa che ha significato in Persia governatore di una provincia o regione, nel suo valore primitivo, era un perfetto equivalente di re, di signor della terra, quasi un *Bhūmipati*; e la dinastia dei *kṣatrapās* non vuol indicare se non la famiglia reale, di cui il re, invece di chiamarsi *rāgā*, si chiamava kṣatrapa. Tanto nelle iscrizioni de' Sāh, quanto in quelle dei loro successori Gupta l'avvenimento storico più rilevante, che si nota, è quello che si riferisce alla scomparsa in seguito a cataclismi, del Lago Sudarçana, il Lago della Bella Vista, che avea dolorosamente colpito l'immaginazione del popolo, e per cui s'invocava l'opera ristoratrice del sovrano, degna, come dice l'iscrizione, di un grande monarca, ossia di un re cakravartin, di un re imperiale, di un re dei re. La importanza dell'epigrafia indiana può specialmente rilevarsi da queste iscrizioni commemorative. Con l'aiuto delle monete, il Prinsep avea già fatto molto per ricostruire una parte di Cronologia indiana; nelle iscrizioni, oltre la cronologia, s'illuminano intieri periodi di storia; parecchie delle iscrizioni sono estese; anche tenuto conto del carattere enfatico di alcune di esse, le storie genealogiche alle quali ricorrono, per magnificare maggiormente il principe che si vuole esaltare, e gli avvenimenti ai quali si allude, i particolari che ne vengono fuori relativi alla guerra, alla religione, all'amministrazione, alle opere civili del regno, ed al costume, riescono molto istruttivi. Alcune delle iscrizioni rassomigliano a brevi pontificali. I brahmani, in compenso di prebende ricevute, non si contentano già più di sacrificare, cantando i Veda, centinaia di vacche, ma, non potendo più aggiugnere ai Veda

- \* altri inni, consacrano la fama del principe glorioso e liberale, con una specie di alta benedizione consacrata all'immortalità sul granito. È un modo grandioso di scrivere la storia. Alcune delle iscrizioni, poi, hanno andamento ritmico e sembrano salmi.

Alla dinastia dei Mauriāya, della quale era Aṣoka, a quella detta dei Sāh, della quale era Rudradāman, a quella dei Gupta, nella quale si glorificò Skandhagupta, successe nel Kathiavar, quella dei Vala o Valabhi, che regnò dall'anno 509 all'anno 766 dell'era volgare; e ebbe nome dalla città, dove aveva preso stanza, tra Bhaunagar e Palitana, ora di nessuna importanza, ma che avea un circuito di sei miglia al tempo di Hiuen-Tsang, che la visitò nel 640, e vi trovò un centinaio di milionarî, e cento conventi buddhistici, dove vivevano sei mila monaci. Ma il pellegrino buddhista cinese scambiò, certamente, per veri e propri buddhisti, monaci gaina di Palitana, i quali per la loro rigidità e intolleranza si distinguono ancora dai gaina di Girnar, molto più tolleranti, civili ed umani. Ma, gaini o veri buddhisti che fossero allora i monaci del regno di Vala (Hiuen-Tsang riferisce pure che *gli eretici di varie sette erano numerosissimi*), essi allora, come adesso, dovevano concedere il loro favore ai principi solamente in ragione delle donazioni che ricevevano; perciò le iscrizioni dei Vala sono tutti decreti di prebende e largizioni fatte dai sovrani di Vala. Senza le estese iscrizioni su tavole di rame che ce ne conservano il ricordo e senza il viaggio di Hiuen-Tsang, poco o nulla sapremmo di questa dinastia, che pure regnò nell'India per quasi due secoli e mezzo; ma qualche altra memoria potrà forse ancora ricavarci dalle rovine del vasto antico cimitero di Vala, tanto più che le iscrizioni di Vala, quantunque diffuse, non sono tutte bene intelligibili; la discussione che fa sul Senapati o generale Bhaṭṭāraka, divenuto re indipendente, e sulla voce *maitra-kānām* il Dottor Peterson lo prova; egli si esprime così: « He was therefore an early Indian example of a military chief who raised himself to a position of independence of

his sovereign; but who his sovereign was can only be matter of speculation. On the very threshold of his description of Bhattachāraka the original author of this family tree of house of Valabhi has contrived to use language which has most effectually concealed his thought. Blao Daji, Bühler, Bhandarkar, Fleet, and Kielhorn have all explained it differently. *The translation in our book agrees with none of these.* It is not without a hesitation which will not seem unnatural that the present writer ventures to suggest a seventh way of taking the clause. It is impossible, he thinks, to take the *maitrakānām* of the clause as denoting the name of a people *hostile* to Bhattachāraka. It would be against all analogy or propriety an epithet in their praise. Maitraka is to mitra as rājaka is to rājan. Rājaka means a group of kings and maitraka means a group of friends, though it is not denied, and the obvious pun favours that interpretation, that it may also be a proper name ». È evidente la incertezza dello stesso nuovo illustratore nelle sue dichiarazioni; del resto la voce *maitrakānām* più che *degli amici*, può parlare dei *confederati*, e i principi *confederati* potevano essere amici come nemici del re *Bhattachāraka* e quindi, nell'oscurità del passo che la riguarda, lasciare impregiudicata la questione. Di questi principi alleati sono frequenti i ricordi nella storia indiana; e lo stesso Alessandro Macedone ebbe a combattere i re confederati del re Poro. Nel Kathiavar poi dove i regoli presenti sono ancora più di cento, le guerre si facevano spesso e più che altrove sul sistema delle alleanze, del quale i Machiavelli dell'India hanno sempre rilevata l'importanza; ora la gloria del gran re *Bhattachāraka* non sarebbe tanta se egli avesse vinto con l'aiuto de' confederati, e, invece, molto maggiore se egli avesse distrutto un esercito d'alleati. Un re dei re, un re imperiale, un *cakravartin* non doveva tanto contare sopra re *amici*, quanto sopra re *soggetti*.

La seconda parte del prezioso libro messo insieme sotto gli auspicii del re di Bhaunagar dal prof. Peterson riguarda la dinastia Sūrya o Solare che regnò ad Udeyppor

nel Meyvar (India centrale) illustrata da iscrizioni çivaitiche trovate a Saraneçvara, a Nathā, ad Hastamāta, a Cittor, al Monte Abu, ad Ekalingagi, a Rānapura, a Nāralai, a Sādadi, a Rāganagar, e Udeypor; ma una di esse fu pure trovata nel Kathiavar, nelle montagne che tolgono il nome dal Çatrumgaya, e sono della massima importanza per la illustrazione e ricostruzione della storia mitica e del culto di Çiva.

Seguono e conchiudono le iscrizioni delle dinastie Gohila e Solañki; le prime furono trovate a Māngrol, a Mahuvā, a Vartega, a Bādi, a Dihora, a Lāthi, e presso Tālaga, nel Kathiavar; a Prabhāsapātana, ad Anahilapura, a Bharānā, Ratanapura, ad Hāthamo, a Verāval, a Cambaya, ed a Delavādā. Anche a traverso un linguaggio enfatico, le genealogie di principi che vi si tracciano, esaltandone le opere, e la glorificazione degli Dei ne' loro attributi specifici del luogo e dell'ambiente ci offrono una base saldissima per rifare un periodo assai rilevante di storia indiana. L'influenza gainica sul culto çivaitico è evidente; perciò Ganeça il figlio del fallico Çiva vi appare buddhicamente o gainicamente come l'infrenatore, il moderatore di Kāma e di tutte le passioni erotiche e sensuali.

ANGELO DE GUBERNATIS.

# UN CAPITOLO FIORENTINO D'INDOLOGIA

## DEL SECOLO XVII

---

### I.

La storia degli studii orientali in Roma ed in Firenze, che vidersi in quel secolo e in questo fatto strettamente legate, ci spiega un capitolo molto istruttivo per la storia generale della coltura italiana.

Al secolo di Lorenzo de' Medici subentra quello de' Granduchi. Fra la cattedra di S. Pietro e la corte dei Medici corrono tuttora continue le relazioni; e in questa corrispondenza ferve sempre il pensiero di mantenere propria la egemonia delle arti e degli studii.

Ma il genio dell'arte riposa omai stanco sulle tombe di Raffaello, di Michelangelo, di Benvenuto; il pensiero illuminato dell'umanesimo s'è offuscato; la bella giornata che avea maturato i frutti dall'innesto del classicismo rinato sul tronco rigoglioso della nuova vita delle nazioni latine, già si perdeva nel grigio di un pesante tramonto. Il secolo d'oro delle arti e delle lettere italiane era passato.

Pur tuttavia dentro la grande cornice dell'antico quadro un nuovo disegno si veniva svolgendo, cui la tecnica ereditata dell'arte e la erudizione prestavan mano. Era questo il disegno della cattolicità rinnovellata.

Alla concezione di un dominio ecclesiastico universale rispondono nell'ordine degli studii i tentativi di riorganizzare lo scibile, di estenderlo, di disciplinarlo e ridurlo

ad una nuova somma, proporzionata nella sua ampiezza agli orizzonti che le nuove conquiste aveano aperto nelle sfere della realtà effettiva e del pensiero.

A codest'impresa partecipano con mirabile attività gli uomini della Chiesa ed i principi.

Un elogiatore di Ferdinando I de' Medici ci ammaestra sull'opera da esso compiuta quando era ancora cardinale in Roma, « opera utile e necessaria non solo alla repubblica letteraria ma insieme alla Chiesa romana ». <sup>1</sup> Egli ordinò che in Roma fosse eretta una sua particolare stamperia fornita di caratteri ebraici, siriaci, caldei ed arabici, facendo stampare nelle lingue orientali molti libri di religione cristiana al fine di trasportare nelle regioni dell'oriente la cognizione di essa. Coll'ajuto del patriarca d'Antiochia <sup>2</sup> si provvide d'uomini periti di quei linguaggi, e li mandò a fornirsi delle cognizioni più necessarie, ad avvisare i mezzi più atti alla propagazione della fede cattolica.

Furono tra codesti uomini Giambattista Raimondi, i due fratelli Gerolamo e Giovambattista Vecchietti. <sup>3</sup> Il detto Raimondi assevera che: omnium vero linguarum Gramma-

<sup>1</sup> Bianchini G. Dei granduchi di Toscana della real casa de' Medici, 1741. Ragionamento III, pag. 50 e segg. Vi si citano Gian Nicio Eritreo, Pinacoteca seconda; e Giraldis Giuliano, Orazione.

<sup>2</sup> I patriarchi d'Antiochia hanno per secoli tenute aperte le relazioni coll'Oriente estremo. L'ordinatio dei Cattolici, de' Metropolitani, degli Arcivescovi e Vescovi della sede apostolica di Antiochia mostra quanto fosse esteso nell'Oriente e in Asia il raggio della sua influenza. Essa annoverava tredici sedi con 127 episcopati, otto metropolitani e dodici arcivescovi indipendenti. Secondo le notizie di Nilos Doxapatrios anche l'India fu assegnata al patriarcato antiocheno; ed a quel tempo (XII secolo) il suo Katholikos aveva sede in Ρομιοῦν ossia in Rāmāgiri. Non ci sono dati per precisare qual de' Rāmāgiri (o Rāmāgure) fosse. Cfr. Weber, Kṛṣṇa-gaṃmāṣṭamī p. 330 e Vedische Beiträge, VI, 604. Orbis sacer et profanus illu-

stratus A. Fr. Francisco Orlandini Ord. Praed. Florentiae, anno 1728; grandi volumi in folio (I, 620). È un'altra di quelle opere del genere, colossali nella concezione così come nella impresa tipografica, promosse dai Medici.

<sup>3</sup> Giambattista n. 1552 m. 1619, Gerolamo di poco più giovane; oriundi di Firenze. Intorno ai due fratelli veggansi le notizie riassunte da P. Amat di S. Filippo: Biografia dei Viaggiatori italiani. Roma 1832, 355 segg. Quivi è narrato che G. B. Vecchietti nel 1603 rimontò dalle foci l'Indo fino a Tatta, capitale del Scindia, proseguendo indi a visitare Buxara e Tabur dove trovò una chiesa uffiziata da Gesuiti, uno de' quali era il P. Conti fiorentino.

I caratteri orientali sopradetti furono dipoì trasportati da Roma a Firenze ove si conservarono e tuttora si conservano, insieme a' nuovi tipi orientali provvisti recentemente, presso l'Istituto Superiore di Studii Pratici e di Perfezionamento.

ticæ paratæ erant, aliaque literaria subsidia; tum ingens opus editionis Bibliorum sex principalibus Orientis linguis. Ma codeste opere, per nequizia de' tempi, non vennero in luce.

Appaiono in quel torno un Alfonso Savonarola e un Francesco Marucelli; due de' tipi piú segnalati di quegli ecclesiastici eruditi che venivano preparando la specie degli enciclopedisti.

Il germe dell'enciclopedia era insito nel concetto del cattolicesimo. Essa ci rappresentò lo svolgimento del sapere universale che dal dominio della chiesa a' cui larghi piani s'era prima asservito, discende nell'orbita della natura e della società umana; che dalla sfera della fede e delle sue attuazioni temporali passa in quelle della ragione e della indagine sperimentale.

Nelle opere de' due uomini or nominati, i quali emergono sopra una società che seguiva il medesimo intento, noi crediamo di riscontrare già le prime linee, quasi lo scheletro della enciclopedia.

Qui ci limitiamo a discorrere dell'erudito fiorentino trasportatosi in Roma, e della sua grande raccolta.<sup>4</sup>

La Maruscella erasi fatta il luogo di convegno de' letterati ed artisti che vivevano in Roma, allora « teatro del mondo ». E là il Marucelli, traendo e porgendo a vicenda aiuto di nozioni a' suoi ospiti studiosi, veniva registrando e raccogliendo « volumi di ogni genere e particolarmente di storie che trattassero di una materia sola, a formarne per gli amici e i virtuosi, che in buon numero conveni-

<sup>4</sup> Nato a Firenze il 1625, morì in Roma nella età di 78 anni il 26 luglio 1703. Per le notizie sulla sua vita, sulla fondazione della biblioteca che porta il nome suo, veggasi il Biagi nell'opera sotto indicata. Il Biagi narra anche le vicende della impresa della pubblicazione del *Mare Magnum* ideata dal Marucelli; ma sospesa poi da' suoi successori dinanzi all'annuncio dell'opera che pareva dovess'essere piú colossale ed esauriente, di Alfonso Savonarola. Di questa, che si vuole constasse di 18 grandi volumi o parti, solo

una fu edita (rispettivamente 2 volumi) concernente la Geografia, sotto il titolo: *Orbis literarius*.... (v. p. 39 n. \*) ab Alphonso Lasor a Varea; che così egli aveva trasformato il vero suo nome. Qual sorte abbiano avuto le altre parti della grandiosa opera, s'ignora. Andarono esse smarrite o perdute nelle peregrinazioni fra Monaco e Padova? O giaccion nel segreto di un convento teatino, sotto la guardia di qualcun di coloro pei quali non è tesoro se non sia ben nascosto?

vano a servirsene, una copiosa libreria; e da tutte le biblioteche di Roma e da tutti i libri che concorrevano da ogni parte del mondo in quella gran scuola ricavare le migliaia e migliaia di titoli che con scrupolosa esattezza egli andava man mano registrando nel *Mare Magnum* ».

Il *Mare Magnum* è uno di que' libri notomizzatori del sapere umano, come bene si esprime il Biagi, coi quali s'inizia la divisione del lavoro. L'opera primitiva constava di 15 volumi, quando nel 1701 il suo autore ne fece imprimere il frontispizio come annuncio di prossima pubblicazione. Ma nel 1752, anno in che fu aperta agli studiosi la biblioteca Marucelliana in Firenze, quell'opera era cresciuta a cento undici volumi. Questi non sono altro che la copia dell'originale marucelliano fatta con ogni diligenza dal nepote Alessandro Marucelli e dal Bandini. Il merito di costoro però, ed è il maggiore, consiste nello aver diviso sistematicamente la materia per soggetti,<sup>5</sup> che ne' quindici volumi originali è aggruppata accidentalmente in tanti brevi paragrafi, seguentisi in ordine alfabetico rispetto al titolo a ognun d'essi assegnato; ma che si riprendono e si ripetono dall'A alla Z, dirò così, per ogni singola giornata di lavoro. Altrimenti detto il Marucelli ci dava una enciclopedia universale per ordine alfabetico; i suoi riordinatori ci hanno date altrettante enciclopedie speciali per ogni soggetto. Minore è il merito loro pelle aggiunte.<sup>6</sup> Tutte le opere di data posteriore al 1703 furono, naturalmente, portate a registro da Alessandro

<sup>5</sup> Sono circa 6000 i soggetti o titoli dei quali si compone questa enciclopedia bibliografica, e sono stati pubblicati nell'*Indice del Mare Magnum* di Francesco Marucelli a cura di Guido Biagi nel 1888 [vol. 9 degli Indici e Cataloghi editi del Ministero della Pubblica Istruzione].

<sup>6</sup> Le distinguiamo per maggior evidenza anche con un asterisco. La differenza che pare enorme fra i 15 originali e i 111 volumi riordinati e ricopiati, dipende dalla diversa compattezza dei caratteri; che nel Marucelli autore hanno la forma minuta e rotonda del miglior sei-

cento, mentre che nei copisti hanno quella ampia e distesa, e per vero non fra le più belle, del secolo successivo. Ad esempio un foglio scritto sulle due facciate del Marucelli comprende 80 titoli circa, laddove un foglio de' copisti, scritto su una sola pagina non ne contiene in media che 8. All'aprirsi della biblioteca in Firenze i 15 volumi erano cresciuti a 24, avendo l'Alessandro fatto proseguire «...»: «perché servisse di...» per rinvenire questo o quell'autore che tanto incidentalmente che fondatamente, abbia trattato di questa o quella materia ».



Marucelli e dal Bandini. Ma esse non sono molte; così che, quanto a materia, il Mare Magnum spetta quasi per intero al suo autore.

Il capitolo che stimiamo utile far conoscere agli studiosi è quello che riflette le cognizioni intorno all'India assommatesi in quel secolo in Roma; o come potremmo dire altrimenti, riflette tuttociò che il mondo cattolico avea allora raccolto e trattato in argomento. Tali nozioni appaiono assai estese. Sono contenute nei volumi 88 e 89 del Mare Magnum pertinenti all'ASIA,<sup>1</sup> sotto i soggetti che qui scegliamo:

- Vol. 88: **Bengalæ** (De) regno, art. 7.  
**Brachmanibus** (De), art. 10.  
**Calecut** (De), art. 12.  
**Cambaia** (De), art. 14.  
**Cataio** (De) seu Tibet Regno, art. 17.  
**Ceyloniis** (De) insulis, art. 18.  
**Giava** (De) insula, art. 36.  
**Goa** (De) in India, art. 37.
- Vol. 89: **India** (De) art. 1.  
**Insulis** (De) Moluchis, art. 2.  
**Magog** (De), art. 9.  
**Malaca** (De) regno et civitate in India, art. 9 bis.  
**Mogoli** (De Magno) seu Mogor, art. 8.  
**Ophira** (De) regione, art. 25.  
**Ormuz** (De) in India, art. 26.  
**Pegu** (De) regno, art. 30.  
**Taprobane** (De), art. 43.

E facciamo seguire per disteso il capitolo della voce INDIA.

<sup>1</sup> Il Marucelli ed il Savonarola hanno anche questo di comune, che non tengono distinta la materia relativa alle Indie orientali da quella relativa alle Indie occidentali. Questa concordanza non

dev' essere accidentale; epper ciò noi abbiamo rispettata la disposizione, limitandoci a chiudere in parentesi quei titoli che indubbiamente riferisconsi alle Indie occidentali.

II.

1. GREG. GARCIA. Origen de los Indios, in 8° Valencia 1607-8. (Cancellato l'intero titolo).
2. GIUSEP. DI S. MARIA SEBASTIANI. Seconda spedizione all'Indie orientali, in 4° 1672. Roma.
3. VINCENZO MARIA DI SANTA CATERINA. Viaggio alle Indie orientali, in foglio. Roma 1672.
4. IO. PETRUS MAFFEIUS. Historia indica, in fol.° Florentiæ 1588; et Epistolæ cum vita S. Ignatii Loiolæ, ibidem.  
La medesima tradotta in italiano da Francesco Serdonati.  
EPISTOLÆ de Rebus indicis, in 4° (Cancellato).
5. [JOHANNES A LAET. Novus orbis, sive descriptio Indiæ occidentalis, in fol.° Lugd. Batav. 1633].
6. PIETRO DELLA VALLE. Viaggio all'Indie.
7. HIER. OSORIUS, de Rebus ab Emanuele Lusit. Rege gestis: ubi Jo. Matalii, prefat<sup>io</sup> de repub.<sup>a</sup> India. Coloniae 1586; 8°.
8. [FERN.° COLOMBO. Historia di suo Padre, scopritore dell'Indie occidentali. in 8°. Venezia, 157(4?)].
9. De Imperio Magni Mogolis, sive India vera inter Respubbl., in 16°.
10. [BARTOLOMEO VESCOVO DI CHIAPA. Istoria della distruzione dell'Indie occidentali, in 4°].
11. [CLEM. TOSI. Descrizione dell'Indie occidentali. Tomi due in 4°].
12. RAPH. VOLATERR[ANUS]. Commen. geogr., libri 12, fol. 347.

\* L'opera di Alfonso Savonarola citata porta per titolo: *Universus Orbis, Scriptorum calamo delineatus, hoc est, Auctorum fere omnium, qui de Europa ecc. . . . scripserunt. . . . Studio et labore Alphonsi Lasor a Varea. Pata-vii, 1713.*

I numeri di questi riscontri corrispondono ai titoli marucelliani.

2. La prima spedizione alle I. O. edita Roma 1666. Savonarola lo nomina Giuseppe di S. Maria Carmelit.

4. *Historiæ indicæ ecc. Venetiis apud Zenarium 1580* in 8°. *Historiarum indicarum lib. xvi. Selectarum item ex India epistolarum eodem interprete lib. iv.* Accessit Ignatii Loiolæ vita postremo recognita. Venetiis apud Zenarium 1589. T. 2 in 8°. Un'edizione di Firenze è per Phil. Juntam 1588. *Rerum a S. I. in Orien-*

*te gestarum. Neapolis per Decimum Zachæum 1573* in 4°.

6. Edizione di Roma 1850. Tomi 4 in 4°. Altra Venezia 1667.

7. *De rebus Emanuelis regis Lusitanæ gestis. Coloniae Agrippi. Birdemanus 1574* in 8°. *Opera omnia. Romæ, Ferrarii 1592* vol. 4 in fol.

9. È l'opera del Laet: *India, sive Magnus Mogolis imperium. Lugd. 1631.* 24°. citata dal Savonarola.

11. Savonarola ricorda di Clem. Tosi Abbate: il Gentilelmo confutato, ovvero dell'India Orientale descrizione geografica et historica, con la confutazione delle Idolatrie, Supertizioni et altri errori. Roma 1669. 4°. Eiusdem, *l'India Orientale. Roma. 1676.* 4°.

12. Il Sav. cita: *Raph. Volaterranus, in Comm. Urbanis; de India, lib. 12°.*

13. PLINI. Hist. natur., lib. 6, cap. 19. Gentes Indiæ.
14. SPECIMEN Sapientiæ Indorum veterum post. Georg. Pachymer., fol. 545.
15. GEORG. HORNIUS. Dissert. histor. et Pol. dissert. 15. De India Orientali, fol. 84.
16. PHOSPHOR AUSTRIÆ. par. 2, cap. 19, fol. 262 et seqq.
17. JAC. MAINOLD GALERATUS. De titul. Phil., 11 fol. 26. De Insulis Indiarum.
18. \* [Histoire de la Navigation, traduit de l'Anglois; il commence des Indes occidentales. Paris, 1722. Deux volumes, in 12°].
19. JOHANNES ACOSTA. Histoire naturelle et morale des Indes Orientales, et occidentales. Paris, 1616, 8.º
20. NICOLAUS GIANETTASIUS. Un.rsæ Geographiæ elementa, lib. 6: de India. Napoli 1692, in 12°.
21. \* PETTI(T)S DE LA CROIX. Istoria del Gran Gengizchan, primo imperatore degli antichi Mogoli, e Tartari; divisa in 4 libri, ove si tratta dei suoi Stati, potenza e successori. Venezia, 1737, in 12º, tradot<sup>a</sup> dal francese.
22. \* ANONYMUS. Relation de l'expedition de Moka, l'anne (sic) 1737. Paris, 1739, in 12°.
23. \* [ANTON DE HERRERA. Descripcion de las Indias occidentales. Madrid, 1725, in fol.].
24. \* [GREGORIO JANIA. Origen de los Indios de el nuevo mundo, y Indias occidentales. Cum æneis numismat. Matriti, 1729, in fol.].
25. [PAISCAL LASO DE LA VEGA. Commentarios Reales que trattan de l'origen de los Incas, Reyes que fueron del Peru, de su Idolatria, leyes y gobiernos. Olissiponæ, 1609. f.º].
26. ABRA. BÆOVIUS. Annal. Eccles. tom. ultim. an.º 1567, § 14, fol. 395. Rei Christ. in India procuratio.
27. CLAUD. MORISOTUS. Orbis maritimus, lib. I, cap. 48. Indici maris littora.
28. [CHRIST. COLOM. De insulis noviter rep. in mari indico, post. Rob. Monach. de Bell. Christ., in fol.º (inter scriptores Hispaniæ illus].

13. Sav. cita inoltre: de Indici Maris Belvis 9, 3; de Indo Fluvio 5, 28 et 6, 20.

14. Cfr. in Savonarola il disteso titolo della edizione Berlinese 1597.

15. La edizione data: Lugd. Batav. 1655 in 12°, fol. 74. Con fol. intendesi qui e altrove la pagina.

16. Propriam.: Ph. Austriacus, de Gente Austriaca. Lovanii 1665 in 12°. Il resto coll'indicazione della pag. è esatto.

17. Bononiæ, 1579.

19. Esistono di lui: Trattato della historia, natura, virtù delle droghe medicinali et altri semplici rarissimi, che vengon portati dalle Indie Orientali in Europa, Venetia 1585 in 4°. Historia natural y moral de las Indias, Barcellona 1590; e una traduzione italiana di queste per Giov. Galletti, Venezia 1596.

20. Universalis geogr. elem. lib. 6, de veteri India.

23. Pare una versione del n° 52.

29. Plures relati a Fabiano Justiniano in suo Indice Un.li Alphab.<sup>o</sup>, fol. 247 et seq.
30. [GIL. GONZALEZ DAVILA. Teatro de la primitiva Iglesia de las Indias occid. y sus obispos, Madr. 1649, in f.<sup>o</sup> tom. 5].
31. JO. DE SOLORZANUS. De Jure Indiarum(?), in f.<sup>o</sup> 1672. Lugd.
- 32.<sup>a</sup> EMAN. ACOSTA Comment. de Rebus Indicis 4, Neap. 1673.
- 32.<sup>b</sup> [JOSEPH. ACOSTA. De nat. nov. orb. et procur.da Indorum salute, in 8<sup>o</sup>. Colon, 1596 (et Lugd. 1670 in 8<sup>o</sup>; cancellato)].
33. ALESSANDRO MAGNO. Lettere ad Aristotile del sito dell'India, 1558. Giolito.
34. GOTHARDUS ARTHUS. Indiæ orientalis, par. 6 et 7. Francof., 1604, in fol.
35. ODOARDO BARBOSA. Libro dell'Indie orientali. Venet., 1563, in fol.
36. [PIETRO DE CIECA. Chron. del Perù, y descripcion, y trata de todas las Indias. Antver. 1554, in 8<sup>o</sup> (in ital. Ven., cancellato)].
37. DIEGO DE COUTO. Cinco libros da Decada 12 da India por Miguel Frez.(?) Paris, 1645.
38. EX CTESIA quedam de Rebus Indicis, extant cum Herodoto, græce et latine.
39. ALF. ALBURQUERQUE. Commentarios das Indias orientales. Lisboa. 1576, in f.<sup>o</sup>
40. Discours d'un fidele suiet du Roy pour le commerce des Indes. Paris 1664, in 4.<sup>o</sup>
41. GIO. D'EMPOLI. Viaggio fatto nell'India. Venetia 1563, in fol.
42. \* LOUIS MORERUS. Le grand Dictionnaire historique; verb. Inde. Paris, 1718, in fol.
43. \* POGGIUS BRACCIOLINIUS. Historiæ de Varietate Fortunæ libri 4; de India orientali seu varia itinera cujusdam Nicolai Veneti ad orientales Plagas. Lutet. Paris, 1723, 4.<sup>o</sup>
44. \* [CLAUDE FLEURY. Histoire Ecclesiastique, tom. 24, livr. 116, num. 18 et segg. pag. 14. Commencement de la decouverte des Indes occidentales. Paris, 1730, in 4<sup>o</sup>].
45. \* CHRISTOPHORUS CELLARIUS. Notitia orbis terrarum, tom. 2, lib. 3, cap. 23, de India. Lipsia, 1706, in 4.<sup>o</sup>

29. Nella edizione di Roma 1612 in f.<sup>o</sup>  
31. Dev' essere: Disputationes de Jure Indianorum, in 2 vol.

32. Sav. scrive: Christ., Eman., Ios. a Costa.

34. Arthus seu Arthusii. Il Savonarola cita di lui la Historia Ind. Or. ex variis auctoribus collecta. Col. 1608 e 1612 in 8<sup>o</sup>. Indiæ Orientalis descriptio in 5 partes divisa cum iconibus Rerum et Populorum per Thomam de' Bry, Fran-

cof. 1600-1601 in fol.; le parti 6, 7, 8 id. 1607; e le parti 9-10 ib. per Marco Arthus 1612.

35. Il Sav. cita una edizione: Venet. 1588, pag. 288. Cfr. Ramusio, Navigazioni p. 288.

36. Una versione italiana se n' ha, infatti, in Venetia del 1564.

43. Orbis antiqui? Così la 1<sup>a</sup> edizione Cantobrigie 1703-1706, 2 vol. in 4<sup>o</sup>; e Lipsia 1731-32, 2 vol. in 4<sup>o</sup>.

46. \* MON.<sup>r</sup> BRUEN LA MARTINIÈRE. Le grand Dictionnaire géographique et critique, tom. 4, part. 3, pag. 104 verb. Indes, de quibus late. Rotterdam 1782, in fol.
- (46<sup>a</sup>). SYLLOGE ITINERUM, quæ Mercatorum federali Belgi ad Indos orientales societati fundamenta atque emolumenta præbuerunt. Amstelod., 1702, tom. 5, in 24<sup>o</sup> (gallice).
47. \* COLLECTIO CURIOSA itinerum memoratu dignissimorum ab anno 1246 usque ad hæc nova tempora in utramque Indiam tum orientalem tum occidentalem susceptorum. Lugd. Batav. 1706 et 1707; tom. 15 in 8<sup>o</sup>. Hollandice.
48. \* GUALTERUS SCHULTIUS. Iter and Indos orientales inceptum anno 1658 et finitum 1665; ex lingua belgica in gallica translatum, Amstelod. 1707, in 8<sup>o</sup> tom. 2.
49. [JUAN MELENDEZ. Tesoros de la Indias en la istoria de la gran Provin. d. Iuan B. del orden de Predicadores. Roma 1681, tom. 3 in fol.].
50. FRANC. LOPEZ DE JOMORA. (?) Hist. gener. de las Indias; conquista Mexica[na] Medicina, 1556 in 4<sup>o</sup>.
51. L'istessa ist. trad. da Agostino Cravaliz. Roma 1556 in 4<sup>o</sup>.
52. [ANT. DE HERRERA. Descripcion de las Indias occidentales, y historia de los hechos para los Castellanos en ellas. Madr. fo. 1601. vol. 4].
53. GARCIA AB HORTO seu DE ORTA. Aromatum et simplicium apud Indos ecc., Leyd. 1605.
54. CARLO CLUSIO. La sud.<sup>a</sup> Istoria de' Semplici Aromati ecc. trad. con note. Venet., 1579, 8<sup>o</sup>.
55. PETR. JARRIUS. Thesaurus rerum Indicarum a Mar<sup>o</sup> Martinez latine redd. Colo. 1615, 4 et in 8<sup>o</sup> vol. 3.
56. JO. THEODORUS. Indiæ orientalis historia in 10 partes ecc. et iconib. exorn.<sup>a</sup>, Franc. 1598 in f.<sup>o</sup>
57. [THEOD. DE BRY. Indiæ occidentalis historia p. var. auct. ecc., cum figuris. Franc. 1590].
58. SOMMARIO di tutti i Regni, Città e Popoli dell'Indie orientali, Venetia, 1568. v. Ramusio.
59. [ANT. LÆLIUS. Censura ad tractatum Solorzani de Jur. Indiarum, Rom. 1641, in 4<sup>o</sup>].

50-51. Sav.: Franc. Lopez de Gomora.

53. Il Savonarola ci ricorda di questo, Lusitani Medici, due edizioni latine; l'una con note per Carlo Clusio, Antverp. 1579 in 8<sup>o</sup> e 1593 in 8<sup>o</sup>. Inoltre una edizione (o versione?) in portoghese Lugd. Bat. 1612. 12<sup>o</sup> Se n'ha due versioni italiane: Due libri dei semplici Aromati

et altre cose che vengon portati dalle Indie orientali, pertinenti all'uso della medicina. Venezia 1582 in 8<sup>o</sup>; e: De l'istoria de' semplici aromati ecc. Venezia 1605 in 8<sup>o</sup>.

59. Observationes ad tractatum de Indiarum jure Iohannis de Solorzano. Romæ 1641.

60. JO. HUGO LINTSCOTANUS. *Indiæ orientales*, pars 1, 2, 3 et 4. Franc. 1599 in f.<sup>o</sup>
61. FERNAO LOPEZ DE CASTANHEDA. *Hist. do descobrimento et conquista da India pe los Portugueses*. Coimb., 1552 in f.<sup>o</sup>.  
L'istessa tradotta da Alf. Ulloa, tom. 2, in 4.<sup>o</sup>. Ven. 1578.
62. MICHELANG. LUALDI. *L'India orientale soggetta all'Evangelio*. Rom. 1652, in 4.<sup>o</sup>.
63. JO. MACER. *Indicarum historiarum lib. 4*. Paris, 1555 in 8.<sup>o</sup>.
64. CHR. CHARDIN. *Journal du voyage en Perse et aux Indes orientales par la Mer noire*. Londres, 1686 in f.<sup>o</sup>
65. [JUAN CECICOS. *Discurso sobre los Privilegios de las sacr. Religiones de las Indias*. Mexico, 1623 in 4.<sup>o</sup>].
66. [MARQUARDUS SUSANUS. *De infidelibus* par. 1. cap. 14: *utrum bella mota per Hispanos contra Indos fuerint licita, et de coactione eorum ad fidem Cattolic*. Venetiis, 1568 in 4.<sup>o</sup>].
67. JO. B. TAVERNIER. *Viaggi dell'Indie*. Roma, 1682, in 4.<sup>o</sup>.
68. GIACO.<sup>o</sup> DE MAGISTRIS. *Relazione ultima di quel che è passato nelli Regni di Madura, Tangeor, et altri vicini al Malaber nell'Indie orientali*. Parigi, 1663 in 8.<sup>o</sup>; etiam gallice.
69. [JO. GENESIUS SEPULVEDA. *Opera ecc. fol. 423. Apologia pro libro de justis causis belli suscepti contra Indos*. Coloniae, 1602, in 4.<sup>o</sup>].
70. SIER DASSIE. *Le Routier des Indes oriental. et occidental. ecc.* Paris, 1677 in 4.<sup>o</sup>.
71. [JUAN. FLORES DE OCARIZ. *Genealogias del nuevo Regno de Granada en las Indias*. Madrid in f.<sup>o</sup>].
72. HOORNBECKIUS JO. *De conversione Indorum et Gentilium*. Amstelod. 1669, in 4.<sup>o</sup>.
73. EMA. RODERICUS. *Quæst. Regula(rum) to. 2, qu. 99: de Indis quo ad eorum privilegia*. Turnoni, 1609 in f.<sup>o</sup>.
74. ALEX. OLIVIER OEXMELIN. *Voyages d'Amérique, historia (sic) des Aventuriers qui se sont signalés dans les Indes, avec figur.* Paris 1688 in 12.<sup>o</sup> fol. 2.

60. Il Sav. ha: Io. Hugonis Linschotani. *Navigatio ac itinerarium in Indiam Orientalem et Septentrionalem una cum aliis*, vol. 12 cum figuris. Francof. 1620 in fol.

61. Sav. aggiunge: libri decem, et lingua Castellæ. Antwerp. 1551 in 8.<sup>o</sup>; et gallice: par Nic. de Grouchy tr. du langage Portugais, à Paris 1553 in 4.<sup>o</sup>; et italice Venet. 1577 in 4.<sup>o</sup>.

62. Sav.: Lualdo.

63. Sav.: Iean Macer, l' Histoire des

Indes traslatées par luy du latin, a Paris 1555 in 16.<sup>o</sup>.

64. Il titolo porta: et par la Colchide, Amsterd. 1686. Il Sav. lo cita anche: Chr. (alias Ioan) Chardini, *Itinerarium eius in I. Orientalem*; gallicé.

67. È la edizione a titolo: *Viaggi nella Turchia nella Persia e nell'Indie*, tradotti dal francese per Giov. Luetti, Roma 1682, 2 vol. Conosconsi altre edizioni del 1712, 1790, 1792. Sav. ha solo: Taverniere, *Voyages des Indes*.

75. PETR. BERCHOVIUS Reductor. Moral. ecc. lib. 14, cap. 27: de Indiarum mirabilib. Colon., 1672, in f.<sup>o</sup>.
76. SIER DASSIE. L'Architecture navale et le Routier des Indes orientales. Paris, 1677, in 4.<sup>o</sup>.
77. BREVE RELAZIONE di quel ch'è seguito nel tentar il passo di Europa all'Indie orientali, e da qui in Europa pel mare settentrionale, 1636.
78. GEOR. A SPILBERGER, Navigationis Indiae orient. et occident. speculum. Leid. 1619, in 4.<sup>o</sup> (Bibl. Barba., oblon. form.; cancellato).
79. GONZ. STERN DE OVIEDO Y VALDES. Chron. de las Indias p.<sup>a</sup> p.<sup>o</sup> Salam. 1547. 2, p. Valad. 1557 in f.<sup>o</sup>
80. ANTON. PINTO PEREYRA. Hist. da India do tempo, que a governou D. Louis d'Ataide. Coimb. 1617 in f.<sup>o</sup>
81. PHIL. PIGAFETTIUS. Indiae orientalis pars 1<sup>a</sup>; seu Descriptio Regni Affricani cum iconib. Franc., 1598, in f.<sup>o</sup>.
82. [ANT. REMESAL. Hist. de las Indias occidentales y particular de Chiapa, y Guatemale. Madrid, 1620].
83. ANT. DA S. ROMAN. Hist. general de la India oriental. Valladol. 1603, in f.<sup>o</sup>
- 83.<sup>a</sup> JUAN DE TORQUEMADA. Monarquia Indiana. par. 3, Sevil., 1615 in f.<sup>o</sup>.
84. CORN. DE VENA. Navig. in Indiam orientalem. Franc., 1607, in f.<sup>o</sup>
85. Relation, ou Journal d'un Voyage fait aux Indes Orientales contenant les affaires du Pais, é (sic) les etablissemens de plusieurs nations; a Par. in f.<sup>o</sup>
86. JAC. BONTIUS. De medicina Indorum. Paris, 1516, in 4.<sup>o</sup>
87. GUIL. PISO. De Indiae utriusq. Re naturali, et medica ecc. Amstelod., 1658, in f.<sup>o</sup>
88. [FRANC. A VICTORIA (Arbor Magna). Relect. prior et poster. de Indis, an ab Hispanis spoliari potuerint libert. et bonis. Venet. 1640, in 8.<sup>o</sup>; et Relectio Theol. to. 1 Lugd. 1557 in 8.<sup>o</sup>].
- 89.<sup>a</sup> MIGUEL DE PURIFICAÇON. Relaçao defensiva dos filhos da India oriental dos frades menores da mesma India. Barcelona 1640.
- 89.<sup>b</sup> PEDRO DE CASTRO. Relacion de la Gobernacion de Quixote en India 1608 in 4.<sup>o</sup>
90. PETR. MALFERIT. Apolog. iuris responsum pro iustitia Regum Catholicor. in occupat. Indiarum: extat int. Consilia Iac. Mandeli Alban. vol. 2, il 769.

75. Del Reductorium morale sono le edizioni di Venezia 1575 in f.<sup>o</sup>; ivi 1589 in f.<sup>o</sup>

78. Sav., Georg. Spielbergii et Iac. de la Maire.

80. Savonarola ha la data: 1627.

86 il titolo, come anche nel Savonarola è: Historia Naturalis et Medica cum

additionibus Guil. Pisonis. Amstel. 1658 in fol. Una edizione de Medicina Indorum. Leida, 1642 in 12.<sup>o</sup>; e altra (belgicé) 1673 in 12.<sup>o</sup>

88. Cfr. Savonarola ad nom.

90. Intendasi: et est numero 769. L'edizione è di Venezia 1592; altra di Francoforte è del 1577 in fol.

91. [PEDRO SIMON. Pr. par. de las conquistas historiales en las costas de Tierra firme en las Indias occidentales. Cuenca 1626. fol.]
92. RODERIGO DE AGUIAR Y ACUNA. Sumarios de la recopilacion general de las leyes de la Indias. Madrid 1628 in f.º
93. [URBANUS CALVETON, et HIER. BENZON. Novæ novi orbis historiæ rerum ab Hispanis in India occid. gestar. et [de] accerbo illorum dominatu. Genevæ, 1589, in 8º].
94. Histoire de la Religion des Banjans et des anciens Persans en les Indes traduite del (sic) Anglois de Henry Cord.(?) a Paris, 1666, in 12.
95. M.<sup>r</sup> SOUCHY DE RENNEFORT. Histoire des Indes orientales. Paris, 1688, in 4º.
96. Histoire des Indes orientales, h. e. Souchy de Rennefort: Narratio navigationis in Insulam S. Laurentii, sive Madagascar, quam describit ecc. Lugd. Bat. 1688, in 12º; et Paris 4º
97. JO. FRED. LUMNIUS. De extremo Judicio, et Indorum vocatione, lib. 1, c. 13. Venetiis 1569 in 8º.
98. [Nouvelles relations des Indes occidental. contenant les voyages de Thomas Goage. Paris, in 12º 1679, vol. 4].
99. MONS. THEVENOT. Voyages contenant la Relation de l'Indostan, des Nouveaux Mogols, et de autres [Peuples et] Pays des Indes. Paris, 1684, in 4º
100. [R. Z. Juris et Judicii fecialis ecc. par. 2, sec. 3, quæ q. an jus ad Indorum regiones Hispano soli competant. Oxon. 4º].
101. [PETR. FRASSUS. De regio patronatu Indiarum. Madrit. 1677 in fol. vol. 2].
102. [BAROLOM. DE LAS CASAS. Tratado dell'imperio soberano, quo los Reyes de Castilla y Leon tienen sobre las Indias. 1552 in 4º].
103. DIDACUS AVENDAGNO. Thesaurus indicus, seu generalis instructor pro regimine conscientiae in iis quæ ad Indias spectant. Antv. in fol. vol. 5.
104. ALEX. GERALDINUS. Itiner. Indiae orientalis. Romæ, 1631 in 8º
105. [Politica indiana sacada en lengua Castellana de D. Juan de Solorzano. Madrid 1648, in 8º (et in lingua spagnola, Madrid 1668, in 4º, cancellato)].
106. FRANCESCO CARMELITANO. Viaggio all'Indie orientali.
107. SEBASTIAN MANRIQUE. Itiner.º de las Misiones en la India oriental. Roma, 1649, in 4º
108. Descriptio Indiæ orientalis variorum auctorum, Francof. 1601. in vol. 3.

97. Sotto questa data di Venezia è l'opera col titolo: De vicinitate extremi Judicii Dei, in 8º. Col titolo: De voca-

tione Indorum, cita il Savonarola una edizione di Antverpia del 1567 e un'altra del 1591 in 8º.



109. MERCURE INDIEN, ou Trésor des Indes, Paris, 1667, in 8° (et in f.º 4º par P. Rosnel, cancellato).
110. SPECULUM ORIENTALIS, et occidentalis Indiæ Navigationum. Lugd. Bat. 1619, in 4.º
111. JO. CARAMUEL HAPLOTES. De restrictionibus mentalib. art. 17. f.º 458: De Indorum Religione. Lugduni, 1672, in 4.º
112. [GIL. GONZALES DE AVILA. Theatro eccl.º de las Iglesias de las Indias septentrion. et meridional. Madrid, 1655 et 1656].
113. ANT. FREIRE. Primor, et honrada vida soldatesca no stado da India. Lisboa, 1630.
114. ANT. GOVEA. Jornada de Arcebispo de Goa, Primaz da India Oriental.... quando foi as Serras de Malabar dos Christianos de S. Thome. Conimbricæ, 1606.
115. [ANT. DE LEON PINELO. Tratado de confirmaciones Reales, que se requieren para las Indias occidentales. Limæ, 1630, in 4º].
116. IDEM. Discurso sobre la importancia, forma ecc. de la recopilacion de las leyes de las Indias, fol., 1623.
117. ALEXANDRI MAGNI epistola ad Aristotelem de Rebus Indiæ mirabilibus. Lutetiæ. 1587. in 8º.
118. ANT. PINTO PEREIRA. Historia da India do tempo, que a governo D. Luis Ataide. Conimbr. 1617 in f.º
119. [ANT. SAAVEDRA GUZMAN. El peregrino indiano. Poema de Rebus gestis Ferdin. Cortesii. Madrid, 1595 (o 1599?).]
120. BALTHAS. CAMPUZANO. El planeta catholico, sive de Jure Indiarum. Madrid 1646, in 4.º
121. [DIEGO GABILAN VELA. Discurso contra los Indios (Lima, 1608, in 4º) Salamanca 1631 in 4º (il primo luogo cancellato)].
122. [DIEGO GONZALES HOLGUIN. Los privilegios concedidos a los Indios. Lima, 1608 in 4º].
123. [DOMINGO DE Sº THOMAS. Gramatica de la lengua general de los Indios del Perú. Pinciæ. 1560. in 8º].
124. EDUARDO GOMEZ. De los commercios de las dos Indias 1622. (ex Bibl. hispana).
125. FERDIN. DE QURITA(?) Theologicarum de Indis questionum. Martini. 1585, in 8º.
126. [GABRIEL LASO DE LA VEGA. Cortes valoroso. De Rebus a Ferd. Cortesio in India gestis, Poema 1588; et postea cum titulo: La Mexicana. Madrid, 1594, in 8º].
127. GASPAR FERREIRA. Derroteiro de Carreira da India, 1610 in 4º (ex Biblioth. hispana).
128. GONZALO FERNANDEZ DE OVIEDO. Historia general de las Indias Salamanca, 1547, in f.º

114. Intendesi Aleixo de Meneses (?).  
127. G. Ferreira Reinian, in Savon.

123. Sav. cita le ediz., Hispalis 1535.  
Italice per Jo. Bap. Ramusium, Venet.

129. [F. JO. BAPT. FRANCISCANUS. Advertencias para los confesores de los Indios. Mexico, 1599, in 8°].
130. [JO. DE CARDENAS. Problemas, y secretos de las Indias. an. 1591 in 8° (ex Biblioth. hispana. Intendasi Bibliotheca Hispania. Francoforte, 1608)].
131. JO. CASTELLANOS. Varones illustres de Indias part. 1, an. 1589 in 4° (ex Biblioth. hispana.)
132. [JUAN DIAZ DE LA CALLE. Memorial y noticias sacras, y reales del Imperio de las Indias occidentales; comprende lo ecclesiastico, y secular politico y militar, per le secreterio (sic) de la nueva Espagna. Madrid. 1548, in 4°].
133. ANT. MACEDO. Divi tutelares orbis ecc. a fol. 257 ad 267. Indiæ orient. Patroni. Ulyssipone, 1687, in f.°
134. [JUAN DE LARINAGA SALAZAR. Tratado sobre el officio de Protector gen. de los Indios. 1626, in 4° (ex Biblioth. hispana)].
135. GIO. BOTERO. Relaz. Universali par. 3, lib. 2, fol. 482 et segg. Stato della Vecchia Cristianità dell'Indie. Venez. 1640, in 4° [Cfr. ivi 108 e segg. Altre edizioni: Roma 1591-2-5. Vicenza Perin, 1595. Venezia, Angelini, 1599. Venezia, Angelini, 1605. Venezia, Bertani 1659)].
136. [JUAN REZIO DE LEON. Relacion y descripcion de las provincias de Tipuane, Ludchos(?sic) y Paititi. 1624 in f.° (ex Bibl. hisp.)].
137. [JUAN DE SILVA. Advertencias para el gobierno de los Indios, 1621 in f.°].
138. [JUAN DE SOLORZANO PEREIRA. Memorial sobre que el real Consejo de las Indias debe preceder al de Flandes. Madrid, 1629, in f.°].
139. [JULIANUS GARCES. De Capacitate Indorum ad Paulum III. 1537 (ex Biblioth. Hispana)].
140. [MARTINO DE LEON. Manual, y forma de administrar los sacramentos a los Indios. Mexico, 1617, in 8°].
141. [MIGUEL PEDROL. Descubrimiento de los tesoros y riquezas que tiene dios escondidos en las Indias de su div. cuerpo y sangre. Barcellona, 1608, tom. 2.
142. BERNARDI DE AREVALO. De libertate Indorum. Medina, 1571, in 8°.
143. [GUTERUS VELASQUEZ ALTAMIRANO. De Officio et potestate Vicarii Principis et de Indiarum administratione. Madrid, s. d.].
144. JO. ZAPATA et SANDOVAL. De justitia distribut., pro Indiarum moderatorib. ut omnia munera eccl.<sup>a</sup> et secularia indigenis conferantur. Pinciae. 1609 in 4.°

1565 p. 74; gallice per Jo. Poleur 1555 in fol.

131. La sola parte che ha visto la luce, Savonarola.

135. Savon. lo chiama: Jo. de Larina Salazar equitis S. Jacobi.

142. Bernardini de Arevato, seu Arevalo in Savonarola, che cita una edizione anche: Campi 1571.

143. Sav. aggiunge al nome: Americanus Limensis I. C.

144. Questo titolo così storpiato suona

145. JEAN DE PALAFOX, de Mendoza. L'indien, ou portrait au natural des Indiens. Paris. 1672, in f.º
146. SIE.<sup>r</sup> THEVENOT. Voyages, par. 2: Avis aux Hollandois sur le commerce des Indes; et par. 3: Rapport de l'état des affaires des Indes à la Compagnie de Hollande.
147. ALVAREZ NUNNEZ CABEÇA DE VACA. Relacion de lo acaecido en las dos Jornadas, que hizo a las Indias. Valladolid, 1655, in 4.º
148. GASP. CASEARIUS et HENR. VAN RHEDE. Hortus indicus Malabaricus, omn. gen. plantarum flores fructus, figuris. Amstelod. 1688 in f.º
149. MICHELANG. LUALDI. Propag. del Vangelo nell'Occidente t.º 2, lib. 4, cap. XI et segg.: Chi degli apostoli propagasse il Vangelo nell'Indie, e la profezia d'Isaia circa l'Indie. Roma, 1651, in 8.º
150. IDEM. ibid., to. 2, lib. 4, cap. 45 e seg.: Se la fede nel principio della Chiesa passasse nell'India occidentale.
151. PIETRO MESSIA, Selva di varia lezione. Selva infuocata ecc. part. 4, f.º 306: cap. 1, seg. ad 43: dell'India e sue isole. Venezia, 1682, in 4.º
152. DIDAE DE AVENDAGNO. Thesaur. Ind. to. 2, tit. 12: de multis privilegiis Indorum.
153. LAMB. DANÆUS. Geographia poetica, lib. 3, f.º 228 et seq.: Indiæ. Lugd, 1580, 8.º.
154. AN. MARIA NICOL. VERICELLUS. Quæst. morales de Apostol. Miss. ubi tit. 13: de Justa Indorum debellatione. Venet. 1656 in f.º
155. OTHO HEURNIUS. Philos. Barbar. antiqit. lib. 2: Indicus. Lugd. Bat. 1600. 16.
156. PETRUS FRASSUS. De Regio Patronatu, et aliis Regaliis, Regi catholico in Indiarum(?) pertinentibus. Matriti, 1677, in f.º to. 2.
157. JO. BOEMUS. De moribus omnium gentium lib. 2, cap. 8: de Indorum moribus. Lugd. 1586, in 8.º. (L'esempalare Marucelliano manca del frontespizio).

in Savon.: Io. Zapata et Sandoval, de Iustitia distributiva, et acceptione Personarum ei opposita pro Indiarum Moderatoribus, et Conciliariis, quod nempe omnia Munera Ecclesiastica et Secularia in Regnis Indiarum Indigenis conferri debeant. Pinciae. 1609 in 4.º

145. Sav. cita un'altra opera di lui: Virtutes del Indo, hoc est, de moribus et natura Indorum ecc. 1654 in 4.º

147. Sav. cita solo: Alvarus Nunez, de Indicis rebus, ital. in Navigat. vol. 3.

152. Sav.: Didaci de Avendaño S. I. Thesaurus Indicus, seu Instructor generalis pro regimine conscientiarum in iis

quæ ad Indias spectant, tom. 2. Antv. 1688 in fol.

153. Il titolo proprio è: Geographiæ Poeticæ, id est Universæ terræ descriptionis ex optimis ac vetustissimis quibusque latinis Poetis libri quatuor ecc.

154. Sav. distingue due opere: Angeli Mariæ Verricelli Cl. Regis: de Indorum justa Debellatione, quæstiones morales. Ejusdem, de Apostolicis Missionibus quæst. morales, Venet. 1656 fol.

155. Savon. ha: Justi Heurnii, admonitio, de Legatione Evangelica ad Indos capescenda. Leidæ. 1608. 8.º. V' è aggiunta l'annotazione: prohib.

158. JO. DE SOLORZANO. De Indiarum Jure lib. 2, cap. 1, n. 19 usque ad 43, refert auctores qui: de acquisitione Indiarum (scripsere) Lugd. 1672, in f.º cfr. n.º 31.
159. FRAN. PERUCI. Delle pompe funebri di molte nazioni ecc. lib. 7: degli Indiani; in f.º
160. JACOB. MIDDENDORPIUS. Academiarum orbis lib. 2 f.º 132: Indiarum. Colon. 1588 in 8º.
161. [ANDR. DE S. NICOLAO. Proventus messis Domin. ecc. manip. 10, de Missione in Provinc.ª Vratà Indiar. Occident. Romae, 1656, in 4º].
162. JUAN DE SOLORZANO. Memorial y dicurso de las Razones para que el Real Consejo de las Indias deba preceder in todos los actos publ. el de Flandes. Madrid 1689 in f.º
163. AUCTOR INCERTUS. Commentarios do grande Alfonso d'Albuquerque, Capitan gen. das Indias orientales, partes 4. Lisboa, 1576, in f.º
164. ANDRÉ FAUYN. Theatre d'Honneur, et de Chevaliere, livr. 9, f.º 1678. Ordres des Indes orientales. Paris 1620, in 4º
165. MON.º CARRÒ. Voyage des Indes Orientales meslè de plusieurs histoires curieuses. Paris, 1699, in 12 f.º 2.
166. NICOL. PARTHENIUS GIANETTASIUS. Æstates surreptinæ, lib. I, cap. 2, de more Indorum quotannis ponderandi Regem in die Natali, et de modo. Neapol. 1656 et 1657, in 8º
167. \*CHEVIGNY. La scienza delle Persone di Corte ecc., accresciuta dal S.º de Limiers, trad. dal francese, tom. 2º, artic. 5 pag. 41: dell'India. Venez. 1720, in 8º. [Versione italiana di Selvaggio Cantarani, Venezia, 1771. Vol 4, in 12º].

## INDICE ALFABETICO DEGLI AUTORI

Acosta E. ....	32	Bontius J. ....	86
Acosta Josef .....	32	Botero. ....	135
Acosta Joh. ....	19	Bracciolini P. ....	43
Aguilar y Acuna .....	92	Breve relazione .....	77
Alburquerque A. ....	39	Bruen la Martinière .....	46
Alessandro Magno. ....	33, 117	Bry T. de. ....	57
Altamirano, G. Velasquez .....	143	Calle I. D. de la. ....	132
Anonymus .....	22	Campuzano B. ....	120
Arevalo B. de. ....	142	Carmelitano Fr. ....	106
Arthus G. ....	34	Caramuel J. Haplotès .....	111
Avendagno .....	103, 152	Cardenas J. de. ....	130
Avila G. G. ....	112	Carrò. ....	165
Barbosa O. ....	35	Casearius e Van Rhede. ....	148
Bartolomeo vesc. di Chiapa .....	10	Castro P. de. ....	89
Bæovius Abr. ....	26	Castanheda F. ....	61
Benzon H. ....	93	Castellanos. ....	131
Berchovius P. ....	75	Caterina, V. M. da S. ....	3
Boemus J. ....	157	Claveton II. ....	94

Cevicos J .....	65	Malferit P.....	90
Cieca, P. de .....	36	Manrique S.....	107
Cellarius Ch.....	45	Marquardus S.....	66
Chardin Ch.....	64	Mercure indien.....	100
Chevigny.....	167	Messia P.....	151
Clusio C.....	54	Middendorpius J.....	160
Colombo C.....	28	Morerus L.....	42
Colombo Fern.....	8	Morisotus C.....	27
Collectio curiosa.....	47	Nicolao, A. de S.....	101
Couto, D. de .....	37	Nunnez, A. Cabeza d. Vaca.....	147
Otesia.....	38	Oexmelin, A. O.....	74
Daneus L.....	153	Osorius H.....	7
Dassie.....	70, 76	Oviedo G. F. de .....	128
Davila G. G.....	30	Palafox, J. de.....	145
De las Casas.....	102	Pedrol M.....	141
Descriptio.....	108	Plinio.....	13
Discours.....	40	Petits d. l. Croix.....	21
Empoli, G. da.....	41	Pereyra, A. P.....	118
Epistolae.....	sub 4	Peruci F.....	150
Fabianus Justinianus.....	29	Pigafettius Ph.....	81
Fauyn A.....	164	Pinelo, A. de Leon.....	115
Ferreira G.....	127	Phosphor Aus.....	16
Flores J.....	71	Piso G.....	87
Fleury C.....	44	Purificação, M. de .....	88*
Franciscanus G. B.....	129	Quirita (?), F. de.....	125
Frassus P.....	101, 156	Relation.....	85, 98
Freire A.....	113	Remesal, A.....	82
Garcia Gr.....	1	Rennefort, S. de .....	95
Garces J.....	139	Rheda, van, e Casearius.....	148
Geraldinus.....	104	Rodericus E.....	73
Gianettasius N.....	20, 166	Roman S.....	83
Gomez E.....	124	R. Z.....	100
Govea A.....	114	Saavedra G. ....	119
Herrera, A. de.....	23, 52	Sandoval et Zapata.....	141
Hearnus G.....	155	Schultius Gu.....	48
Historia d. l. religion.....	94	Sebastiani, G. di S. M.....	2
Histoire de la navigation.....	18	Sepulveda J. G.....	69
Holguin D. G.....	122	Simon P.....	91
Hoornbeckius.....	72	Silva, J. de.....	137
Hornius E.....	15	Solorzanus, J. de.. 31, 105, 138, 158, 162	
Horto, Garc. ab .....	53	Speculum orientalis.....	110
Jania G.....	24	Specimen Sapientiae.....	14
Jarricus P.....	55	Spilberger G. a.....	78
Incertus.....	163	Stern, G. de Oviedo.....	79
Jomora, Lopez de.....	50, 51	Sommario.....	58
Laet, G. a.....	5	Sylloge Itinerum .....	46*
Laelius A.....	59	Tavernier J. B.....	67
Larinaga Salazar.....	134	Theodorus J.....	56
Leon, M. de.....	140	Thevenot.....	99, 146
Leon, J. R. de.....	136	Thomas, D. de S.....	123
Lintscotanus J. H.....	60	Torquemada J. de .....	83*
Lualdi M.....	62, 149	Tosi C.....	11
idem.....	150	Valle, P. della.....	6
Lumnus G. F.....	97	Vega, G. C. de la .....	25
Macer J.....	63	idem.....	126
Macedo A.....	133	Vela D. G.....	121
Maffei C. P.....	4	Vena, C. de.....	84
Magistris G. de.....	68	Vericellus N. A. M.....	154
Magni Mogolis Imp.....	9	Victoria, F. a.....	88
Mainold J. G.....	17	Volaterranus R.....	12
Malendes J.....	49	Zapata J. et Sandoval.....	144

## BHARATAKADVĀTRIMÇIKĀ

---

Oltre ad un ms. del Kathārṇava, da me analizzato nel *Giornale della Società Asiatica Italiana* IX p. 189-197, la nostra Biblioteca Naz. Centrale possiede, a comune con la sola Oxfordiana, un ms. della Bharatakadvātrimçikā. Dal confronto delle quattro novelle di questa collezione pubblicate dall'Aufrecht (la 4<sup>a</sup>, 13<sup>a</sup> e 25<sup>a</sup> nel Catalogo oxford. n.º 329 [tradotte dal Weber, *Indische Streifen* I, p. 245-51], la 3<sup>a</sup> nella *ZDMG*, XIV p. 569-72 testo e p. 576-79 traduzione) col testo delle medesime nel nostro ms., apparisce che questo poco differisce dall'oxfordiano: le varianti sono di singole parole o di brevi frasi, senza che il senso ne sia cambiato; l'ordine delle novelle è il medesimo in ambedue;<sup>1</sup> ma il fiorentino è generalmente un po' più breve e disadorno dell'oxfordiano, almeno nelle quattro novelle ora citate, le sole per le quali potevo stabilire un confronto. Le sole anche, dobbiamo aggiungere, che si rac-

<sup>1</sup> Il nostro termina con la 25<sup>a</sup> novella: forse anche l'oxfordiano? L'Aufrecht non dà il sommario che delle prime 19, più la 25<sup>a</sup> da lui edita; ecco in breve gli argomenti delle altre cinque:

20<sup>a</sup> Allo smemorato frate Gugguli non riesce di recitare uno çloka imparato come benedizione per il ministro Sāṅgaṇa. 21<sup>a</sup> A Çambūkagrāma un frate egualmente smemorato, non ricordandosi i versi imparati per una benedizione nuziale, impreca agli sposi. È maltrattato e schernito. 22<sup>a</sup> L'alunno

Somaçarman resta mortificato di non aver potuto spiegare due strofe enigmatiche recitategli dai frati di Viḍākagrāma e di Bhūnakagrāma. Mala dea Sarasvatī lo consola dimostrandogli come quei versi altro non fossero che un accozzo di sillabe senza senso. 23<sup>a</sup> Per un malinteso del frate Lolupa di Viḡayapura, nasce una fiera disputa fra lui ed un contadino. 24<sup>a</sup> Sciocchi versi pronunziati da un frate di Rāḡapura, dopo un convito.

comandino per un certo sapore ed una cotal grazia del racconto: chè quasi tutte le altre sono di un'insulsaggine spesso intollerabile: e considerando anche la forma più che sciatta, scorretta,<sup>2</sup> non sembrerà davvero ad alcuno che questa raccolta meriti l'onore di un'edizione completa. Come saggio del nostro ms. basteranno quindi le tre novelline di cui pongo qui sotto il testo e la traduzione: e se nemmeno esse parranno ai lettori abbastanza gustose, mi valga di scusa l'essere la mia scelta forzatamente limitata.

Che questa e simili raccolte derivino da originali pracriti o neopracriti di cui esse sono ineleganti versioni o raffazzonamenti, appare da molti indizi, già rilevati dall'Aufrecht e dal Weber. Ne aggiungerò due nuovi e, come mi sembra, notevoli. Verso la fine della 3<sup>a</sup> novella, certo la più graziosa di tutte, il nostro ms. contiene una strofa in bhāṣā che manca all'oxfordiano e che ha tutti i caratteri di schietta popolarità:

(sā Rukmiṇī.... rāgīno' gramahiṣī babhūva. Tada kenā 'pi kavinaṁ proktaṁ:)

rūḍai rūḍai sampagāi  
viruāi viruo ladva:  
sumdari rāgagharāim gai  
bharaḍai māmkadi khadva

che tradurrei

Piange? pianga! gli sta proprio bene  
se al malvagio il malanno toccò:  
la ragazza alla reggia sen viene  
e la scimmia quel frate sgraffiò.

Inoltre è da notare che la *pointe* della 9<sup>a</sup> novella è racchiusa in un emistichio in dialetto volgare:

kahamsu bharaḍai gaṁ gaṁ kiyai

<sup>2</sup> Fra queste sgrammaticature rammenterò lo scambio del locat. coll'accus. (grhe, svasthūne, maṭhyām .... gam),

dello strument. col dat.; kva=kutra; kup-a=kupya; dadmi=dadāmi; saktu n. invece che m.; yathā:... = ... iti, ecc.

che il frate intende falsamente per « narrarono i frati (bharataka) tutto quello che facesti » ed è quindi indotto a svelare la trasgressione da lui commessa, mentre l'attore intendeva celebrare le gesta del re, dicendo: « narrarono gli attori (bharata) tutte le tue gesta ».

Ecco ora i tre saggi promessi:

(7).

mūrkhaṣiṣyo na kartavyo gurunā sukham icchéatā:  
vidambayati so 'tyantaṃ yathā vaṭakabhakṣakah.

Koṭagrāme Luṇṭhako gāṭi: tasya Kuṇṭhako nāma ṣiṣyo 'ti-mūrkhaḥ, bhakṣakaḥ ēa. sa ekadā yaḡamāna-grhe kasminn apy utsave ḡāyamāne dvātriṃṣad vaṭakāni bhikṣāyāṃ labdhavān. tataḥ sa maṭhikām āgačchann, antarāle bubhukṣayā piḍitaḥ cintayati: « iyatām vaṭakānām madhye gurur mahyam ardham dāsyati: tarhi sampraty evā 'ham at-mīyam ardham bhakṣayāmi » iti ṣoḍaḥ vaṭikāni bhakṣitāni: punar vicārayati: « iyatām ardham dāsyati gurur » iti punaḥ aṣṭau bhakṣitavān. aṣṭau lātvā svaguroḥ pārṣve mumoḥa. gurur āha: « kim idaṃ? yaḡamānena vaṭakāṣṭakam dattam vā tvayā kim api bhuktam? » sa vakti: « dvātriṃṣad vaṭakāny eva dattāni yaḡamānena, param mayā bhakṣitāni ». guruḥ 'ktam: « katham? » tataḥ sa ṣiṣyaḥ ṣeṣam ardham api guroḥ paṇyataḥ svamukhe kṣiptvā kathayati: « mayā evam bhakṣitāni ». gurus tv evam eva bubhukṣitaḥ sthitaḥ. lokānām vismayo ḡataḥ. 7 kathā.

(8).

āttavratāḥ<sup>3</sup> svasaṅkalpāt pravartante yathā tathā  
vidambayanti svam te 'tra ikṣugrāhikabhikṣuvat.

Malānakagrāme Nissanḡo nāma gāṭi, antarvayasi vartamānaḥ. dharmārthi so na kasyā 'pi bhaktam dattam grhṇāti. ekadā punar bahir bhraman, kvā 'pi ikṣuvātake sarasekṣu-

<sup>3</sup> °vratāḥ il ms.



daṇḍān dr̥ṣṭvā gīghr̥ksur anuḡñāpanārthaṃ vāṭikāṃ evā  
'vādīt: « bho vāṭike, vāṭike! gr̥hṇāmi tri-śatvāri khaṇḍāni  
ikṣoḥ? » punaḥ svayam evo 'ttārayati: « bho gr̥hāṇa pañcā-  
sān! » eva svayam evā 'numatiṃ gr̥hītvā pañcāsān ikṣu-  
daṇḍān gr̥hītvā yāti. tadā kṛṣikena dr̥ṣṭaṃ vicintitaṃ śa:  
« kene 'kṣudaṇḍā gr̥hyante pratyahaḥ? » pracēhannībhūya  
vilokayāmi ». sthitaḥ pracēhannaḥ. taṃ tathā kurvantaṃ  
prakaṭībhūya hakkitāḥ.<sup>4</sup> tato gaṭī vakti: « bho, mā kupa,  
mā kupa!<sup>5</sup> ahaṃ sarvadā 'pi evam uktvā daṇḍān gr̥hīta-  
vān ». teno 'ktaṃ: « kathaṃ? » tena prakāraḥ kathitaḥ.  
tato roṣāḡ gaṭinaṃ baddhvā, kūpasamīpaṃ lātvā proktaṃ:  
« kūpa, kūpa kathaḥ! bhautikaṃ dāpayāmi? » tricatur  
uktvā svayam evo 'ttārayati, baṭuṃ viḍambya. varāko  
muktaḥ cikṣitaḥ śa 'taḥ param evaṃ kadāpi na kāryam.  
iti 8 kathā.

(14).

vākyatattvam<sup>6</sup> agānāno yathādr̥ṣṭaṃ pravartakāḥ

vaidyo 'pi tatputro 'pi<sup>7</sup> gaṭivad rāgate na hi.

Koraṇṭagrāme badhiro vrd̥dho gaṭī vasati. tasya ṣiṣyo ba-  
dhiratvena dūnaḥ, tad-apagamopāyān mārgayati. ekadā  
bhikṣāyai sa kasyaśid vaidyasya gr̥he gāgāma. tasyā 'ṣṭa-  
varṣīyo bālāḥ pitrā lekhaḥcālāgamanāya ṣiṣyamānaḥ pitrā  
bahuvādito 'pi roṣān no 'ttaraṃ dadāti. tataḥ pitro 'ktaṃ:  
« re kim na ṇṇoṣi? » tathā 'pi no vakti. tato bhr̥ṇaṃ ru-  
ṣṭena pitrā stambhe dr̥dhaṃ baddhvā śapeṭābhis taditaḥ,  
vakti: « ṇṇomi, ṇṇomi! » dvārastho bhautikaḥ ṣrutvā ga-  
taḥ: « badhiratāpagamanāye 'dam evau 'śadhaṃ! mama  
guror apy evaṃ karomi ». tadvat kurvataḥ ṣiṣyāḥ lokair  
balātkāreṇa mośito guruḥ. proktaṃ: « re mūr̥kha kuṣiṣya!  
kutigārasaṃ<sup>8</sup> gurum tādayasi? » so vakti: « yūyam eva  
mūr̥khāḥ! ahaṃ auśadhaṃ karomi: bhavatāṃ kā taptih? »

<sup>4</sup> Sanscritizzato dal pracr. hakkai  
(Hemac. ed. Pischel IV 134) = niṣedhati.

<sup>5</sup> Vedi nota 2.

<sup>6</sup> 'tatvam Ms.

<sup>7</sup> Qui manca una sillaba. Come si  
vede dalla traduzione, supplisco correg-  
gendo tatputro 'pi' 'ti.

<sup>8</sup> sic; forse Kutsa-ḡarasam?

lokair uktaṃ: « re mūrkhā! tava keno 'ktaṃ? » teno 'ktaṃ: « vaidyena svaputrasya kriyamānam auśadhaṃ bālakasya guṇo 'bhavat ». tato lokair viṣeṣataḥ ākroṣitaḥ. evaṃ bud-dhimatā na kāryam. 14 kathā.

7.

« Il maestro che vuol star bene, non tenga un alunno stolido: chè questi ne fa delle grosse, come quello che mangiò le polpette ».

Il frate Luṇṭhaka del villaggio di Koṭa avea un alunno stupidissimo e mangione, che si chiamava Kuṇṭhaka. A costui un giorno, in casa di un possidente che faceva celebrare una qualche festa, furono date in elemosina trentadue polpette. Mentre se ne tornava alla cella, stuzzicato dalla fame, cominciò a pensare: « Di tutte queste polpette, il maestro me ne darà mezze: allora posso mangiare la mia metà ora subito »: e divorò sedici polpette. Poi ripensando: « Il maestro me ne darà mezze », se ne mangiò altre otto. E portò al maestro le otto rimanenti. Dice il maestro: « Come va quest'affare? quel signore ti ha dato otto polpette? o te ne sei mangiata qualcuna? » « Me ne ha date trentadue, ma ne ho mangiate... ». « Come? » Allora, sotto gli occhi del maestro, lo scolaro se ne caccia in bocca un'altra metà e dice: « In questa maniera le ho mangiate ». Il maestro rimase colla fame; e la gente stupita.

8.

« Coloro che, trascurato il dovere, si regolano a seconda dei loro desideri, traggono in inganno sè stessi, come quel frate che portava via le canne da zucchero ».

Nel villaggio di Malāṇaka c'era un frate giovane, di nome Nissaṅga. Scrupoloso, egli non prendeva alcun cibo che non gli fosse offerto. Ma una volta che girava in campagna, viste in un orto delle canne da zucchero ben ma-

ture, venutagliene voglia, ne chiedeva licenza all'orto stesso: « Deh orto! deh orto! che io pigli tre o quattro pezzi di canna »? E da sè stesso rispondeva: « Oh, pigliane cinque o sei »! E col proprio permesso portate via cinque o sei canne, se ne andò. Ora il contadino se ne accorse e pensò: « Chi mi porta via ogni giorno le canne? mi nasconderò e starò a vedere ». E nascostosi e coltolo sul fatto, lo fermò. Dice il frate: « Deh, non ti adirare, non ti adirare! io ho sempre preso le canne dopo aver detto così e così ». « Come »? domanda l'altro. Il frate glie lo racconta. Allora quegli arrabbiato lega il frate e menatolo presso il pozzo grida per tre o quattro volte: « Pozzo! pozzo! dimmi, ti devo regalare il frate? » e rispondeva da sè, beffandosi del fraticello. Poi lasciò andare il poveretto, che imparò a non far più tal cosa in avvenire.

#### 14.

« Colui che, senza conoscere il significato delle parole, si regola da quello che vede, non fa buona figura, come quel frate (che diceva): — Anche il medico e il suo figliuolo — ».

Abitava nel villaggio di Koranța un vecchio frate, sordo. Un suo scolare, addolorato per quella sordità, cercava medicine per guarirlo. Una volta egli andò per elemosina in casa di un certo medico. Un figliuolo di costui, bambino di otto anni, benchè il babbo gli avesse detto e ripetuto di andare alla lezione di calligrafia, per bizza non rispondeva. Allora il babbo disse: « Oh, che non senti? » Ma il bambino zitto. Finalmente il babbo, montato sulle furie, lo legò stretto ad una colonna e lo prese a schiaffi. Allora il bimbo disse: « Sento, sento! » Il fraticello stando sulla porta aveva udito e se ne andò pensando: « Ecco una medicina per far sparire la sordità! farò così anche al mio maestro! » E mentre davvero così faceva, la gente a forza liberò il maestro dalle sue mani; e gli dicevano: « Deh stupido scolaraccio! percolare il vecchio precet-

tore?! » Ma quegli rispondeva: « stupidi voialtri! io gli dò la medicina! che avete da riscaldarvi? » Ed essi: « Deh stolto, chi te lo ha detto? » — « È la medicina che il dottore ha dato al suo figliuolo, e come gli ha fatto bene! » Allora sì che la gente gli gridò contro! — Chi ha giudizio, non deve far così.

P. E. PAVOLINI.

## GLI STUDI IRANICI IN ITALIA

---

### I.

Gli studi iranici, in Italia, hanno chiamato a sè assai minor numero di cultori che non il sanscrito o qualunque altra disciplina orientale, e ciò non perchè abbiano importanza minore, ma perchè, forse, l'importanza loro che è pur grande, non fu sempre e da tutti riconosciuta; o forse, anche, mancarono i mezzi per coltivarli. Ogni Università italiana dove fosse una Facoltà di Lettere e di Filosofia, ebbe da tempo insegnamenti di arabo e di ebraico, e poi, venuta a conoscenza dei dotti d'Europa la lingua e la letteratura sanscrita, furono istituite presso ogni Facoltà cattedre di sanscrito, e la prima in Italia fu quella di Torino. Del persiano moderno o neo-persiano l'Italia non ebbe insegnamento universitario fino a dieci anni fa o poco più, meno poi del zendò e del persiano antico. Il dire, pertanto, degli studi iranici quali furono coltivati da noi, non sarà nè lungo nè intralciato, nè la materia ingombrerà chi imprende a trattarla.

Diremo dei cultori di questi studi che son vivi ancora e si tengono nell'arringo; ma non vorremo tacere il nome di due nostri italiani che nel secolo passato, nella misura che loro era concessa, coltivarono gli studi iranici. Essi furono il Garzoni e il Zanolini. Il primo, il P. Maurizio Garzoni, pubblicò una grammatica e un vocabolario della lingua curda,<sup>1</sup> che fu il primo lavoro non solo in Italia, ma anche fuori, se non c'inganniamo, intorno a questa lingua iranica stata sempre poco conosciuta e poco esplorata dagli Europei, fino all'opera recente del Justi.<sup>2</sup> L'altro, lo Zanolini, autore, ad uso del Seminario di Padova dove insegnava, di molte opere intese a promuovere gli studi orientali, specialmente lo studio del siriano di cui

<sup>1</sup> Padre Maurizio Garzoni, *Grammatica e Vocabolario della lingua curda*, edita a Roma nel 1787.

<sup>2</sup> Sotto il titolo di *Kurdische Grammatik*, pubblicata a Saint Petersburg nell'anno 1880.

pubblicò una grammatica e un vocabolario, attese anche al neo-persiano. La sua grammatica elementare del neo-persiano,<sup>1</sup> corredata in fine di alcuni capitoli tolti alla versione persiana della Genesi, è, come la curda del Garzoni, il primo tentativo fatto in Italia, e forse fuori, di una grammatica neo-persiana. Ambedue le opere, s'intende, sono manchevoli e difettose, non per incuria degli autori, ma per mancanza di cognizioni e di mezzi. Sono però degne di molta lode e per il tempo in cui furono composte e perchè sono un primo tentativo, un primo passo.

## II.

Passando ai viventi, ne incominciamo la schiera con un nome molto illustre e caro agli studi, con quello di Graziadio Isaia Ascoli, senatore, professore all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, nato a Gorizia nel 1829. Egli si diede, fin da giovinetto, agli studi linguistici e glottologici, e però anche le ricerche sue nel campo iranico sono state fatte secondo questo indirizzo. L'opera sua come glottologo è veramente insigne, tale che ha lasciato già e lascerà per sempre un'orma luminosissima nella storia di questi studi, oltremodo utile e proficua per le nuove vie che essa ha dischiuse agli studiosi, per i nuovi orizzonti che essa ha aperti. Perchè sono notissimi agli studiosi tutti e perchè non risguardano il nostro assunto, noi non parleremo qui nè dei *Saggi indiani*, nè dei *Saggi ladini*, nè della celebre dissertazione *Sul nesso ario-semítico*, la più originale, forse, e la più sicura delle indagini in questo campo tanto controverso, nè degli altri lavori intorno al celtico, intorno agli Zingari e alla loro lingua, nè dell'*Archivio Glottologico italiano* in cui, da maestro, egli ha illustrato la formazione, la vita e la storia degli idiomi italiani. Nell'iranico, invece, l'opera dell'Ascoli fu meno estesa, non però fu meno proficua, perchè, pur tacendo de' suoi corsi nei quali, tra l'altro, prese a studiare il ramo indo-iranico co' suoi attenti e numerosi discepoli, egli pubblicò un suo molto notevole studio intorno ad un punto importante della glottologia iranica. La dotta e acuta dissertazione ha per titolo: *Sfaldature dell'antica aspirata*,<sup>2</sup> ed è intesa a dimostrare come dall'iranismo seriore e moderno si ricavi che anche l'antico iranico aveva e doveva avere, come il sanscrito, consonanti aspirate (*adspiratae*, cioè con suoni doppi e

<sup>1</sup> Rudimenta linguae persicae, Patavii.

<sup>2</sup> Studj iranici del Membro ef-

fettivo G. I. Ascoli, art. I, nelle Memorie del Reale Istituto Lombardo, al vol. X, 3 della serie III; in Milano, 1866.

abbinati) e non soltanto consonanti aspiranti (*fricativae*), come si è sempre sostenuto da altri glottologi.

Tutti conoscono con qual rigoroso metodo, che è una vera matematica, procede l'Ascoli in questa sorta d'indagini, e questo metodo, anche qui, è rigorosamente osservato. Partendo non solo dal neopersiano e dal pehlevico, ma anche dai moderni dialetti iranici, il tagorico, il digorico, il zaza, il curdo, il curmangi, l'afghano (che ora però si vuol classificare tra gl'idiomi indiani), egli procede a dimostrare che certe consonanti dell'iranico moderno (in specie *j* e *h* e anche la *c* del pehlevico) rappresentano antiche e vere aspirate, non spiranti, che l'antico iranico, e però lo stesso zendò cui furono negate, doveva avere. Perciò: np. *bôy*, odore, rappresenta giustamente il z. *baodha*, e il np. *mîhr* il z. e il pers. ant. *mîthra*, e il phl. *puçr*, figlio, il z. *puθhra*, che hanno vere aspirate. È inutile il dire con quanta meravigliosa conoscenza di idiomi iranici l'illustre glottologo sostenga la sua tesi.

Il dottore Carlo Giussani nato a Milano intorno al 1840, collega dell'Ascoli nell'insegnamento all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, in cui è professore di letteratura latina, erasi dato da principio agli studi orientali che poi abbandonò per altre discipline. Della sua *Grammatica sanscrita* e della pubblicazione del poemetto sanscrito l'*Aṣṭavakra-gîta* nella Rivista orientale del professore De Gubernatis, altri parlerà adeguatamente. Noi notiamo invece che il Giussani, stato valente discepolo dell'illustre professore Spiegel di Erlangen, tanto benemerito degli studi iranici, avrebbe potuto, col suo ingegno e con la sua dottrina, raccogliere anche in questo campo nobilissime palme. Altro perciò non possiamo ricordare di lui, per questa disciplina particolare, che gli articoli bibliografici intorno a pubblicazioni di cose iraniche inseriti da lui nella Rivista Orientale; uno ve n'è molto notevole per la Grammatica Battriana dello Spiegel.<sup>1</sup>

### III.

Tutti quelli che l'hanno conosciuto, attestano che Giacomo Lignana, piemontese, nato intorno al terzo decennio del secolo nel Vercellese, professore di lingue orientali a Napoli e a Roma, morto in quest'ultimo decennio, fosse uomo di grandissima dottrina, di profonda cultura e d'ingegno pronto e vivacissimo. Ma pochissimo egli ha scritto e però assai poco è restato di lui se toglì qualche dotta prelezione

<sup>1</sup> Grammatik der althaktrischen Sprache nebst einem Anhang über den Gāthā-dialekt, von Friedrich Spiegel. Leipzig, 1867.

ai suoi corsi e qualche dissertazione di lui, che pure, dotato di tanta dottrina e di mente tanto acuta e pronta nello scoprire gli errori altrui, avrebbe potuto far tante e tanto utili cose. Fu professore di sanscrito e di persiano; anzi, appunto quale studioso di persiano, accompagnò in Persia la prima missione italiana guidata dal De-Filippi. Quanto al persiano o all'iranico in generale, non possiamo ricordar qui altro che una sua bella prelezione che svolge o tocca a larghi tratti una grande idea filosofica e che ha per titolo: *Le trasformazioni della specie e le tre epoche delle lingue e letterature indo-europee*.<sup>1</sup> In essa, egli volle dimostrare che quale è l'evoluzione naturale negli animali secondo la dottrina del Darwin, tale è l'evoluzione delle lingue e delle letterature nostre: « Che cos'è questa grammatica di Bopp, egli dice (p. 11), se non l'analogo della teoria di Darwin nelle sue applicazioni ai fatti della linguistica? L'esposizione è diversa, come sono diverse le due scienze. Ma le conclusioni, sebbene non egualmente estese, son identiche ». Posto questo principio, il Lignana si fa a mostrare con larghezza di vedute e con arditezza di illazioni come le tre epoche delle letterature e delle lingue indo-europee (la preistorica, l'antica, la medievale), dai primi Aarii posti sugli altipiani dell'Asia e dai primi loro vati ai poeti del Veda e poi ai cantori del Rāmāyana e del Mahābhārata, ai compositori dell'Avesta, poi al Libro dei Re di Firdusi, ad Omero, ad Eschilo, a Virgilio, a Dante, ai Minnesänger tedeschi e al poema dei Nibelunghi, altro non sia che una graduale evoluzione d'una stessa lingua primitiva (la proto-ariana) e d'una stessa letteratura primitiva (la religione, la mitologia, la filosofia, la scienza popolare, le leggi, l'arte, il costume proto-ariano). La parte che riguarda l'iranismo, dall'Avesta al poema di Firdusi, per la naturale predilezione dell'autore, cultore di questa parte speciale di studi, sembra essere stata più accuratamente trattata.

Più feconda, invece, fu l'opera del Lignana come professore, perchè dalla sua scuola di Napoli e di Roma uscirono molti e valenti discepoli tra i quali ricorderemo soltanto il professore Gherardo De Vincentiis.

Il De Vincentiis, nato, come crediamo, a Napoli intorno alla metà del secolo, avvocato, e al presente professore di persiano moderno nel Regio Istituto Orientale di Napoli, ha dato agli studiosi due pregevoli lavori che sono la traduzione del Gulistān di Saadi<sup>2</sup> e la grammatica, litografata,<sup>3</sup> della lingua ch'egli insegna con tanta lode.

<sup>1</sup> Letta e stampata in Roma, nel 1871.

<sup>2</sup> Gulistān, ossia il Roseto dello scheich Sadi di Schivāz, prima versione italiana dall'originale persiano con commentario cri-

tico estetico comparativo, per Gherardo De Vincentiis, Napoli, 1873.

<sup>3</sup> Edita specialmente per uso degli alunni del detto Istituto, in Napoli, 1879.



Il Gulistân è stato tradotto da lui per intero e la traduzione sua, come egli stesso mi disse, è pronta per la stampa; ma finora egli non ne ha dato fuori, ed è gran danno, che la traduzione del Proemio e quella di due sole novelle del terzo e del settimo capitolo. Diciamo che è gran danno, perchè l'egregio nostro amico e collega, traducendo opera celebratissima per la sua fina eleganza, per la sua artificiosa e studiata leggiadria, ha saputo bellamente rendere, se non sempre, certo il più delle volte quelle finezze del testo che son tutte collocate nella parola, nella dicitura, nella frase. Anche il pensiero sempre acuto e sagace, astruso qualche volta e recondito, egli ha saputo rendere con sempre felice ispirazione. Il testo del Gulistân, come ognun sa, è intercalato da molti passi poetici che sono sentenze, proverbi, osservazioni morali, e il De Vincentiis li ha pur resi in versi italiani rimanendo fedele al testo quanto più ha potuto. La traduzione poi della parte prosaica è fedelissima e non manca di certa eleganza. Accompagnano la traduzione molte e minute note che toccano dell'arte retorica persiana e musulmana in generale, illustrano i personaggi storici e leggendari, la storia del Profeta, e recano frequenti passi, a modo di confronto, non pure di altri poeti persiani, ma anche di greci e di latini, anche di italiani, di tedeschi, d'inglesi e di ungheresi. L'erudizione è molta, come si vede, ma pare soverchia qualche volta, perchè il libro è destinato al pubblico comune dei lettori il quale, come ognun sa, suole impacciarsi poco dell'erudizione e vuole andare innanzi spicciatamente nella lettura. Comunque sia, il lavoro è veramente pregevole, e io non posso che ripetere qui quello che altrove ho detto, cioè: « Noi Italiani aspettiamo ancora che l'egregio professore Gherardo de Vincentiis pubblichi intera la sua traduzione, della quale a Napoli, fino dal 1873, ha dato fuori alcuni eleganti e pregevolissimi saggi ».<sup>1</sup>

La Grammatica persiana, cominciata a litografare a Napoli nel 1879, più che per i principianti è per quelli che già hanno conoscenza e qualche pratica della lingua, perchè vi si raccolgono tutte quelle regole morfologiche e sintattiche, anche le più minute e le meno frequenti, che giovano a chi è già iniziato negli studi, ma intralocerebbero la mente di chi vi si accosta per la prima volta. In ciò sta parte del pregio del lavoro del De Vincentiis. L'altro pregio consiste nell'averlo reso anche praticamente utile perchè egli vi ha inserito molti e lunghi passi di scrittori persiani, specialmente poeti, che formano una bella antologia, pur tacendo di tanti brevi esempi, distici, emistichi, sentenze, intercalati qua e là a conforto delle regole date. Intesa come è questa grammatica a dar l'adito non solo al persiano che diremo classico, da Firdusi in poi, ma anche all'uso

<sup>1</sup> Si veda I. Pizzi, Storia della poesia persiana, I, p. 300.

del persiano scritto e parlato ai nostri giorni, essa porge anche bella copia di facsimili di scritture moderne coi loro fregi, coi loro ghirigori, con le loro trasposizioni di cui tanto si compiacciono gli scrivani orientali, aggiuntavi accanto la trascrizione in carattere comune, disadorno, ma intelligibile. Questa parte è utilissima, e non sappiamo se in altro manuale di questo genere possa trovarsi altrettanto. Chiude il libro un accurato trattatello di prosodia.

Discepolo del De Vincentiis è stato il dottore Francesco Cimmino di Napoli nato intorno al 1860, se non erriamo. Delle sue belle ed eleganti traduzioni dal sanscrito, nel quale egli ha avuto per maestro l'illustre professore Michele Kerbaker, dirà altri. Ricordiamo qui soltanto che egli, con quel suo verso elegante e scorrevole, ha reso italiani alcuni episodi del Libro dei Re di Firdusi, tra i quali notiamo quello dell'eroe Sâm che espone sull'Alburz il figlio suo, appena nato. In questa traduzione, superando molte difficoltà per serbarsi fedele al testo, egli ha adoperato la terzina, e in terzine egli ha pure tradotto una leggenda di re Tahmûras quale si trova nei supplementi o aggiunte fatte dai Pârsi al Libro dei Re, seguendo il testo datone dallo Spiegel.<sup>1</sup> Questo giovane e simpatico studioso aveva promesso di dar fuori un suo libro di leggende e tradizioni iraniche che sarebbe stato molto utile per far conoscere al pubblico parte almeno del ricco tesoro di tradizioni epiche che ha l'Iran; ma, finora, il libro non è comparso, per quel che ne sappiamo, e forse l'autore, chiamato dai suoi prediletti studi sanscriti nei quali ha fatto bella prova di sè, non ha avuto il tempo di attendervi.

#### IV.

Tutti conoscono la profonda dottrina e la vasta erudizione di Ignazio Guidi, nato a Roma nel 1844, professore in quella Università di lingue semitiche. Altri potrà dire del valor suo, veramente grande, nelle discipline ch'egli professa, attestato da tante pubblicazioni sue tutte importanti e dottissime. Conoscitore profondo di molte lingue orientali, non dimenticò il persiano, e della sua riposta dottrina in questa lingua fa fede la sua pubblicazione: Di una versione persiana del Pentateuco.<sup>2</sup> Essa è importantissima perchè serve a far conoscere una letteratura alquanto scarsa e poco nota che è la letteratura giudaico-persiana. L'armeno è stato accostato, ora, dai glottologi, alle lingue indo-europee d'Europa sebbene stanziato in Asia.

<sup>1</sup> Die traditionelle Literatur der Parsen, pagina 317 e seguenti.

<sup>2</sup> Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, Sed. 17 Maggio 1885.

Noi qui, pur riconoscendo la giustezza di questa nuova classificazione, lo considereremo ancora come appiccicato all'iranico soltanto per notare, in questa breve rivista degli studi iranici, come anche di esso si è occupato con lode il professore Guidi pubblicando testi inediti, come quello armeno che reca la leggenda dei Sette Dormienti, accanto ad altri testi copti, siriaci, arabici, etiopici, tutti illustrati con molto sapere e con diligenza meravigliosa.<sup>1</sup> Non sappiamo se il Guidi abbia pubblicato altro di cose persiane o iraniche. Anche ignorandole, possiamo affermar con certezza che in tutte egli avrà portato quell'acume e quella scienza sicura che gli sono peculiari.

Il dottor Luigi Bonelli di Brescia, professore di lingua turca nel Regio Istituto Orientale di Napoli, valente assai, benchè giovane, in questa lingua poco coltivata in Italia, stato a Costantinopoli ad impararvi la lingua viva parlata, si è pure occupato di persiano. Egli ha pubblicato per il primo il testo persiano di un poemetto che appartiene alle ultime e veramente infelici propaggini della grande epopea trattata da Firdusi. Si chiama G'ang-nameh i Kishm, cioè il Libro della guerra di Kishm, narrandovi l'autore che è Qadri, un conflitto tra portoghesi e inglesi per l'occupazione di certi pozzi nell'isola di Kishm all'entrata del Golfo Persico. Il fatto è del 1620, e l'autore, con tono epico, ma esagerato, con sovrabbondanza di parole arabe (ciò che la vecchia e genuina poesia epica persiana ha sempre evitato), con un metro che non cammina sempre bene, l'ha raccontato e descritto. Ma se l'opera in sè, nel rispetto letterario, è di minimo valore, essa è tuttavia importante per queste due cose; primo, perchè ci mostra a qual grado basso è discesa l'antica e magnifica epopea persiana, e però è buon documento per la storia letteraria di Persia; secondo, perchè può servire alla storia delle vicende degli Europei in Asia. Il Bonelli ne ha curata diligentemente la pubblicazione,<sup>2</sup> aggiuntevi molte note critiche ed erudite, premesavi una breve introduzione in cui, seguendo l'Ethé, stabilisce in che posto della storia letteraria persiana vada collocato questo poemetto.<sup>3</sup>

Ecco ora un giovane e valente cultore degli studi linguistici, il dottor Carlo Moratti, professore nel Liceo Ugo Foscolo a Pavia, che occupandosi con molto studio di molte lingue orientali ed europee, antiche e moderne, si è pure procacciata una bella conoscenza degli idiomi iranici non nel rispetto veramente letterario e filologico, ma

<sup>1</sup> Testi orientali inediti sopra i Sette Dormienti di Efeso, pubblicati e tradotti dal socio Ignazio Guidi della Reale Accademia dei Lincei, 1884-85; in Roma, 1885.

<sup>2</sup> Trovasi nei Rendiconti della R. Accademia dei Lincei, vol. VI,

1° semestre, fascicolo 8° (Roma, 1890).

<sup>3</sup> Vedi perciò l'ERNÉ, Die historische Epik seit Firdausi in Grundriss der iranischen Philologie herausgegeben von W. Geiger und E. Kuhn, II B. 2 Lief, Strassburg, 1896.

nel rispetto glottologico. Perciò, se eccettuiamo soltanto qualche poesia lirica di Minōcihri, poeta persiano del secolo XI, da lui tradotta e pubblicata, se non erriamo, alcuni anni fa nella Gazzetta letteraria di Torino, tutti gli altri lavori del Moratti sono di glottologia, intesi a illustrare antiche lingue per la maggior parte. Per i nostri studi in particolare, segnaleremo una diligente monografia (non finita) Armeno ed Indoeuropeo,<sup>1</sup> in cui l'autore, col sussidio di molte lingue, fra cui notiamo le iraniche, stabilisce molte derivazioni ed etimologie dell'armeno.

V.

Chi scrive è ora costretto a parlar de' lavori suoi.

Nato a Parma nel Novembre del 1849, fin dal tempo che io attendeva nel Liceo della mia città agli studi, mi sono occupato anche di studi orientali incominciando dall'ebraico e proseguendo con l'arabo. La predilezione per gli studi iranici, per il neo-persiano in particolare che è stato poi quasi sempre il campo in cui più mi sono esercitato, m'è venuta dopo. Questo spiegherà perchè io nel presente scritto parli di me più a lungo che non degli altri colleghi miei e compagni di studio. Questi hanno lavorato in maggior misura in altri campi raccogliendovi palme veramente gloriose, mentre di cose iraniche si occuparono, sebbene con molta competenza sempre, in via accessoria e come sussidiaria ai loro nobili studi. Io, invece, pur non avendo trascurato altri studi, mi sono attenuto di preferenza alla Persia, studiandone la lingua e la letteratura nelle loro diverse forme e manifestazioni. Comunque sia, i lavori miei intorno a cose iraniche sono intesi tutti a far conoscere al pubblico, più che agli orientalisti e agli iranisti, al pubblico colto che cerca e ama il bello dovunque lo trovi, anche presso popoli lontani, la grande e bella letteratura persiana, specialmente la poetica. Io ho sempre pensato che, come si leggono da noi e lo Shakespeare e lo Schiller e il Goethe nelle traduzioni fattene, così si potrebbe ben leggere anche qualche poeta persiano, massime quando questo poeta porta il nome di Firdusi o di Saadi o di Hāfiz. Quello stesso favore che hanno trovato presso di noi i poeti inglesi e tedeschi, anche dopo molte opposizioni, perchè non potrebbe esser concesso ai persiani e agli altri poeti orientali? Come, del resto, da chi non sa nè inglese nè tedesco si leggono le traduzioni, così, senza aver l'incomodo e senza sostener la fatica d'imparare il persiano, io pensai che almeno il Libro dei Re di

<sup>1</sup> Armeno ed Indoeuropeo, in Bergamo, Graffini e Gatti, 1885.

Firdusi si sarebbe potuto leggere, tradotto in italiano dai nostri lettori, specialmente dai giovani. Questo è stato sempre l'intento unico de' miei studi, sebbene non abbia trascurato, per l'insegnamento d'iránico che da me si fa nella R. Università di Torino, di compilare anche e grammatiche e antologie in servizio appunto della scuola. I lavori miei, pertanto, vanno distinti come in due classi: in quelli destinati al pubblico colto e studioso, e in quelli propriamente didascalici.

La traduzione in versi sciolti del Libro dei Re di Firdusi<sup>1</sup> è quella che ha domandato a me la maggior cura e il maggior tempo. È la prima traduzione italiana, e, come versione poetica, è anche la prima in Europa. Fu cominciata nel 1868 quand'io era studente all'Università di Pisa e alunno di quella Scuola Normale Superiore, e i primi saggi furono la Storia di Rustem e di Akvān inserita nella Rivista Orientale del Prof. De Gubernatis, del 1868; poi la Storia di Sohrāb pubblicata a Parma nel 1872; poi i Racconti Epici del Libro dei Re di Firdusi pubblicati a Torino nel 1877. Ma la traduzione era troppo libera, affibbiava a Firdusi frasi ed espressioni più omeriche che persiane e firdusiane, e però io, persuaso<sup>2</sup> e convinto che tutto ciò non andava bene, nel 1888 ritornai da capo, quantunque fossi già a metà, e rifeci tutta quanta la traduzione che poi, premessavi una introduzione, impresi a pubblicare qui a Torino. Giuseppe Verdi, quando io gli raccontai come avessi guastato più di sessantamila versi già fatti, mi disse: « Ella ha fatto benissimo. Bisogna sapere anche disfare! ». Del resto, l'accoglienza fatta dal pubblico colto, non dato agli studi orientali, e dai giovani in particolare, meravigliati di trovare in Persia un poeta che tanto si avvicina ad Omero, fu quale io mi riprometteva e desiderava, e basterebbe ricordare le parole di Giosuè Carducci con le quali egli annunciò la pubblicazione mia e raccomandò la lettura di questo gran poeta finora ignorato da noi.<sup>3</sup> Anche fuori d'Italia la traduzione mia ebbe accoglienze liete, e i giudizi della stampa, anche nei giornali di cose orientali, furono sempre favorevoli. I giornali e i periodici d'Italia ne parlarono molto e sempre con favore non tanto per me quanto per l'importanza storica e letteraria e per la bellezza estetica del gran poema, ciò che appunto io desiderava.

<sup>1</sup> Firdusi, il Libro dei Re, poema epico, recato dal persiano in versi italiani da I. Pizzi, 8 volumi. Torino, 1886-89.

<sup>2</sup> « L'arte del traduttore a me pare molta e buona. L'endecasillabo sciolto, condotto secondo le tradizioni della scuola classica, procede corretto, non stentato mai, decoroso, variato d'intonazioni e pienezza secondo e quanto permette l'indole di questa poesia, epica ed orientale. Alla cui larga corrente non farà

male d'accostarsi la Musa italiana odierna, se non altro per tergersi i piedi dall'acqua sporca di certi rigagnoli a cui è abituata. Se ella fosse Musa da vero — tra il verismo e il pietismo non c'è da credere nè anche agli dei — ella a veder passare su lo specchio delle grandi acque le figure degli eroi, dovrebbe vergognarsi d'essersi ridotta a metter su spaccio di chincaglieria » (nella Nuova Antologia del 1° Luglio 1889).

Un tentativo di riassumere in breve tutta la storia letteraria dell'Iran nelle tre epoche, antica, medievale, moderna, è stato da me fatto in un Manuale che va nella raccolta dei Manuali pubblicati a Milano dall'editore Hoepli.<sup>1</sup> Questo libretto comprende, per la letteratura antica, le Iscrizioni degli Achemenidi e l'Avesta; per la medievale, la parte che risguarda l'esegesi dell'Avesta e la molteplice e varia letteratura teologica dei Parsi, oltre i resti e i ricordi, scarsi veramente, della letteratura profana e popolare; per la moderna, comprende la poesia imitatrice della poesia degli Arabi, la poesia epica, la poesia romanzesca, la poesia mistica, gli scrittori di novelle e di cose di morale, la storia, la letteratura più recente. Per l'ampiezza della materia, s'intende che molte cose io ho dovuto dire assai alla breve, altre accennare soltanto fuggevolmente, e lasciar molte questioni secondarie. Alcune parti, come quella della storia, non poterono esser trattate che manchevolmente, e ciò per la scarsità dei testi pubblicati e per la difficoltà di consultare i manoscritti; nè, del resto, la natura e l'intento del libretto sono tali, dedicato al pubblico degli studiosi, da dovere approfondir tutto. Bastava dare un'idea, precisa quanto più si poteva, ma larga e a grandi linee di quella bella letteratura; e ciò appunto io ho procacciato di fare pure incorrendo in qualche involontario errore, pure facendo qualche omissione. Ma perchè appunto, come diceva, il libro potesse essere utile alla coltura generale, vi ho inseriti molti passi, da me tradotti, di poeti e di prosatori persiani, qualche tratto tradotto dal pehlevico oltre due brani dell'Avesta e la traduzione d'una importante iscrizione cuneiforme persiana, quella sulla tomba del re Dario a Naqshi Rستم.

Invece, la Storia della Poesia Persiana che io pubblicai alcuni anni dopo,<sup>2</sup> lungamente preparata, ampiamente svolta, anche con ricerche originali su manoscritti persiani di Torino, di Roma, di Firenze, di Monaco e di privati che cortesemente mi permisero di consultarli, non abbraccia campo tanto vasto, ma si limita alla letteratura neo-persiana, e di questa tratta soltanto la parte poetica, limitandola, ancora, al secolo xv, cioè divenendo fino alla morte di Giāmi, avvenuta nel 1492, che fu veramente l'ultimo poeta persiano degno di questo nome. In questo scritto fu rifiuto in gran parte l'altro mio lavoro: L'Epopea persiana e la vita e i costumi dei tempi eroici di Persia che, del 1886, conseguì il premio Reale dei Lincei.<sup>3</sup> Precede una introduzione storico-letteraria, indi si passa alla lirica, e successivamente alla poesia mistica e alla scettica, a un capitolo in cui si parla di Saadi e di Hāfiz in particolare, all'epica, alla poesia romanzesca,

<sup>1</sup> Manuale di Letteratura persiana, Milano, U. Hoepli, 1887.

ne Tipografica Editrice Torinese, 1894.

<sup>3</sup> Pubblicato più tardi a Firenze, dal Niccolai, nell'anno 1888.

<sup>2</sup> In due voll., Torino, presso l'Unio-

alla poesia gnomica o morale, a un capitolo che tratta in particolare di Giami. Vi si esaminano le opere di centoventinove poeti persiani, di ciascuno dei quali, nelle appendici aggiunte a ciascun capitolo, si danno vari saggi tradotti, più o meno copiosi secondo l'importanza del poeta. In questa parte io ho seguito l'esempio dell'Hammer.<sup>1</sup> Ogni questione che riguarda il sorgere e lo svolgersi successivo d'ogni genere poetico in Persia, fu da me trattata nel miglior modo che ho potuto; avrò errato in alcuni punti, ma son certo di non aver risparmiato alcuna cura o fatica per far del mio meglio. Un ultimo capitolo, il nono, tocca una questione tutta particolare, cioè: Le somiglianze e le relazioni tra la poesia persiana e la nostra del Medio Evo. Questo capitolo, che prima era stato pubblicato in forma di dissertazione nelle Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino,<sup>2</sup> suscitò molte questioni per la novità e l'arditezza del tema. Anche però con gli inevitabili errori in cui potrò esser caduto (e ciò ho pur detto nel capitolo stesso), dai più valenti critici nostri e stranieri fu ritenuto che, in massima, il capitolo tocca un punto di storia letteraria non ancora stato toccato fin qui, che merita di essere studiato, mentre io non ho potuto che tracciarne le linee generali. Del resto, il lavoro mio, come si dice nella Prefazione stessa, è pur sempre volto al pubblico, colto, acciocché chiunque dei nostri, pur non sapendo di persiano, possa prender conoscenza di quella bella letteratura, tanto ricca di opere poetiche.

Il leggiadro e commovente episodio del Libro dei Re in cui Firdusi racconta le avventure pietose di due giovani amanti Bizhen e Menizheh, perseguitati da prima e poi felici,<sup>3</sup> mi ha fornito il soggetto per un mio dramma lirico in quattro atti,<sup>4</sup> Bizeno, nel quale ho tentato di rifare, in una preghiera di Bizeno e di Meniza e in un coro di Dēvi o demoni, alcuni passi del Vendidad e del Yaçna nell'Avesta. L'illustre maestro Giuseppe Verdi si compiacque di esaminarlo prima che fosse pubblicato.

Passiamo ora ai lavori didattici e scientifici. Il primo fu la mia Antologia firdusiana pubblicata a Lipsia dal Gerhard nel 1891, mentre nella prima edizione del 1883 portava il titolo di Manuale della lingua persiana. Nel compilar questo libro, io intesi, come è detto nella Prefazione, di porgere al giovane studioso la prima guida per entrare in quel gran campo che è l'iranismo, persuaso, con lo Spiegel, che il primo passo deve farsi con lo studio del Libro dei Re, tutto iranico nella sostanza, nelle idee, nella lingua,

<sup>1</sup> Geschichte der schönen Redekünste Persiens mit einer Blüthenlese aus zweyhundert persischen Dichtern, von J. von HAMMER, Wien, 1818.

<sup>2</sup> Memorie c. s., serie II, tomo XLII.

<sup>3</sup> Si trova al vol. IV della mia traduzione (p. 1-106).

<sup>4</sup> Bizeno, dramma lirico in quattro atti, in Ancona, Morelli 1881; una seconda edizione, Torino, E. Loescher, 1894.

laddove tutta quanta la letteratura neo-persiana è o maomettana, o mistica, e formicola di parole arabiche. Appartiene perciò all'iranismo antico il Libro dei Re, e però è il primo e più acconcio passo da farsi da chi ne intraprende lo studio. Con quest'intento adunque nell'Antologia firdusiana ho posto nell'ordine del poema, riassumendo tra l'uno e l'altro brano, in prosa, i fatti intermedi, venti episodi dei più belli e dei più importanti dal principio fino alla morte di Rustem che è la parte veramente epica del poema. La restante è storico-romanzesca. Il vocabolario, oltre la camparazione con altre lingue indo-europee, contiene molte cognizioni religiose, mitologiche, leggende, indispensabili a chi si mette per quel campo ancor non ben noto in ogni sua parte che è l'iranismo antico. Nel lavoro mio, opera molto giovanile, mi sono sfuggiti alcuni errori che io, se potessi farne un'altra edizione, leverei tanto volentieri!

Ma perchè molti mi avevano fatto questa osservazione, cioè come mai avessi composto la mia antologia di passi tolti solamente al Libro dei Re e nulla avessi dato di altri poeti e prosatori persiani, ho dato fuori, nel 1889, una mia *Crestomazia persiana*, in francese, con un'antologia e un vocabolario.<sup>1</sup> In essa io ho raccolto molti passi non solo di Firdusi, ma anche di Nizāmi, di Saadi, di Hāfiz, di Omar Khayyām, di Rādegli, di Rūmi, di Huseyn Vāiz, di Attār, di Giāmi e di altri poeti, massime di quelli, dei primi secoli della letteratura persiana. Per ragioni tipografiche e anche per facilitar l'apprendimento della lingua ai giovani ho adoperato, in questo libro, la trascrizione.

Devo intanto notare che nell'una e nell'altra grammatica, in quella dell'Antologia firdusiana e in quella della *Crestomazia persiana*, ho proposto una nuova classificazione dei verbi persiani. Essa, veramente, non è scientifica e io stesso l'ho qualificata come tale nella mia prefazione; ma è molto semplice e comoda e non intralcia la mente, e lo studioso si cava presto, per essa, sebbene empirica, da un labirinto di regole. Non so che alcun altro l'abbia accettata e fatta sua; so per altro che, a confessione degli stessi più dotti grammatici, la classificazione dei verbi del neo-persiano non può essere che empirica.<sup>2</sup>

Nel 1886, fra i Cataloghi dei codici orientali di alcune Biblioteche d'Italia pubblicati dal Ministero della Pubblica Istruzione, fu pure pubblicato il Catalogo dei Codici Persiani (44 in tutto) della Biblioteca Medicea Laurenziana<sup>3</sup> da me compilato, con una

<sup>1</sup> *Chrestomathie persane avec un abrégé de la grammaire et un dictionnaire*; à Turin, chez H. Loescher, 1889.

<sup>2</sup> « Von Standpunkte der neueren Sprache aus können hier nur empirische Regeln angestellt werden, wobei

in den Kleineren Gruppen alle Fülle angeführt sind », così il Salemann e il Shukowski nella loro *Persische Grammatik* (§ 41), Berlin, 1889.

<sup>3</sup> Nella serie dei cataloghi che si pubblica a Firenze, presso i Successori Le Monnier, 1886.



breve descrizione di ciascun codice, quand'io era vice-bibliotecario di quella insigne biblioteca.

Ho procurato d'occuparmi anche dell'iranico antico. Nel 1882, la Regia Accademia delle Scienze di Torino accoglieva fra le sue memorie una mia traduzione dell'Inno a Tistrya nell'Avesta,<sup>1</sup> aggiuntovi il testo con la traduzione di un passo pehlevico del Bundehesh e di un altro del Minōkhi-red in pārsi. Vi si fa qualche congettura di qualche nuova lezione o interpretazione del testo.

Nel Giornale della Società Asiatica italiana (vól. VII, 1894) ho dato fuori un mio lavoretto di glottologia iranica, pubblicato, pur troppo, con molti errori tipografici, non avendo io potuto rivederne le bozze. Esso ha il titolo di: Paralleli indo-iranici, ed è come una lista o un vocabolarietto di parole zende confrontate con le sanscrite. La ragione della raccolta è detta da me a principio con le seguenti parole: « Chi apre l'eccellente opera del Justi, Handbuch der Zendsprache, Leipzig, 1864, vedendo tante parole sanscrite messe sotto alle corrispondenti zende, potrebbe forse venire in questa opinione erronea, cioè che le parole tutte, e zende e sanscrite, abbiano perfettamente lo stesso identico significato. Molte, è vero, l'hanno (i nomi di parentela, molti dei verbi principali e più usati), ma non tutte. Si può dire invece che forse un buon terzo non l'hanno. — Notato questo, qua e là e come a caso, per alcune parole, io ho pensato di raccogliere nel presente scritto tutti quei casi in cui parole dell'iranico e del sanscrito, identiche foneticamente, non sono identiche nel significato. Preso pertanto per fondamento il Vocabolario del Justi, seguendolo passo passo, mi si è venuta formando una raccolta di voci iraniche e sanscrite delle quali ho notato le differenze di significato cercandone anche, per quanto ho potuto, la ragione, e a cui ho dato il titolo, forse troppo pomposo, non sapendo trovarne un altro; di Paralleli indo-iranici ». Come si vede, il lavoro, qualunque ne sia il merito, è inteso a mostrare anche una volta, col fatto, come sia erronea l'opinione di quelli tra i sanscritisti che vogliono spiegar tutto l'iranico col sanscrito, e contro cui hanno già scritto lo Spiegel, il De Harlez e altri.

Poichè una recente disposizione ministeriale ha riunito, nella Università di Torino, l'insegnamento dell'iranico a quello del sanscrito, ho pensato di compilare una Grammatica elementare dell'antico iranico (zendo e persiano antico) con una breve antologia e un vocabolario.<sup>2</sup> Essa ha il medesimo intento e le medesime proporzioni della mia Grammatica elementare della lingua sanscrita, ne ha la medesima disposizione ed economia di parti. Tratta

<sup>1</sup> Tishtar-yasht, l'inno a Tistrya nell'Avesta, testo zendo con traduzione e commento. To-

rino, Loescher 1882 (Trovasi inserito nella Serie II tomo XXXV delle Memorie).

<sup>2</sup> Edita ora a Torino, C. Clausen, 1897.

contemporaneamente, tanto sono affini tra loro, le due antiche lingue iraniche, e perchè vi è adoperato lo stesso metodo, così chi per un anno o più ha appreso il sanscrito, può con questa assai agevolmente prender conoscenza dell'iranico antico, tanto utile, dopo il sanscrito, negli studi glottologici. I passi dell'antologia, scelti dall' *Avesta* e dalle *Iscrizioni cuneiformi degli Achemenidi*, potranno introdurre i giovani nella conoscenza pratica di quelle lingue antiche. Il vocabolario reca la comparazione del sanscrito, oltre alcune poche referenze al *pehlevico* e al *neo-persiano* secondo l'opportunità.

## VI.

Chi con molta costanza si è occupato e si occupa tuttora di *neo-persiano*, pure avendo studiato il *persiano antico* e il *zendo* quando io l'ebbi scolare a *Parma* e a *Firenze*, è il Conte *Vittorio Rugarli*, nato a *Fornovo* in provincia di *Parma* nel 1860, ora professore a *Bologna*. La maggior parte dei suoi lavori sono traduzioni in prosa, condotte con molta cura, corredate di note e con qualche breve introduzione, di poemetti o di parte di poemetti dovuti ai poeti ciclici persiani che hanno voluto calcar le orme di *Firdusi* e compierne l'opera, e dei quali si parla nella mia *Storia della Poesia Persiana*.<sup>1</sup> Queste traduzioni del *Rugarli*, oltre il merito della diligenza, hanno quello dell'essere la prima traduzione italiana, fatta eccezione per alcuni passi di poeti ciclici da me tradotti e inseriti nella mia *Storia*, nè credo che siano mai stati tradotti in altra lingua d'Europa. Eccole ora in ordine cronologico: *La Gazzella di Berzu* (a cui va aggiunta una parafrasi in versi del professore *Giuseppe Albini*), pubblicata in occasione di nozze (*Bologna, Zanichelli, 1889*); *Kuk il montanaro*, poema persiano, d'ignoto autore (*Bologna, Zanichelli, 1891*); *Rustem e Berzu*, per nozze (*Bologna, Zanichelli, 1892*); *Re Gemshid nel Zabul*, per nozze (*Bergamo, Istituto d'arti grafiche, 1894*); *Le nozze del re Gemshid*, per nozze (*Bologna, 1894*); *Viso di Peri*, per nozze (*Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1894*). Questi tre ultimi lavori che sono traduzioni di tre episodi d'un poema ciclico, cioè il *Libro di Gherhasp*, furono riuniti poi nella traduzione intera del poemetto, riveduta e migliorata, sotto il titolo di: *Il Libro di Gherhasp, poema di Asadi il giovane tradotto la prima volta dal persiano da Vittorio Rugarli*.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> E precisamente al Capitolo V. 3.

*Società Asiatica italiana* (anno IX

<sup>2</sup> Fu pubblicato nel *Giornale della*

1895-96).

All'infuori dei poeti ciclici persiani, il Rugarli ha pure pubblicato la traduzione in prosa d'uno dei più belli episodi del Libro dei Re, cioè: La Battaglia dei sette eroi (Correggio, Palazzi, 1888), la traduzione di tre iscrizioni cuneiformi di Dario d'Istaspe, per nozze (Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1889), e la traduzione di dieci quartine di Omar Khayyām, (non Khayām), per nozze (Bologna, Zanichelli, 1895), tutte condotte con cura e diligenza.

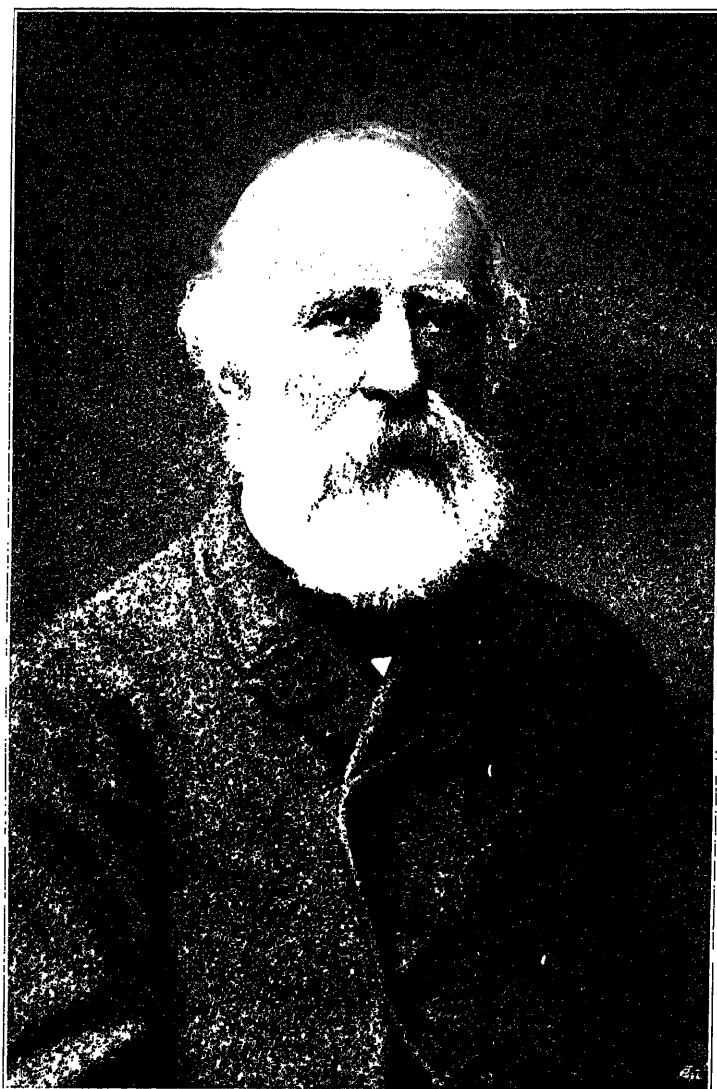
Ricorderemo qui in ultimo le Versioni dal persiano del professore Alfredo Giannini,<sup>1</sup> pubblicate in occasione di nozze. Le traduzioni sono fatte su testi, come nota lo stesso traduttore, tolti dalla mia *Chrestomathie Persane*, di poeti e di prosatori, Deqīqi, Umārah, Rūdegħi, Sūzēni, Ḥāfiz, Saadi, Veravīni, Gīami. Di questi poeti trovasi pure una mia versione metrica nella mia *Storia della Poesia persiana*; il Giannini, invece, ha tradotto in prosa, ma quella prosa è linda e leggiadra e rende assai bene il pensiero dell'originale. Noto, a pagina 9, un errore in cui egli è incorso per colpa mia. Egli traduce *bī çavt i hazār* (in nota) per « senza voci di mille » che invece significa: « senza canto di usignuolo », perchè *hazār* non ha qui il significato consueto di « mille », sì bene quello più raro di « usignuolo » (v. Vullers; *Lex. pers.*). Ma io, nel vocabolarietto aggiunto alla mia *Chrestomathie persane*, ho dimenticato di registrare questo significato; da ciò l'errore.

Se in questa breve enumerazione dei cultori italiani dell'iranismo avessi dimenticato qualche nome, la dimenticanza, sappiasi di certo, sarebbe involontaria. So che altri orientalisti, illustri per altri studi, hanno conoscenza dell'iranico antico e del neo-persiano; ma non hanno, se non erro, pubblicato nulla che si attenga a questi studi; però ne ho taciuto i nomi, poichè io ho dovuto parlar soltanto di quelli che hanno fatto qualche pubblicazione.

ITALO PIZZI.

<sup>1</sup> Versioni dal persiano di A. Giannini, Siracusa, tip. del Tamburo.





# MEGHADUTA O LA NUBE MESSAGGERA

TRADOTTO

da

GIOVANNI FLECHIA

## I.

L'autunno del 1892 a Torino, al riavvivarsi del movimento universitario, i frequentatori dei portici di Po e dello storico Caffè di Londra non videro ricomparire la figura buona, candida, eretta di un noto vecchio.

A 80 anni, sotto la sferza delle giornate canicolari la fibra di Giovanni Flechia, già lassa d'una malattia invernale, si spezzava. Il 3 di luglio la grande anima era passata.<sup>1</sup>

Di poco un altro illustre vecchio lo aveva preceduto sulle vie della morte: Gaspere Gorresio, l'editore e traduttore classico del poema del Rāmāyaṇa. Sono due nomi che si fondono insieme in quella sfera che brillò luminosa sul mattino degli studi del sanscrito in Italia. Aurora promettitrice, co' raggi che da essa si diffondevano, di più lieta giornata e di men rapido tramonto.

In quella parte d'Italia, in quel tempo, ove si veniva preparando nei fatti e nell'idea l'opera nazionale, gli spiriti poggiavano alto. Allora l'avvenire non faceva paura. Si pensava che quanto più si elevasser le cime e tanto

<sup>1</sup> Il Flechia era nato a Piverone il 6 novembre 1811. Della sua vita e della sua opera come maestro e come studioso ha scritto con amore di discepolo e col sapere di collega Domenico Pezzi: *La*

*vita scientifica di Giovanni Flechia*. Commemorazione letta alla classe di Scienze morali, storiche e filosofiche della R. Accademia di Torino il dì 15 gennaio 1893. Torino, Clausen, 1893.

meglio si sarebbe disteso il raggio del sapere; che quanto più larghe e molteplici e profonde si cacciassero le radici, tanto più fecondo di frutti sani e maturi sarebbe stato l'albero della scienza e della vita.

Così fu che un piccolo paese subalpino, illuminato, cosciente dei destini futuri, alimentò quegli studi dell'Oriente e dell'India che all'Italia, affaticata dell'oggi, parver troppi a smaltire.

\*  
\* \*

Mentre Gaspare Gorresio veniva lasciato tranquillo e tutto intento all'opera che con lui doveva illustrare il paese, Giovanni Flechia, autodidatta, succedevagli nella prima cattedra di sanscrito in Italia. Più tardi, dopo avere affidata la bandiera fiammeggiante a un drappello di concittadini e discepoli fra cui andarono segnalati i nomi del Lignana, del De Gubernatis, del Kerbaker, del Pezzi, del Merlo, del Marazzi, il Flechia si lasciò trasportare dalla passione prepotente delle indagini glottologiche e della etimologia italiana. E quivi imprresse l'orme profonde che fecero, — primo l'Ascoli, — mirare a lui come al futuro datore della grammatica comparata dei dialetti italiani.

Ma l'opera del Flechia non fu men forte come indologo. Oltre i ponderosi volumi della Storia dell'Impero anglo-indiano, oltre la sua pregiata grammatica sanscrita,<sup>1</sup>

<sup>1</sup> La *Grammatica sanscrita* fu stampata a Torino nel 1856 a spese del governo piemontese, che provvide, per l'opera, i tipi devanagarici. Che non fosse quello del Flechia sapere di acconto, o la sua grammatica una semplice compilazione, lo dicono i giudizi pronunciati sopra di essa dal Benfey Gött. gel. Anzeigen 1857 n.° 75, e da Max Müller nella prefazione alla sua *Sanskrit Grammar for beginners*, 1866. Egli era un uomo di grande ingegno, e a indurre a questa grammatica, che fu il primo libro di grammatica sanscrita in Italia, fu fermo che l'accosta alle migliori grammatiche dei maestri tedeschi.

Per 40 anni, dal 1853 al 1892 resse l'insegnamento del sanscrito nella Università di Torino, dapprima in sussidio al corso di Letteratura indiana tenuto dal

Gorresio; poi dal 1860 col titolo di professore ordinario di grammatica comparata delle lingue indoeuropee e di sanscrito. Sulla importanza e sugli effetti della sua scuola vedasi il Pezzi l. c. 11-12. Tra i più giovani discepoli del Flechia, oltre il Pezzi ed il Merlo che hanno reso così alta testimonianza del valore del maestro nel dominio della glottologia in ispecie, hanno risposto degnamente agli ammaestramenti del sanscrito Arnaldo Beltrami traduttore di *Haris-ctandro*, episodio del Märkandeya-Purāṇa (Girgenti, 1888), e Oreste Nazari autore degli *Elementi di grammatica sanscrita*, seguiti da esercizi gradual, antologia e lessico (1891, Loescher), e della recente traduzione del *Hitopadeśa*.

stanno le molte versioni di episodi e racconti;<sup>1</sup> ove non sai se ammirare più la fedeltà del traduttore o la forbitezza dello scrittore italiano. A me confidava egli un giorno di aver tradotto da 25,000 strofe del Mahābhārata; un quarto del gigantesco poema.

Ma più lieta confidenza mi fu quella, ch'egli avesse dato mano alla traduzione del Meghadūta; al capolavoro della poesia lirica dell'India.

Era promessa di cosa avvenire o realtà?....

\*  
\* \*

Il manoscritto del Flechia si è ritrovato. La traduzione è completa, la illustrazione però fermasi alle prime strofe: ma qui è il caso di dire che una buona traduzione è il miglior commento di un testo. Poeta egli stesso, annunciatosi alla vita letteraria con un *Inno al sole* (1833), figlio della natura, cacciatore appassionato e conoscitore studioso della fauna e della flora, il Flechia aveva tutti i punti a ben trattare un argomento come quello che stiam per conoscere.

Dal fianco della muraglia murenatica su cui posa la sua Piverone, il caratteristico borgo canavesano dalla torre quadrata, spaziando l'occhio sulla pianura che declina da Ivrea, al cospetto di quelle Alpi onde l'anima del Flechia

<sup>1</sup> Delle quali possiamo citare: 1. *Gatjū*: frammento del Ramajana (nell'*Antologia italiana* febbr. 1848). — 2. *Morte di Yaco*: episodio del Mahabharata recato di sanscrito in italiano (Torino, 1848). — 3. *L'uccellatore e le colombe*: favola del Panchatantra recata di s. in i. (nel *Cimento* fasc. VII, 1852). — 4. *Sampati e Anumante*: traduzione dal Ramajana (ivi, fasc. IX, X, 1852). — 5. *La colomba e lo sparviero*, leggenda indiana tradotta dal Mahabharata (nell'*Album delle Famiglie*, genn. 1855). Abbiamo rispettata la ortografia accomodata, secondo le idee del F., alla pronuncia italiana. Vuolsi ricordare infine la: *Versione sanscrita dell'episodio dantesco: Francesca da Rimini*. Ricordo ai Colle-

ghi indologi del Congresso orientalistico di Berlino (1881), ov'egli fu presente in qualità di delegato del governo italiano. Venuto a mancare F. C. Marmocchi a metà dell'opera iniziata dall'editore Franco nel 1857 in Torino sotto il titolo *L'Impero Anglo-Indiano*, la continuazione ne fu affidata al Flechia; a ciò designato dal Marmocchi medesimo. Spetta al nostro la Parte II<sup>a</sup> che tratta della storia, letteratura ed arti indiane. La lunga opera fu conclusa nel 1862 prendendo il nuovo titolo di: *Storia dell'Indie orientali*.... compilata per cura di G. Flechia, premessavi la descrizione geografica dell'India appositamente dettata da F. C. Marmocchi.



aveva ritratte le altezze purissime ed il candore, sedeva lungamente, al tramonto della sua giornata, il già malfermo cacciatore. Ai piedi raccolto, compagno fedele, l'ul-



Veduta di Piverone

timo braccio della sua muta. Ed ivi riandava egli colla mente, e segnava di qualche tratto tremolante col lapis, le strofe della sua versione.

Questo era stato il suo canto del cigno. Ora giace il corpo di Giovanni Flechia nel cimitero di Torino, dove lo vollero, più vicino ai luoghi che furono campo della sua larga opera scientifica, l'Accademia e l'Università. Ma vive il ricordo di lui, quale *genius loci*, nella villetta che dall'alto si specchia nel mesto lago di Piverone; ove la

figlia pietosa<sup>1</sup> e Costantino Nigra in un cerchio di amorosi discepoli composero nel settembre del 1894 un ricordo; modesto ma vivido segno di quel che possano a far bella e a coronare una vita, sopra i meriti del severo scienziato, la virtù e la bontà dell'uomo.

## II.

Di Kālidāsa, principe de' poeti drammatici, e del Meghadūta che gli ha valso anco il titolo di principe dei lirici dell'India, poco è da dire. Autore ed opera spettano già da tempo alla storia universale della letteratura.<sup>2</sup>

La controversia sulla età del poeta si ritiene generalmente risolta. Visse intorno alla metà del sesto secolo dell'era volgare, sotto il regno di Vikramāditya Harṣa di Uḡgayinī, celebrato monarca, di cui son piene la storia e la leggenda; soprattutto illustre quale mecenate delle scienze e delle arti per cui fu suo il secolo augusteo dell'India, all'apice di quello che vien chiamato il Rinascimento della letteratura sanscrita.

Kālidāsa fu una delle nove gemme che, secondo un verso memoriale, fecero brillare la corona di Vikramāditya; e certo la più splendida per quanto tocca alla poesia.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> La signora Amalia Flechia, moglie al dr. Gio. Batt. Laura, prof. aggr. della Università di Torino; alle cui diligenti cure sono dovute la conservazione delle memorie paterne, e i benefizi che da queste potranno ancora emergere per la scienza e per le lettere.

<sup>2</sup> In Italia furon noti prima d'ora per la versione fedele, in prosa, di Antonio Faiani; e per quella elegante e felice in ottava rima di Giuseppe Morici. La prima: *Meghadūta di Kālidāsa*, traduz. pubbl. per nozze Gerunzi-Castagnino, 25 settembre 1885. Due capitoli che agevolano in gran parte la lettura del testo

furon pubblicati dal Faiani medesimo nei numeri 7 e 20-21 del *Preludio* di Ancona (1884) anno VIII. L'altra: Kālidāsa, *Meghadūta* o *il Nuvolo messaggero*; Poemetto erotico, Roma 1891, è preceduta da un proemio ove con senso d'arte squisito il Morici istituisce dei ravvicinamenti e delle comparazioni coi tratti somiglianti della poesia dell'India e delle nazioni europee. Seguono alla versione parecchie note e bene assestate, a precisare i nomi indiani de' luoghi e degli oggetti.

<sup>3</sup> Fra codeste nove gemme la tradizione ferma i nomi che più innanzi si

La vita di Kālidāsa alla corte di Uḡḡayinī, per quanto tenuto in pregio e in grazia al suo regal patrono, non sembra che scorresse sempre serena. A piè del trono di quella specie di Federigo II della poesia risorgente dell'India sedevano con Bhartṛhari, fratello del re e poeta gentile, altri letterati e poeti; ma tra essi naturalmente s'assise anche

la meretrice che mai dall'ospizio  
di Cesare non torse gli occhi putti,  
morte comune e delle corti vizio.

Il fuoco dell'invidia covò intorno a Kālidāsa, per fiammeggiare poi, come apparirà dalla strofa 14 del suo poema.<sup>1</sup> Ma pur non ammettendo che invidia potesse albergare nell'anima eletta dell'autore della Çakuntalā, è certo che uno spirito di emulazione dette l'impulso alla creazione del Meghadūta.

Quest'opera che rappresenta un tipo nuovo, selezionato, di forma poetica, risultò da una serie di tentativi che noi possiamo riannodare. Fu il campione trionfatore di una gara per il primato.

Mi sia lecito esprimere una opinione che l'esame comparativo di questi poemetti nati ad un tempo ed in un luogo medesimo viene ognor più rafforzando; la opinione cioè che si sia trattato alla corte di Vikramāditya di un vero e proprio concorso letterario.

Il Rtusamhāra o « giro delle stagioni » sia che lo si attribuisca a Kālidāsa medesimo<sup>2</sup> sia che spetti a qualche

citano dell'astronomo Varāhamihira, del vocabulista Amara o Amarasiṃha, del grammatico Vararuci, del rimatore Ghatākarpāra, e di Vetālabhatta o Vetāla-mentha supposto autore del novellino Vetālapañcaviṃṣatikā.

<sup>1</sup> Il Weber ZDMG. XXII, 726 seg. discorre della interpretazione della strofa 14 a doppio senso; ove, secondo che afferma Mallinātha nel suo commento, va inteso sotto il nome di Dinnāga non tanto il cosmico elefante quanto un famoso braviere buddhista, avversario per cagion di religione e di dottrine di Kāli-

dāsa. E Nidula fu un amico e discepolo amatissimo del poeta. Concordano in questa affermazione Bhao Dāgi ed il Max Müller, traendone nuovo argomento per fissar l'età di Kālidāsa. Dinnāga infatti visse e scrisse nel 600; e secondo ogni probabilità scontrossi col nostro poeta alla corte di Uḡḡayinī.

<sup>2</sup> Specialmente il secondo capitolo: varṣā o « la stagione delle piogge » è il germe onde sviluppossi il Meghadūta. Si avvertirà spesso, più innanzi, la consonanza di molte strofe dei due componimenti. Anche del Rtusamhāra il Mo-

altro suo emulo o contemporaneo, tratta il soggetto analogo del Meghadūta; sopra un disegno però ed in proporzioni differenti. Assai più d'avvicino l'argomento istesso si ripete in un altro poemetto che si identifica col nome già noto del suo autore: Ghaṭakarpara. Non si può negare che un legame non sussista fra queste composizioni di uomini che hanno vissuto nello stesso tempo e nell'istessa città. Si trattò verisimilmente di un tema dato. Ma c'è di più. L'autore ultimo nominato, fiero competitore ai favori dell'Augusto indiano, dichiarava con sicura baldanza che la sua poesia era fatta per vincere gli emuli suoi:

« Giuro per le grazie di madonna mia . . . , che s'io  
« sarò vinto nella doppia rima da altro poeta, vo' andare  
« ad attingergli acqua *con una brocca rotta* (ghaṭakar-  
« para) ».

E pare che il poeta che così concettosamente giuoca col suo nome, e ci risveglia sotto tal titolo in un tempo lontano, la idea di un altro famoso concorso,<sup>1</sup> fosse veramente maestro dell'arte della rima. Ma tanto non gli valse; chè le strofe dal maestoso incesso<sup>2</sup> di Kālidāsa e l'alta fantasia volaron oltre alla meta.

### III.

La scena del Meghadūta si svolge in quella parte che sta fra le montagne del sistema centrale dell'India e la catena dell'Himālaya. Le pendici dell'Amrakantaka e le vette del Kailasa sono i due estremi del viaggio della nube messaggera. Il luogo dell'esilio del Yakṣa, onde l'azione prende le mosse, è situato nel punto culminante del

rici ci ha dato una sua versione giovanile nell'*Orlando Furioso*. Pisa-Livorno 1886, Ann. II, nn. 11-13. Del Ghaṭakarpara poi ci lusinghiamo poter donare quanto prima agli studiosi una traduzione di Emilio Teza.

<sup>1</sup> Si allude al noto soggetto: *Der Zerbrochene Krug*, ove la novella del Tschokke riportò la palma sopra il dramma del Kleist; causa questa non

ultima forse della tragica fine di esso.

<sup>2</sup> yamakā è qui la rima, onde yamakākāvya è detto il poema di Ghaṭakarpara; mandākrānta « che lento incede » è il metro adottato da Kālidāsa, che si compone di: 4 lunghe, 5 brevi, 2 antibacchi e 1 spondeo:

— — — | ∪ ∪ ∪ ∪ || — — ∪ |  
— — ∪ | — — .

nodo da cui si sferrano da una parte la catena dei Vindhya con quella parallela dei Satpura; e dall'altra i contrafforti che scendono in direzione settentrionale a limitare la valle gangetica.

Di là hanno origine i principali corsi d'acque che si versano a solcare nelle varie direzioni la regione mediana della penisola, quali sono, nella regione di displuvio orientale la Mahānadi, in quello meridionale i tributari di sinistra della Godavari, e più precisamente la Wyne Gunga; nel displuvio occidentale la Tapti e la Narmadā; e verso settentrione il principale affluente di destra del Gange (dopo la Yamunā) che è l'Hiranyabāha o Çona.<sup>1</sup>

La posizione e la forma dell'Amrakūṭa e delle catene or ora nominate offrono un parallelo molto calzante col termine opposto dei gioghi del Kailāsa e dell'Himālaya, dai quali scendono pure dalle sacre fonti in direzioni diverse i massimi fiumi: l'Indo, il Gange e il Brahmaputra. E certo per questo la tradizione antica aveva raccolte intorno alle spiccate vette dell'Amrakantaka le memorie sante di Rāma, degli eroi di quella epopea che eternò le gesta degli Ārii nella regione meridionale.<sup>2</sup> Lassù nella regione himālaica fu la patria antica degli dei e degli eroi della età mahābhāratica; qui fu il campo ove si spiegò la seconda fase della mitologia e della civiltà brahmanica nell'età rāmāyānica.

La mente di Kālidāsa s'informò a questo concetto; e così pose i termini del poetico viaggio.

<sup>1</sup> Risponde a ciò che designavasi a que' tempi come l'India centrale, in armonia alle notizie desunte dal celebre Hiuen Tshang, il pellegrino buddhista che la percorse fra il 629 e il 645 d. C., l'età appunto di Kālidāsa. Essa si estendeva, secondo la delimitazione del Cunningham dalla Satlég (Catadru) al principio del delta del Gange, e dalle montagne dell'Himālaya ai corsi della Narmadā e della Mahānadi. Comprendevo cioè tutti i distretti più ricchi e popolosi dell'India, colla sola eccezione del delta gangetico o Bengala vero e proprio; 37 sopra i 70 Stati che si conoscevano e si contavano per tutta l'India nel secolo settimo. Cfr. Cunningham, *Ancient Geography of India*, I, 327 e segg.

<sup>2</sup> Prescindendo dai *Pauri* che Tolomeo colloca in questo luogo (Lassen III, 174; II, 191) come un popolo della famiglia dekkhanica, già originario della Gedrosia, i ricordi di Rāma sono impressi in molti nomi geografici della regione. La grande foresta Dandaka, dove i Raghuiddi conducono il loro esilio, va cercata colà, fra gli odierni Gonds.

Trovo nel Bernoulli, per la provincia di Berar qui compresa, citato anche un

Ramkher, distretto e paese omonimo;

Raman, nel distretto di Parnala (« Raman. Ghèr, avec un Fort de pierre sur une montagne » T. I, p. 360) forse Raman-ghèr = Rāmāgiri?

Rām-Tschöck, nel distretto di Kernā. quivi trovansi anche un paese nomato Malātél accanto a Malól (Māla?);

nel distretto di Ghelam poi son posti un'Amrauvati, e un Amarkher (Amragiri?) nel distretto di Bāhòr;

Rām-ghar, sopra una montagna detta Sahia. « Plusieurs rivières ont leur source dans cette montagne p. 362. Rām-ghar, forteresse assise sur une montagne » p. 362;

nella provincia di Malva: Rāmگیر, distr. di Garham p. 343. Ramagheri da correggere in Ramāguiri T. III, p. 201.

Descrizione delle città di Oudjèn e della Sèpra in p. 346-7. Tavola delle distanze da Oudjèn ai diversi luoghi, T. III, 156.

Nell'India meridionale, nel Ceylan sono altri monti che portano le impronte dei piedi di santi: Rāma, Buddha, Adamo, fatti segno a grande venerazione e meta di pellegrinaggio. Cfr. la nota alla strofa 12.

Ma dopo questa ragione d'indole tradizionale ed artistica o come potremo dirla mitopoetica, noi ne scorgiamo un'altra, la quale ci rivela in Kalidāsa l'attento osservatore del suo tempo e del suo paese.

Par che egli avrebbe potuto trarre maggiori argomenti, e spiegare sopra una scena più vasta il suo disegno, se avesse posto il luogo dell'esilio del Yakṣa, e quindi il punto di partenza della descrizione, sopra una montagna della punta meridionale dell'India; quali fra le più eminenti son quelle degli Aligiri e dei Nilagiri, che offron quadri della natura di straordinaria ricchezza. Tanto più che anche in quella regione meridionale la tradizione ha serbato vestigia del soggiorno di Rāma, e vi si riscontra il nome pur di un Rāmagiri. E il Picco d'Adamo nell'isola di Ceilan o il Capo Comorimo avrebbero fatto solenne riscontro alla gloriosa meta del Kailasa.

Il vero è che nel Meghadūta si rispecchia in parte lo stato delle cognizioni geografiche correnti dell'India, quali si desumono dalle fonti del tempo e che sono massimamente quelle raccolte da Varāha-Mihira, anteriormente ai viaggi del cinese Hiuen-Tsang. Quivi la conoscenza della parte meridionale non appare molto estesa e sicura. Varāha-Mihira comprende in una sola foglia di loto, una delle nove parti del suo sistema, quasi tutta la penisola dall'Amrakantaka e dai Vindhya in giù.<sup>1</sup>

Questa coincidenza delle nozioni geografiche di Varāha-Mihira specialmente colla limitazione della scena del poema di Kalidāsa suffraga le prove della contemporaneità loro.

L'azione è dunque limitata ai luoghi direttamente noti all'autore; ond'è che le descrizioni di Kalidāsa sono così esatte ed evidenti da valere come vero e proprio documento geografico. Se dobbiamo prestar fede al detto dell'autore della prefazione all'edizione di Bombay 1894,<sup>2</sup> il poeta oltrechè alla corte di Vikramāditya in Uḡgayinī, avrebbe vissuto anche a quella di Pravarasena nel Kaçmīr. Anzi sarebbe stato originario di là, ed avrebbe del paese riportato quelle impressioni che egli ci rende nella descrizione delle scene dell' Himālaya, nella parte seconda del poema. Così pure nella

<sup>1</sup> Il Nava-khaṇḍa o Nove-partito fu tratto da Parāçara l'astronomo predecessore di Varāha-Mihira; il quale a sua volta lo desunse dalla geografia prevalente dei Purāṇa. Cfr. Kern, the Brhat-sanhita or Complete System of Natural Astrology of Varāha-Mihira, 1865; il quale ritiene che il capitolo tolto da Parāçara e trasportato di sana pianta nel compendio di Varāha-Mihira, non è stato della prima mano, ma del primo autore, e non al tempo del se-

condo, ossia del secolo di Kalidāsa.

<sup>2</sup> Exhaustive notes on the Meghadūta of Kalidāsa, Bombay, 1894. By D. V. Sadhale et Co. Questa opinione è fondata sopra i dati raccolti dal Max Müller l. c. secondo i quali nella corte di Pravarasena re del Kaçmīr (550 d. C.) Kalidāsa avrebbe composto il Setukāvya, celebrante il ponte che questo re avea fatto gettare sopra la Vitastā (Hydaspes) p. 315.

prima la successione geografica dei monti traversati, delle riviere toccate, dei paesaggi, dei fenomeni atmosferici descritti, risponde alla realtà naturale. La direzione che egli dà alla nube segue infatti la direzione dei venti, quale ci viene appresa dalla meteorologia dell'India nella stagione delle piogge.

Il cammino dei monsoni è così descritto dai meteorologi. Quando il vento di nord-ovest o monsone secco, che spira dall'Asia Centrale da novembre a maggio, è cessato, comincia il vento di sud-ovest. Questo traversando l'oceano indiano si carica di vapori, che preparano le grandi piogge; è il monsone più propriamente detto. Sullo scorcio del maggio, alla fine della stagione calda, grīṣma, di cui ci porge una descrizione così evidente ed efficace il primo capitolo del *R̥tusamhāra*, gli strati d'aria che stendonsi sul suolo dell'India si rarefanno in ragione dell'alta temperatura e si vanno sollevando nell'atmosfera. Si produce così uno squilibrio tale che le masse di umidità sospese sopra l'oceano indiano si rovesciano nello spazio rarefatto e lo inondano. La parete dei Ghats occidentali arresta l'urto maggiore delle masse delle nubi, che scaricano le prime e più abbondanti acque lungo i loro fianchi occidentali; cosicchè quando riescono a superarli, i venti si sono di molto alleggeriti e portano una massa assai minore di nubi sul versante interno dei Ghats e sull'altipiano dekkhanico. Qui il monsone è fatto impotente a superare la seconda catena dei Ghats orientali, onde ripiega continuando a risalire nell'interno in direzione di nord-est.<sup>1</sup>

La grande depressione della catena dei Ghats occidentali fra il Konkan e il Kanara dà adito ad una corrente più carica, la quale sopravviene ad accentuare nell'interno il detto movimento di direzione nord-est.

Intanto il monsone di sud-est ripiegato dalle montagne della Birmania e dell'Assam, prende nel golfo di Bengala una direzione da sud a nord, spirando perpendicolarmente alla spiaggia della Sundarivana (*Sunderband*, bocche del Gange), e internandosi nella valle del Brahmaputra. Ma giunta alla gran muraglia dell'Himālaya questo, arrestandone il movimento, inflette la corrente e la sospinge lungo i suoi fianchi in direzione di nord-ovest verso il Pēngab.

Ritenuto che il Rāmāgiri sia il Rāmteḡ odierno a N. di Nagpore, la nube che ha al Nord il suo obbiettivo, si muove anzitutto nella direzione del monsone in senso di nord-est. Tale è il valore di *ud-mukhaḥ* (str. 14) che si riferisce alla meta finale, non alla direzione

<sup>1</sup> Cfr. Marinelli, *La Terra* vol. I, p. 798; e spec. Le Bon G., *Les civilisations de l'Inde*, Paris 1887, p. 32-34. *British Encyclop.* s. v. India. Blanford, *Climate and Weather of*

India, p. 210 Jacobi II. nella ZDMG. specialmente per questo riguarda la data dell'iniziarsi delle piogge vol. L, p. 75. Vedi innanzi alla pagina 12, e la nota a strofa 2.

rispetto al punto di partenza. Così muovendo lascerà alla sua destra, ossia ad oriente, il Valmika<sup>1</sup> che vuolsi sia una cima della bassa catena dei Maikal a N-E di Nagpore (str. 15); e raggiungerà l'Āmrakūṭa che senza alcun dubbio dev'essere la segnalata vetta dell'odierno Amrakantaka (st. 17). La breve diversione fatta un po' a nord-ovest, avanti di arrivare all'Āmrakūṭa, affine di visitare i campi di Māla (str. 16) farebbe propendere per la identificazione di questi coll'altipiano dei Gonds (Mandla? o *Malloi*? cfr. p. 8 n. 2). Ma superato l'Āmrakūṭa e affacciatisi alla zona scoperta dominata dalla corrente del monzone di sud-est, la nube ne verrà respinta lungo il fianco settentrionale della catena dei Vindhya. Da questo punto fino ad Uḡḡayinī i luoghi sono descritti con esatto ordine geografico: il passaggio della Revā o Narmadā in uno dei suoi tratti o affluenti superiori (st. 19); i diversi monti fioriti su cui posa la nube, lungo i contrafforti settentrionali dei Vindhya (st. 22); i Daçāṛṇi, gli abitanti della valle della Daçāṛṇā oggi segnata sulle mappe Desan (Brion) e meglio Dosar o Dosarna (Kiepert), che è forse il Dosara o Dosaronis di Tolomeo<sup>2</sup> e incontrasi prima di giungere a Viḍiçā (Bhilsa) sulla Vetravatī = od. Betwa (24), indi la Naganadī = Pārvatī, od. Parbatty (st. 26), ove la nube giunge senza toccare la prima Sindhu che scorre fra la Betwa e la Pārvatī ma il cui corso incomincia molto al di sotto della linea d'itinerario della nube stessa; la Nirvindhya che può identificarsi colla Nirvaḡ (Nirwatsch, Kiepert Hand-Atlas) affluente del Cambal (st. 28) colla Sindhu distinta dalla precedente coll'epiteto di Kali (st. 29); e finalmente la Siprā con Uḡḡayinī, ove si compie la prima metà del viaggio. Vedremo poi come esso proseguia ulteriormente in precisi termini geografici.

Nella regione del Malva torna a prevalere la corrente del monzone di S-O, che qui dal golfo di Cambay s'incanala entro terra fra i Vindhya e la catena degli Arāvalī; per cui riprendendo il cammino suo dopo la stazione in Uḡḡayinī la nube si troverà sospinta nella valle del Cambal, gloria di Rantideva, com'è chiamata la Carmavatī (st. 45), per raggiungere in direzione settentrionale dopo Daçapura (ritenuta l'odierna Ratampur o Rantapur<sup>3</sup> st. 42) fra la Sarasvatī (Sersuti odierna) e la Dṛṣadvatī (oggi Caggai) il Brahmāvarta e il Kurukṣetra (a S-E di Thanesar, str. 48). Superata la Sarasvatī toccherà il sacro luogo di Kanakhala, per internarsi di là nel passo di Krauhā,

<sup>1</sup> Il Wilson v. 95-98, n. 95 fa procedere la nube verso oriente; e più innanzi st. 16, il Faiani la fa deviare pure verso oriente; forzando entrambi le parole del testo pur di salvare per altra via la realtà della cosa.

<sup>2</sup> Questo fiume nasce, secondo la geografia de' Purāṇa, dal monte Citrakūṭa. E

ciò renderebbe nuova ragione alla strofa espunta (XIX). Dopo l'Āmrak. la nube avrebbe visitato il Citrakūṭa che sarebbe la cima più occidentale dei Vindhya, e segnerebbe il dislivello della Revā da una parte e del Dasarṇā dall'altra.

<sup>3</sup> O Jaipur? Cfr. Morici, che così opina nelle note alla sua versione.



la porta himalaica; dove la corrente del vento di S-O ingolfandosi si ripiega lungo la convalle solcata dal corso della Satlég. Per tal via giungerà la nube dal vento sospinta ad urtar contro i fianchi del Kailāsa, arrestandosi sopra le onde del lago di Manasa, la sospirata meta del viaggio. Oltre la quale, nell'altipiano del Tibet, e specie nella regione ampia e deserta costituita dal sistema di bacini fra il Kara-Korum e il Kuen-Lun, laddove sono i laghi più alti della terra,<sup>1</sup> la nube scenderà per aver pace col seguace suo (str. 112).

Ma prima di abbandonar la nube al suo destino, occorre una osservazione che non so se altri abbia fatta.<sup>2</sup> La traduzione di Meghadūta come « Nube messaggera » non è esatta; la natura del composto non vi si presta. Alla lettera si dovrebbe tradurre: « il messaggero delle Nubi ». Il Dizion. petropolitano interpreta: « die Wolke als Bote i. e., la Nube fatta messaggero », e questa più che traduzione è opportuno commento. Si potrebbe anche esplicitare il composto riferendolo al Yakṣa come soggetto principale: « che ha per

<sup>1</sup> Regione esplorata nel 1891 dal capitano Bowen, che vi scoperse il lago più alto della terra, il Ifor-bat-so a 5466 m. Il primo di questi bacini, nel quale sfoga la corrente incanalata per la valle della Satlég girando per le gole dei Gangdisri, a oriente del Kailāsa, è quello segnato nelle carte col nome di Ngari. Cfr. Marinelli, La Terra, V, p. 582-86.

<sup>2</sup> Serbiamo poi per la fine di questo lavoro alcune osservazioni suggeriteci dal confronto colla redazione gainica del Meghadūta che è intessuta nel Pārçvābhūdāya di Gīnasena, edito e tradotto da Kashinath Bapu Pathak, Poona 1894; e quelle che saranno per risultare dall'esame della recensione tibetana che si viene illustrando da G. Huth. Cfr. Sitzungsber. d. Acad. des Wiss. zu Berlin, 21 marzo 1895.

Dal citato lavoro del Huth si possono fin d'ora trarre alcune conclusioni interessanti che così riassumiamo:

Nel Tanjur tibetano (mDo — sūtra) vol. 117-124 si contengono opere tradotte dalla letteratura sanscrita.

Nel volume 117 insieme ad altri libri di vari rami letterari è il Meghadūta tradotto dal paṇḍita kaçmirano mahākavi Sumanāçri in Sa-ṣkya, per ordine del re Nam-mikha brtan-pa. v. Huth Verzeichniss p. 5.

La concordanza delle strofe della versione tibetana coll'originale ed. Wilson e Stenzler e colla versione gainica. Pārçvābhūdāya di Gīnasena v. ivi 16.

La versione tibetana della strofa 14 lascia supporre la verità della indu-

zione del Weber che i nomi si riferiscano a Niçula l'amico di Kālidāsa e a Diṇnāga, il laico buddhista suo avversario.

Il Tanjur dà quasi sempre la data delle opere in esso contenute. Così per la data dell'opera (originale tibetana) è 1 maggio 1130 A. D. ossia, secondo il testo: anno 251, questo non potendo riferirsi che all'era nepalese usata nell'opera tibetana. Le versioni delle opere indiane vanno per lo più dalla prima metà del nono alla prima metà del secolo undicesimo. Ciò non vale però per la versione del Meghadūta per non essersi ancora riscontrati i dati cronologici delle opere letterarie contenute nei libri 117-119.

Nelle Nachträgliche Ergebnisse ecc. (ZDMG) del medesimo Huth si conclude: che la versione tibetana del Meghadūta va collocata nella prima metà del secolo XVI. Concorda in ciò l'argomento del Leumann tratto dal confronto dei mscr. dell'originale sanscrito, pel fatto che la versione tibetana contiene 5 strofe delle aggiunte posteriori, eliminate dallo Stenzler come apocriefe.

Speriamo che la versione del Meghadūta tibetano promessaci dal Huth nel resoconto offerto al Congresso di Ginevra (y. Actes, I, 83) non sia per essere troppo a lungo ritardata dal viaggio intrapreso da questo studioso nel Tibet. Ricordiamo di lui infine come attinente all'argomento: Die Zeit des Kālidāsa mit einem Anhang zur Chronologie der Werke des Kālidāsa. Berlin, 1890.

messaggero una nube ». Gl'Indiani hanno cercato di trarsi dalla incertezza coll'altro titolo di Megha-samdeça che legittimamente si traduce con « messaggio della Nube ». Il composto *Megha-dūta* reso alla lettera vorrebbe dunque dire: *l'Araldo delle nubi*, quasi il foriere delle masse acquее; titolo che ben si addice e alla ragion poetica e alla ragion naturale del soggetto.

Non rileviamo ciò per pedanteria; e manteniamo il titolo col quale il nostro poemetto corse celebre e diletto pel mondo. Ne cogliamo invece prova novella della giustezza dei concetti kālīdāsiani. Il periodo delle piogge, come avverte il Blanford incomincia verso il solstizio d'estate, spesso dopo, ma non tutto di un tratto; già nella prima metà di giugno cade qualche acquazzone. « In parecchie stagioni un giorno o due di pioggia cadono nelle provincie nominate (dell'O., N.O., e dell'India centrale) circa una quindicina prima che il monzone si distenda in permanenza; e questo è chiamato il choti barsāt o piccole piogge. Non è però un fenomeno regolare; quando avviene è generalmente risultato di un precorrente movimento ciclonico, simile a quelli che si formano di frequente durante il monzone. Questo fatto è susseguito da un ristabilimento del vento di terra, e a volte si ripete anche nel bel mezzo della stagione delle piogge; ma allora esso è detto avagraha o « strappo nelle piogge ».

Or questo è il caso appunto del Meghadūta: il tempo, la posizione, il moto e le forme del nembo ivi descritto riveston tutti i caratteri di cosifatti precursori della stagione piovosa. Esso è veramente il foriere della grande distesa, della massa ininterrotta delle nubi.

Nè di minor fedeltà dà prova il poeta nella descrizione degli altri soggetti; massime in quella della flora indigena. Egli, in base alle osservazioni della natura loro, dà alle piante ed ai fiori vita e atteggiamenti, sì che dalla poesia kālīdāsiana si potrebbero trarre gli elementi per una dipintura dei costumi delle piante.<sup>1</sup> E qui cade a proposito, e di buon grado facciamo posto, ad una nota di P. E. Pavolini; la quale conferma per un nuovo argomento la attendibilità del nostro poeta.

<sup>1</sup> La precisione e la evidenza delle descrizioni del Meghadūta ci hanno sedotto a riprodurle nelle illustrazioni accompagnandone ogni singola strofa. Ma perchè questa non paresse una novità poco degna della serietà del soggetto, ci siamo studiati di riprodurre fedelmente i luoghi, gli oggetti, le posizioni

descritte; fin dove si prestarono le fonti che abbiamo potuto compulsare, nel modo che si dice ai rispettivi passi. I disegni sono opera della signora Lia Scarienzi, la quale non ha risparmiato studio e fatiche per penetrare nella materia e nello spirito dell'originale, contemperandoli allo stile dell'arte nostra.

IV.

KĀLIDĀSA E GLI EROTOLOGI INDIANI (NOTA DI P. E. PAVOLINI).

Tutti i critici concordemente riconoscono il nostro poeta inarrivabile, oltre che nel ritrarre scene naturali, nel dipingere situazioni amorose. Nelle sue strofe, meravigliose di dolcezza e di sentimentalità nella Çakuntalā e nella Urvaçī, ardenti e sensuali nel poemetto delle stagioni, riboccanti di passione nel Nuvolo messaggero e nel Raghuvaṃça, vibrano tutte le corde della ricchissima gamma d'Amore. E che nel Meghadūta, poemetto erotico per eccellenza, il poeta abbia raccolto con arte squisita, quasi esperto fioraio un'odorata ghirlanda, le più vaghe immagini di donne amanti, di dolci sospiri, di sorrisi e di gaudi, è cosa che sente, ammirando, ogni lettore: e se a lui, quasi stanco di tanti splendori, qualche particolare fosse per sfuggire, i numerosi esegeti e traduttori non mancherebbero di farglielo notare e gustare.

Ma oltre al diletto estetico che quelle soavi descrizioni in noi risvegliano, esse mi sembrano acquistare speciale importanza riguardo ad un punto sul quale, approfittando dello spazio gentilmente offertomi dall'editore di questi Studi, vorrei brevemente richiamare l'attenzione. Come i drammi di Kālidāsa, Harṣa, Bhavabhūti ecc. furono ricca miniera agli autori di opere retoriche, così non v'ha dubbio che dai versi di quelli e di altri poeti derivassero parte del loro materiale gli scriptores de arte amandi nell'India. Così nei commenti, di Mallinātha e di altri, ai poemi del nostro, troviamo di frequente un verso, una frase od una parola illustrati con citazioni tolte ai kāmāçāstra, kāmasūtra, ratirahasya, ecc. Siano pure relativamente moderni la maggior parte di questi scritti, di alcuni di essi sappiamo che derivano, come compendi od ampliamenti, da fonti ben più antiche; così nel suo autorevole Kāmasūtra, Vātsyāyana si richiama spesso ai vecchi ācārya ed ai pūrvaçāstrāṇi dai quali dice di attingere (vedi l'ediz. bombayana, 1891). Che un certo numero di trattati erotici esistesse anteriormente a Kālidāsa, possiamo con sicurezza affermare, oltre che da altri indizi, da questo: che in alcune strofe il nostro poeta non può essersi ispirato che a precetti degli erotologi, e non può averle composte ed ordinate che tenendosi strettamente alle norme di quelli scrittori. A conferma di ciò possiamo citare dal Meghadūta alcune strofe isolate e (prova assai più convincente) alcune altre fra loro connesse. Guardiamo, fra le prime, la strofa 79 (cito sempre secondo l'edizione dello Stenzler): la donna dello yakṣa deve essere bellissima, e Kālidāsa ce la de-

scrive con tutti gli attributi che gli erotologi assegnano alla padmī, alla « loteggiante », la prima e più perfetta nella quadruplica categoria delle donne. — Per la strofa 93, mi basterà rammentare un luogo di Vātsyāyana (II, 4, 2 cfr. anche II, 4, 4) in cui è detto che le graffiature amorose si facevano particolarmente pravāsapratyāgamane e pratyāgamane, luogo così commentato da Yaçodhara: pravāsapratyāgamane, tayor utkaṇṭhitayoḥ pravṛddhārāgatvāt pravāsagamane smaraṇārtham; ora all' lontano amante il ricordo della partenza e la speranza del ritorno dovevano soprattutto agitare il pensiero. — Anche il yāmamātram sahasva della strofa 94 ci richiama ad un precetto degli erotologi: da un verso del Ratīsarvasva, citato da Mallinātha, appare che un yāma era il tempo (avadhi) ritenuto necessario all' amplesso, almeno per due caṇḍa-çaktimātor yūnor.

Molto più importanti sono le strofe fra loro connesse. In 83-90 abbiamo una descrizione, strofa per strofa, dei vari stadi o fasi (daçā) della passione amorosa. Queste fasi, nei trattati erotici, sono dieci; cifra forse derivata dalla somiglianza di suono fra daçā e daçan? Mallinātha le cita (ad v. 29) secondo il Ratīrahasya: nuovamente (ad v. 90) secondo un commento metrico, citazione la quale ho trovato ripetuta spesse volte altrove (p. es. nella Dīnālapānī. kāçukasaptati XVI 55 = ZDMG XLV p. 655); da altra fonte (ma senza divergenze nei nomi delle daçā e nel loro ordine) è tolta la menzione che se ne fa nella XVI<sup>a</sup> novella della Vetālapānī-çimṣati (vv. 16-18 dell'ed. Uhle); ed anche nella letteratura prākṛta i « dieci stadi di Amore » sono popolari: vedili p. es. enumerati nei vv. 42-45<sup>a</sup> della novella di Açaḍadatta (= Jacobi, Ausgew. Erzähl. in Māhārāṣṭrī p. 71, 1-7). Perfino in alcune redazioni vernacolari delle sillogi sanscrite di kathā se ne conserva la memoria: e dove, come spesso in quei rifacimenti, le strofe sanscrite sono diluite in prosa o addirittura soppresse, un'eco ne rimane: così p. es. nella Baitāl-Pacīsi si narra (ed. di Bombay, 1889 p. 100) che il re, languendo d'amore, daçadinamem maragayā « morì dopo dieci giorni ». Ora, a chi sa quanto Kālidāsa sia coscenzioso fino allo scrupolo<sup>1</sup> nel riportare nei suoi versi notizie geografiche, mito-

<sup>1</sup> Mallinātha, sempre attento ad ogni particolare e così fino di gusto, non trascurava di spiegare le apparenti trasgressioni del suo autore a qualche sūtra. È naturale p. es. che delle dieci Anaṇḍa-daçā solo otto ne ritragga il poeta: poichè la prima (nayanapṛī) era impossibile per la sua natura, e l'ultima (nayanapṛī) era perduta dall'arrivo del nuvolo col mes-

saggio consolatore. Così nel Raghuvaṇṣa VIII 92 sono rammentati solamente i primi tre dei quattro vinodasthānāni (1 vedere qualche cosa che somigli all'amata, 2 dipingerne il ritratto, 3 vederla in sogno, 4 esser toccato da qualche cosa che abbia toccato lei, p. es. dal vento) essendo il quarto reso impossibile dalla morte della povera Indumatī.

logiche, ecc. ecc., luoghi come quello ora citato appariranno anche come utile strumento per la critica del testo: e se ne potrà derivare un principio da applicarsi, in date circostanze, anche ad altri poeti. Chè se in qualche ms. trovassimo le citate strofe kālīdāsiane disposte in ordine diverso da quello che hanno nella recensione di Mallīnātha, o alcune ve ne fossero aggiunte, od altre sopprese, potremo senz'altro affermare che quel ms. non ci offre in quel luogo la vera e genuina lezione.<sup>2</sup> Così p. es. siamo sicuri, quantunque otto mss. la accolgano e due soli (compreso Mallīnātha) la rigettino, che la strofa dhārāsikta- (= prakṣipta XIII) è spuria, perchè essa, inserita fra 102 e 103, malamente interromperebbe l'enumerazione che Kālīdāsa fa, nelle quattro strofe 101-104, dei quattro vinodasthānāni<sup>3</sup> o « conforti per gli amanti separati ».

L'aiuto, valido e indispensabile a tali osservazioni, ci è dato dai commentatori indigeni: verso i quali è da rallegrarsi che vada ogni giorno crescendo la stima, loro ingiustamente negata, da più d'un indianista, nei tempi trascorsi.

<sup>2</sup> Questo è il caso, come ho constatato, per i due mss. fiorentini del Meghadū-

ta (nn. 73 e 74 del catal. dell'Aufrecht).

<sup>3</sup> Cfr. nota 1.

I.



Là dove al Ramagiri  
l'erme chiostre fan liete il grato olezzo  
d'arbori folti e la santissim'onda  
di Giànacò alla figlia un dì lavacro,  
spoglio de'suoi splendori  
facea dimora un Giasso  
che il suo signor per trascurati uffici  
colà dannato avea  
a viveri disgiunto (ahi crudo affanno)  
dalla sua sposa pel girar d'un anno.

5

10

Un Yaksha dimentico del proprio ufficio, la cui potenza era tramontata per la maledizione del suo Signore da scontare in un anno di esilio, grave per lo distacco dalla sua diletta, avea posto dimora nelle solitudini del monte di Rāma, bagnate dalle fonti sacre pei lavacri della figlia di Gānaka, su cui gli alberi stendono molli ombre.

Un Jaksa, de' giardini di Kuvera custode negligente, condannato a l' esilio d'un anno da la fiera maledizion del suo signore irato, venne a scontar la pena, più severa ch'è della donna sua l'avea privato, di Rama al monte, dolce d'ombre e [d'acque sacre, ove Sita scendere si piaceque.

F.<sup>1</sup> *Ramagiri in sanscrito suona Monte di Ramo; e qui è nome di una montagna dell'India meridionale, non molto discosta dalla città di Nagpore, la quale si crede abbia servito d'asilo a Ramo (il protagonista del Ramayana), mentre quell'eroe durante il suo esiglio si trattenne da quelle parti insieme colla moglie Sita e col fratello Lasmano. Oggi la montagna suddetta, ch'è tuttora oggetto di venerazione per la memoria di Ramo chiamasi Ramtec o Ramtege da Ramtinchī che in idioma marattico deve appunto significare monte di Ramo.*

Non si sa se questo sia il monte che chiamossi più tardi Romogiri [Rāmagiri], come risulta dalla narrazione di un viaggio fatta da uno dei Patriarchi d'Antiochia nel sud dell'India; cfr. Weber, *Asienatische Studien* p. 330 n. 1; e Studi italiani ecc. p. 35 n. 2. Mallinātha lo identifica colla montagna di Ramo.

F.<sup>2</sup> *La figlia di Gianaco [Gānaka] la bellissima Sita [Sītā], moglie di Ramo (vedi la nota precedente), la quale, specchio d'amor conjugale e d'ogni più soave virtù femminile, volle accompagnare il marito nell'esiglio, e rapita quindi dal gigante Ravano fu causa che Ramo movesse dipoi alla distruzione di Lanca, capitale dell'isola dello stesso nome (la Zettan de' moderni), dove quel gigante avea il suo regno.*

Il commentatore indiano cerca, ingegnosamente, la fonte della ispirazione kālīdāsiana del messaggio della nube (Māhātmya), nel ricordo del messaggio da Hanūmant (Hanūmatsamdeça) port. . . . . Sita.

F.<sup>3</sup> *I Giassi* [Yakṣūs] sono una specie di semidei addetti al servizio di Cuvero [Kuvera o Kubera], dio delle ricchezze, i quali ne' racconti degli Indiani fanno talvolta l'ufficio dei nostri folletti, ma per lo più come esseri servizievoll ed amici dell'uomo.

Mallinātha pone fra gli immortali [amarāḥ devayonayah] ad un rango i Vi-dyādharma, le Apsaras, i Yakṣa, i Rakṣas, i Gandharva, i Kinnara; poi i Piçāca, Guhyaka, Siddha, Bhūta.

F.<sup>4</sup> *Secondo Ramanato* [Rāmanātha], uno dei chiosatori indiani di questo poemetto, il Giasso durante il tempo che per ordine di Kuvero doveva spendere in custodire il loto d'oro nel lago Manaso, andò a passare furtivamente una notte a casa insieme colla moglie, e intanto certi elefantacci della mitologia indiana vennero a disertare il lago e i suoi fiori. Cuvero ne fu altamente sdegnato e pronunziò sopra il colpevole Giasso la seguente maledizione: « Perocché tu per amore della tua donna hai trascurato di custodire i loti, io ti condanno ad essere per sempre diviso dalla moglie e spogliato della tua dignità ». Questa pena fu dipoi, a supplicazione dello stesso condannato, ristretta ad un solo anno.

snigdha-śāyā-taruṣu variamente tradotto dai nostri ci richiama la foscoliana « di fiori odorata arbore amica » che di molli ombre consola; ma lo snigdha « molle » è riferito da Mallinātha alla seconda parte del composto ossia agli alberi, identificati col śāyāvṛkṣa che è l'Hibiscus populneoides.

Segnammo in corsivo le note del Flechia rispettandone la ortografia; vi aggiungemmo solo, fra parentesi ove più importava, la trascrizione esatta dei nomi. Citeremo d'ora innanzi con M.(allinātha) il più noto ed attendibile de' molti commentatori del gentile poema.

In qualche nota trovansi citati per qualche variante con fior.(entini) *a* e *b* due manoscritti del Meghadūta della collezione De Gubernatis; sui quali v. Aufrecht, Florentine Manuscripts, nn. 73-74.

La figura rappresenta il paesaggio nei pressi di Ramgur, ed è tolta dall'opera di Th. e W. Daniell, Oriental Scenery. Twenty-four Views in Hindoostan. London 1795. Fourth serie, n.° X. Non è il Rāmagiri di Naggore, ma appartenendo esso al medesimo sistema orografico, è fra le vedute dell'India quella che geograficamente e pittoricamente trovasi a dare un'idea più prossima della località descritta dal poema.



2.



Poichè così su quelle  
balze, lontano dalla sua diletta  
d'amoroso desio tutto consunto,  
le braccia ignudo dell'aurate armille,  
più lune ebbe trascorso,  
un giorno in sul primiero  
rannuvolar della stagion piovosa,  
una nube mirò là sulla vetta  
della montagna s'aggirar, simile  
ad immane elefante  
che goda per diletto  
contro uno spalto riurtar col petto.

5

10

Avendo su quel monte passati alcuni mesi quell'amoroso dalla sua donna disgiunto, nude le braccia per la caduta degli aurei braccialetti, il primo dì della stagione piovosa, gli venne veduto un nuvolo che il vertice ne recingeva, a guisa di elefante che per gioco si curvi e pereota contro un vallo.

Il primo dì d'Ashāda, poi ch'avea l'amator più d'un mese ivi trascorso, affitto sì dal duol che lo premea, ch'ogni anello dal braccio gli era scorso, vide un nuvol, che il vertice stringea del monte, ivi posando di suo corso; pareva curvo elefante, che le zolle cozzando va, giovenilmente folle.

F<sup>5</sup>. Il testo dice: « nel primo giorno del mese di Asada ». In questo mese, che comprende la fine di giugno e il principio di luglio, comincia la stagione delle piogge la qual suole poi durare fino all'ottobre. Essa è preannunziata da venti libeccì (il monzone di sud-ovest) e da grossi nuvoloni moventisi da mezzodì a tramontana.

M. dice che già otto mesi dell'esiglio eran trascorsi; e quattro ancor ne rimanevano, come si conferma colla st. 109. Nel mese di Aśāḍha la luna piena trovavasi nella costellazione che porta il nome di aśāḍha « l'invincibile »; e con esso principia la stagione autunnale, varṣā, molto cantata nella poesia dell'India. La posizione è analoga a quella descritta nelle strofe parallele del Rtusamhāra, e forma anche soggetto dell'emula poesia del Ghatakarpāra. Le prime piogge dopo gli ardori canicolari di grīṣma la state (½ aprile ½ giugno) col rinfrescar dei sensi e cogli acri odori della terra e delle piante rinvigorite produce nell'organismo indiano quei moti che l'uomo europeo conosce nel Sehnsucht e nelle nostalgic di primavera. La immagine dell'elefante che cozza contro la montagna si trasforma, in un'altra poesia di Kālidāsa (nel Raghuvamṣa 13, 47) in quella del monte come di un bufalo sulla cui testa turbinava la nera nube pari all'arena sollevata dall'impeto delle sue corna.

Con questa figura dell'elefante furioso incomincia pure il capitolo analogo della stagione piovosa nel Rtusamhāra 2, 1-2.



3.



Ristette a cotal vista  
di Cuvero il donzello, e come alquanto  
tenne fiso lo sguardo in quella nube  
che sostarsi parèa sugli odorati  
arbori e berne la gentil fragranza,  
frenate a gran fatica  
le prorompenti lagrime nel petto,  
così pensò: l'aspetto  
delle sorgenti nuvole contrista  
pur dei felici il core;  
or che fia di colui ch'esul, lontano,  
sospira al sen della sua sposa invano!

5

10

Dinanzi a lui, fecondatore dei fiori,  
sostato alquanto colle lagrime nell'a-  
nima, il seguace del Re dei re, cadde  
in lunga e profonda meditazione: alla  
vista di un nuvolo la mente anche del  
felice si commuove, e come non do-  
vrebbe commuoversi la mente del-  
l'uomo che sta lontano, avido del-  
l'abbraccio?

Com'egli vide quello, che d'amore  
i lenti sogni e i desideri desta, [core  
frenando il pianto, che gl'inonda il  
tra sè pensoso lungamente resta.  
S'anche l'alma di chi non sa dolore  
a la vista d'un nuvol si fa mesta,  
che dire d'un amante, a cui lontano  
è il volto che baciare vorria ma invano?

*Fig. Prima che cominci il tempo delle piogge coloro che sono in viaggio si studiano di ridursi alle case loro perocchè più tardi le vie sarebbero disagiate e quasi impraticabili. Inoltre siffatta stagione essendo causa di allegrezza come quella che mena frescura e fa contrasto al sollone che la precede, ognuno desidera trovarsi a casa sua per godersela in compagnia de' suoi. Quindi assai frequente nella poesia indiana il lamentarsi e il sospirare di donne delle quali nella detta stagione si assenta il marito o l'amante.*

Kuvera o Kubera è il dio dei tesori nascosti nel seno della terra, e la sua stanza è nel monte Kailāsa. Il nome è composto di Ku- interrog. dispregiativo + vera corpo (?) e significherebbe « deforme ». Col suo seguito de' multiformi genii delle profondità e delle tenebre richiama i Kobold della mitologia germanica. L'epiteto rāgarāga o « re dei re » dato nel testo a questo dio, si riferisce alla strapotenza plutonica. Così la intendono anche i ... e il commento.

antar-vūṣpa « colle lagrime dentro, divorando le lagrime » dice il testo. Qualche commentatore riferendo a questo termine il katham api sthitiṃ ci fa ricordare il « paululum lacrymis et mente morata » di Didone (En. 4, 659); ma con più forte intimità del dolore.

Per la vignetta vedasi: The Journal of Indian art. Publ. by W. & G. Griggs. London 1884. Il vaso dell'argha o libazione ospitale, riprodotto nel disegno, appartiene alla Mooltan pottery.



4.

E veduto così tutto abbuiarsi  
il ciel parato alle dirotte pioggie,  
pensando alla diletta  
grande il prese desio di confortarla  
d'un qualche dolce accento;  
e mandarle avvisando  
per mezzo della nube i suoi saluti;  
poichè di fior novelli  
pia l'ebbe fatta offerta  
intenerito il core  
le volgea questi detti in suon d'amore:

5

10

Avvicinatosi il tempo della pioggia, a fine di sostentare in vita l'amata, volendo per mezzo del nuvolo darle nuova del suo ben essere, dopo avere a quello offerto il dono di freschi fiori Kutag'a, amoroso lo propiziò con discorso ornato di grazia.

Al venir del piovoso tempo, ei vuole di sue novelle sostentar la grama vita di quella, che per lui si duole, e mandarle pe' l'nuvolo egli brama: onde, con amichevoli parole cortese, salutandolo lo chiama: e di *kutagia* offrendo freschi fiori gli rende, come ad ospite, gli onori.

F7. Il testo dice: «fattole omaggio di recenti fiori di kutaga (kutāga)» la qual pianta è la *Wrightia antidysenterica* dei botanici.

La libagione o argha nella casa indiana si porge al visitatore, e rappresenta co' suoi ingredienti la offerta della ospitalità, come il pane ed il sale dei popoli slavi. Que' kutāga detti anche «i gelsomini del monte» (*giri-mallikā*) colti pur mo' nati, come spiega il commentatore, son quanto l'esiliato può offrire all'ospite amico.

Il fiore di Kutāga è riprodotto dal: *Thesaurus Zeylanicus*, cura et studio Johannis Burmanni. Amstel. 1737. La pianta ed i fiori vi sono descritti a pag. 23-24 e nella tavola corrispondente n.° 12 fig. 2. Il nome dato ad essa dal Burmann è: *Apocynum arborescens*, *Nerii flore*, minus.



5.

(Ma or come mai, se solo  
d'acqua, di fumo, d'aere e di luce  
la nuvola è composta,  
come può di saluti apportatrice  
farsi al mortal che per la via de' sensi 5  
riceverli sol puote?  
Ciò non veggendo pel dolor le affida  
quel mesto i suoi messaggi,  
perocchè chi d'amor vive in martiro  
penza ed opra com'uom egro e deliro). 10

Come un nuvolo, miscela di fumo, luce, acqua e vento, e come il senso di un messaggio che dev'essere inteso da enti dotati di organi fini? Questo pel gran desio non considerando il genio, si mise a pregare il nuvolo; chè i martoriati dall'amore sono per natura inclinati a dolersi con le cose animate e non animate.

Come un nuvolo, semplice mistura d'acqua, di luce, di vapor, di vento, messaggi porterà, che a creatura fidar si voglion d'alto intendimento? Ma assorto in suo desio, non ebbe cura di ciò l'amante, a supplicarlo intento. Narra a chi l'ode e a chi non puote udi- l'affannato d'amore il suo martire. [re

Alcuni scolasti, non però Mallinātha, interpretano: il martoriato dall'amore è per natura fatto impotente a distinguere ciò che è animato e ciò che è inanimato. Costoro van dietro alla parola, ma hanno smarrito il senso delicatissimo della poesia. Siamo qui dinanzi ad una situazione eminentemente lirica: al sentimento di quella comunanza, che trasfonde nelle cose il dolore dell'anima umana. Fu compreso e significato in ogni tempo: dal « sunt lacrymae rerum! » di Virgilio al foscoliano: « Piangesse con me l'universo! »

Nessuna poesia parmi possa rendere più intimamente e finalmente il senso della strofa indiana quanto questa del Giusti nel suo canto all'*Amica lontana*:

E tu conosci amore, e sai per prova  
che nell'assenza dell'oggetto amato  
al cor misero giova  
interrogar di lui tutto il creato.  
O se gli affanni accheta  
questa di cose simpatia segreta!...

Difficile era trovare un soggetto che si prestasse alla rappresentazione del delicatissimo senso espresso da questa strofa. Valendosi di un passo analogo di questa poesia (str. 103), ove il Yakṣa cerca quietare la passione disegnando sovra un sasso l'immagine propria e della sposa, l'artista ha figurato parimenti un sasso sul quale scrivendo l'esule traduce i moti dell'animo. La nota pittorica è presa dai soggetti dei frontespizi del Daniell; le piante introdottevi sono: il Katou-judel = Palma dactylifera minor. Thes. Zeyl. l. c. p. 183, la figura del quale si trova: in Hortus Indicus Malabaricus, Part. III, tav. 23 di Henr. von Reede, Amst. 1682; e altre minori della flora montana dell'India.

6.



« Te dall'inclita stirpe  
degli acquiferi nemi ingenerata  
io ben conosco, o Nube,  
te multiforme ancella  
del nume altitonante; 5  
onde or disgiunto per voler del fato  
da'miei più cari al mondo,  
suppliche a te ne vegno;  
che ben è, parmi, d'innalzar preghiera  
(foss'anche inesaudita) 10  
al nobile, al possente,  
dove mal troppo il supplicar consona  
volto, pur non indarno a vil persona. 13

Te riconosco nato dalla stirpe, che  
va pel mondo celebre, dei Pushkarâ-  
vartaka, proteiforme ministro di Ma-  
ghavan; perciò supplichevole vengo  
a te io, che per volere del fato son  
lontano dalla sposa: meglio son le  
preci vane, rivolte al virtuoso, che le  
grazie da un ignobile ricevute.

Te famosa progenie degli enormi [ce,  
monti, ei disse, od i grandi acque capa-  
ministro d'Indra che ognor ti trasformi  
diversamente, come più ti piace:  
te supplico, chè, poi che il fato tôrmi  
volle la sposa mia, più non ho pace. [le,  
Pregare, anche se invano, un cor genti-  
meglio è che grazie aver da un'alma  
[vile.

F<sup>8</sup>. Traduco per « acquiferi nemi » la parola *pushcarâvartaka* [puṣkarâ-|  
(propriamente *equivorticus*, che ha gorghe d'acqua), con che s'intendono certi  
nugoloni nati dalle alti delle montagne (onde un altro loro nome di *paśaga*  
[pakṣaga] *altigeno*), tagliate in antico dal dio Indro. Queste nuvole stanno  
sulla cima delle montagne più settentrionali e sono quelle che alla fine di  
ogni età mondiale versano le acque del diluvio universale.

F<sup>9</sup>. È detta « multiforme » (che piglia quella forma che più vuole) per la va-  
rietà di figure che sogliono assumere le nubi. Il nume altitonante qui chiamato  
Maghavan è Indro, il Giove Pluvio degli Indiani, al quale è assegnata per  
corteo la schiera delle nuvole.

A chiarire queste immagini giova ricordare come nel mito primitivo la nube  
fosse raffigurata quale la montagna celeste; cui raduna o squarcia e dissolve col  
fulmine Indra, che è perciò anche il Juppiter Tonans e il *Zeὺς νεφέληγετα*. Il  
poeta greco ha tradotto anche il volversi a desio del *kāmarūpa* nel *νῆρονται*  
*πάνν' ὅτι βούλομαι* delle Nuvole (Aristofane). Pel rapporto mitico della montagna  
colla nube, dei tesori che essa avaramente racchiude e versa poi dal seno squar-  
ciato, e dalla informe mole, deriva inoltre la idea della affinità tra esse nubi ed i  
custodi varii e malformati di Kubera. Onde, tra le altre ragioni di elezione, an-  
che il titolo di fratello dato dal Yakṣa all'amica nuvola. Cfr. De Gubernatis, Mi-  
tologia vedica.

Intese come le nubi diluviali profetate dai Purāṇa renderebbe un buon senso anche la versione letterale: « dell'etra (puṣkara-) ravyoltrici ».

La immagine della vignetta è suggerita dal mito sopradescritto: si fonda però nella realtà sulla forma delle catene frastagliate dei Ghats occidentali quali vengono descritti (Le Bon, o. c. p. 12): « .... du côté de la mer les Ghats occidentales dressent assez fièrement leurs lignes abruptes et leurs sommets déchiquetés par les pluies orageuses de la mousson ». E p. 83: « A force de heurter ces montagnes, les pluies ont fini par les déchiqueter, par les découper en tours et en aiguilles et leur donner l'aspect pittoresque qui leur est spécial ». In codesti urti e distacchi violenti delle nubi che lasciano così frante le alte cime dei monti ha trovato ragione il mito che fa nascer le nubi da' fianchi staccati delle montagne; e trova motivo anche la esclamazione della strofa 14.





7.

Tu degli afflitti, o nube,  
se' conforto ed aita. Or di me, lasso,  
che de' tesori lo sdegnato sire  
sbandito ha lungi dalla sua diletta,  
deh ti piaccia, o benigna, 5  
un messaggio recar; vanne ad Alaca  
ove han seggio i miei pari, ove splendenti  
sorgon palagi eletti  
dalla luna imbiancati infra i boschetti. 9

Tu sei lo schermo dei riarsi; perciò o dispensiere delle acque, portami alla diletta l'ambasciata dello sposo, staccatone dall'ira del Signore delle ricchezze: devi raggiungere la dimora dei principi dei Yaksha, di nome Alakā, dai palazzi riscintillanti al raggio di luna fluente dal capo di Hara, che ne' circostanti boschetti si sofferma.

Se ai tormentati dal calor tu sei [gno rifugio, o dator d'acque, qual più de- di mie novelle messaggero a lei, cui mi rapì del mio signor lo sdegno? D' Alaka alla cittade andar tu dēi, dove i principi Yaksa hanno lor regno, in palagi lucenti pe 'l lunare capo di Siva, che ama colà stare.

F.<sup>40</sup> Alaca [Alakū] è la mitologica città di Cuvero, il dio delle ricchezze (cf. la nota 3-4) situata sul Caitaso, monte dell'Imalaya, dove hanno loro sede anche i giassi, come quelli che formano il corteo di Cuvero.

M. non manca di rilevare come sia bene appropriato l'ufficio di consolatrice degli afflitti alla nube che per natura sua è la ristoratrice delle cose riarso; ricordando con Amara come sieno affini sam tapta « riarso » fisicamente, con sam gvara « che cuoce » internamente.

Hara, o Giva il dio, s'incorona de' raggi della luna. L'Imalāja è pure la sua sede favorita.

La illustrazione è, naturalmente, fantastica come il soggetto. Le linee architettoniche sono tuttavia tolte da monumenti dell'India settentrionale, come i particolari dei fregi. La flora rappresentata è quella dell'Imalāja.



8.

« Te per la via de' venti alto levata  
vedran le afflitte donne  
che con raccolto crin piangon lontano  
il sospirato sposo;  
vedranno e si avranno  
securanza e conforto al loro affanno;  
chè te mirando in alto  
grave di tuono e pioggia avvicinati  
chi ver la sua diletta  
non tornerebbe con frettosi passi, 5  
se già, quale or qui me, non lo costringe  
ad esiglio severo  
del suo signor l'impero? 10 13

Te salito sulla via del vento affret-  
teranno collo sguardo le spose dei  
viaggiatori, mentre loro si rizzano le  
chiome ricciute e sgorgano sospiri di  
desiderio: e quale altro uomo che,  
come me da signore non dipenda, tra-  
scurerà, al tuo presentarti già gravido  
e pronto, la sposa accorata dal di-  
stacco?

Te già salito pel sentier dei venti  
de' viator le donne guarderanno  
sospirose e di scioglier confidenti  
la treccia vedovile e il lungo affanno.  
E chi, se pure i giorni suoi dolenti,  
in poter d'altri come i miei, non  
[stanno,  
te già armato vedendo, non s'affretta  
verso la donna, che nell'ansia aspetta?

F.<sup>11</sup> (a) Si accenna ad un'usanza delle donne indiane le quali quando il marito si conduceva in lontano paese, rannodavano i capelli in una treccia e se li tenevano legati finchè il reduce marito non fosse venuto a scioglierli egli stesso (cfr. strofe 29, 89, 96). A tale usanza si ispiravano infatti la maggior parte de' traduttori. Non è però questa l'immagine evocata dal poeta. Mallinātha interpreta: « sollevano le ciocche de' ricci per meglio tender la vista », e aggiunge « drizzano il nerbo del viso col più intenso trasporto ». La spiegazione è piana. Ma io ricordo, nelle figure di non so quale antico monumento, rappresentato lo spasimo di una aspettazione dolorosa di donna nel tender della chioma colle mani in alto levate. Non abbiamo presente altri riscontri per provare che questa fosse una espressione etnica dello spasimo dell'attesa anche presso gli indiani.

Questa e le altre vignette di stile tutto indiano sono riprodotte fedelmente da una raccolta di 36 miniature, di proprietà del Museo Indiano di Firenze, donata da Ram Das Sen di Berhampore (Bengal) nell'occasione dell'acquisto del Museo di Orientalisti. Fu battezzata col titolo di Rāgamālā, ed è l'opera musicale di tal nome.



9.

« Pel ciel soavemente  
il vento ti sospinge  
quasi al tuo veleggiar spiri secondo;  
i ciatachi frattanto,  
fatti vispi, al cantar sciolgon la voce,      5  
e a te che fausta arridi  
ai lor fecondi amori,  
le festeggianti grue  
strette per l'aere a ruota  
s'inclinano gridando in dolce nota.      10

Mentre il vento propizio ti spinge innanzi adagio adagio e alla tua sinistra canta soavemente il Cataka di te desioso, tenell'aere delizia degli occhi saluteranno le amanti fanciulle, intrecciando ghirlande pel ritorno della festa di concezione.

Ah come, a l'andar tuo propiziando, bene un'aura ti spinge mollemente! Quel *ciataco* alla tua manca volando, te, suo ristoro, canta dolcemente. T' onoreran le gru liete fisando [te il guardo in te, lor gioia: e in aer len-ghirlanda ti faran, come tua corte, poi che d'amore il tempo a lor tu porte.

F.<sup>11(b)</sup> Il ciataco è una specie di cuculo, *cuculus melanoleucus*, il quale dicono che non beva d'altra acqua che della piovana, onde un altro suo nome è nabho 'mbupa che bee acqua del cielo. Raro è che a proposito di nuvole o di plogge i poeti indiani non tirino in campo quest'uccello.

F.<sup>12</sup> Il testo ha *balāca* (balāka) specie di gru, la quale, facendo la sua covatura nella stagione piovosa, accoglie perciò con tanta allegrezza la giunta delle nuvole che la conducono. È noto come le gru volino ordinatamente, facendo, secondo che dice Dante, in aere di se lunga riga; la quale qui, conforme al testo, riptegano in figura di ghirlanda. Cfr. str. 21\*, 23. Questa specie di gru è secondo i Comm. l'Ardea torra, o putea. Da Omero a Schiller, colle gru di Ibico, questi uccelli hanno avuto gran parte nella poesia d'occidente; e tanto più l'ebbero in quella dell'Asia, lor patria

Ἀσίῃ ἐν λευκῶνι, Καυσιγίῳ ἀμφὶ ῥέεργα.

Il. II, 459.

..... et quæ Asiæ circum  
dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri.

Virg. Georg. I, 583-4.



Il poeta trae motivo di doppio senso da *balāḥkāḥ* che significa tanto gru come fanciulle inamorate; spiegazione prescelta dal traduttore in prosa. E in realtà la festa della Concezione, nel testo *garbhādhāna*, è una delle principali solennità per le donne nell'India.

Alla sinistra, *vāma*, s' intende non tanto in senso di onoranza col dare all'accompagnato la destra, quanto per segnale di buon augurio.

Nel passo parallelo del *Rtusamhāra* 2, 3 si ripete questa descrizione: cfr. la versione del Morici nell': *Orlando Furioso*, periodico, Pisa 1886, p. 11 e segg., cui accompagniamo l'altra forse più letterale:

Assetati gli augei scorta le fanno,  
acqua chiedendo; mentre china a terra,  
versando pioggia, lentamente vanno  
e dolce suono il grembo lor disserra.

Da la turba de' ciataki assetati  
chiamate in alte strida  
muovon lente le nugole  
di densi umori gravide incombendo;  
ma dal capace seno  
agitatore delle tumid' onde  
grato di tuono un brontolio risponde.

Rallegratore degli orecchi è detto il tuono anche nella strofa 40.

Qui rappresentato è il *cūtaka* = *cuculus sparveroides* il più prossimo al *melanoleucos*, da cui pare diversificarsi unicamente pel grado di colore: più nero e bianco nell'uno, più fulvo-giallognolo nell'altro. Figurato dal Gould, *Himalayan Birds*, tav. 53. La gru disegnata è l'elegante *Ardea brag*, tolta dal Jacquemont, *Atlante II*, tav. 6.





10.

« Seguendo il tuo cammino  
imperturbata, o nube,  
tu per fermo vedrai quella dolente  
che sol di me pensosa  
i giorni conta e l'ore  
la debil vita colla fè reggendo,  
perocchè ognor la spene  
alla donna deserta avvince e tiene,  
come legame un fiore,  
il timidetto ed amoroso cuore.

5

10

E lei certo intenta a contare i giorni, sposa fedele, ancor viva mirerai, o tu dal passo irresistibile, la donna mia, tua sorella; solitamente il filo della speranza, pari a quello di un

ragno, sostiene nell'assenza del marito il cuore delle donne bisognose d'amore, che simile a' fiori di leggeri avvizzisce.

Alcuni considerano questa strofa come inserta male a proposito; perchè interrompe con un balzo il movimento del soggetto. Ma il più degli editori e traduttori non la rifiutano, per la bella immagine, che la chiude, e che la fa veramente degna di Kālidāsa. Fuor di luogo può parere, ma non certo apocripa. Il testo dice letteralmente: vedrai la sposa del fratello [bhrātr-gāya]; che M. intende « di me che sono il fratel tuo ». E questo un semplice accento di affettuosità, o è una rimembranza mitica dei rapporti fra le nubi e i genii di Kuvera?

Concettoso del pari è il termine ācā-bandha che significa insieme: « filo della speranza e fil di ragno » tanta è la sua fragilità. Il chiosatore Rāmanātha soggiunge: come un fiore staccato dal suo stelo viene sorretto da un fil di ragno.

Il fiore rappresentato è quello del Nicūla di cui si parla nella strofa 14, cioè la Barringtonia acutangula, descritta dal Rheede o. c. IV, tav. 7.

11.



« E come a te dallo squarciato seno  
rompere il tuono udranno,  
che quasi ombrelli al suol suscita i funghi  
d'infra il terrestre grembo,  
lieti gli augelli dai purpurei vanni  
dentro il rostro recando un fil di loto  
esca del lor viaggio,  
ti si faran compagni  
sino alle vette del nevoso Imao  
desiderosi di toccar la sponda  
che al bel lago Manaso  
cingon le limpid'onde.

5

10

Come i cigni regali agognanti alle  
acque del Manasa odano il tuo tonare  
giocondo all'orecchio, il quale fa che  
la terra si copra di funghi come d'om-  
brelli, te nel cielo su fino al Kailāsa  
accompagneranno, seco portando co-  
me viatico pollini e germogli di loto.

A la voce di te che l'arsa terra  
d'ampie ombrelle di funghi orni e ri-  
come a novella lieta, si disserra [stori,  
dal suol la turba degli augei canori:  
e, rivolando al Manasa, si serra  
intorno a te che la lor sete irrori:  
ognuno ha in bocca un fiore di ninfea,  
onde il viaggio altissimo rierca.

F.<sup>14</sup> Sono una specie d'ocche (*rāghahansa* = *regis anseres*, ocche reali) dall'ali  
rammeggianti che alcuni credono sieno i fenicotteri.

F.<sup>15</sup> Il Manaso è lago situato sull'Imalaya, al quale nel tempo delle piogge  
si riparano veramente parecchie sorta di uccelli acquatici dell'India.



12.

« Moviti or dunque e il vale ultimo porgi  
al tuo diletto amico,  
a questo monte eccelso,  
che ne' suoi gioghi ha impresse  
le dal mondo inchinate orme di Ramo, 5  
e a cui di quando in quando  
congiunta amabilmente  
in calde stille esprimi  
il duol che ti martira  
quando da lui disgiunta in stranie rive 10  
te a lungo, o nube, il tuo destino aggira.

L'abbracciando, congedati da questo caro amico, alto monte segnato a' fianchi dall'orme agli uomini venerande del signore dei Raghu: il quale, sempre che teco si ricongiunge, manifesta il suo amore, versando lagrime eccitate dal futuro tuo distacco.

Prendi adunque, o Signor, commiato e  
[abbraccia,  
l'alto monte, l'amico tuo diletto:  
sul cui pendio dei piè la santa traccia  
Rama lasciò, quand' ebbe in lui ricetto.  
Ogni volta che tu dalla sua faccia  
ti parti, in segno del tuo grande affetto,  
calde lagrime versi, per il duolo  
di restar, così tosto, di lui solo.

Aiutato dalla lezione *bhavaṭā* che meglio distingue la posizione del caso della nube da quella del monte cui si riferiscono *snehavyaktis* e *munāṭo*, osserva lo Stenzler che M. bene interpreta là dove dice: «Prendi commiato da questo monte il quale ogni volta che a lui ti ricongiungi dà segni della sua affezione»; e questi segni sono i vapori «perocchè, osserva M. *bāṣpa* val tanto lagrime quanto il vapore» cui il monte, riarso dal sole, rende allor che la pioggia il bagna. È il pianto della montagna. Ma erra M. quando intende *bāṣpam uṣṇam* «la calda lacrima» come di gioia; perocchè nel concetto indiano le lagrime della gioia sono fredde, mentre calde son quelle del dolore. Così nel *Rāmāyaṇa* le lagrime di Kaikeyi provocate dal vecchio re son calde per *... naih pārthivā-grubhiḥ*, 12, 4; e invece son fredde quelle di Sita *anuṣṇais tadānandācr-vindubhiḥ* 12, 62. Si compara il niveo fiume scendente dall'Himavate ad un torrente di fredde lagrime di gioia 10, 44; e finalmente le lagrime delle due madri per contrarii affetti divise: «le lagrime fredde della gioia separavan da quelle calde del dolore come i flutti del Gange e della Saranyu, gl'uni scorrenti dal nevoso monte, gl'altri fatti caldi dall'ardore estivo» 11, 3. Il pianto è dunque del monte,

non della nube; e lo si potrà vedere tanto sotto forma de' vapori quanto delle lagrime che ne imperlano la vetta allorchè il nuvolo allontanandosene la scopre. La interpretazione del Flechia e del Morici, basata su quella dello Schütz, è quindi giusta là dove essi dicono le lagrime calde di dolore, ma non più quando le attribuiscono alla nube anzichè al monte.

F.<sup>16</sup> *Il monte detto Rāmāgiri, già nominato nella prima strofa, reso, come s'è detto, venerabile pel soggiorno fattovi da Rāma, del quale ancora vi si adorano impresse le orme sulla pietra, come altrove quelle di Sivo, secondo la strofa 58.*

Nell'India e nel Ceylan sono altri monti, che portano i segni de' piedi di Santi. Nel testo Rāma è chiamato signore de' Rāmāgiri. Il significato di raghu come aggettivo: ratto, agile al corso, appare coll'antichissima permutazione di r e l (= laghu = (s-)laghu = legv(i)). Come epitetto dell'atenato di Rāma, fondatore della schiatta di tal nome ci ricorda il piè-veloce Achille.

Mancandoci la figura vera e propria delle impronte dei santi dell'India, a rendere una giusta idea di siffatte leggende riproduciamo « le pèche di S. Maman » presso il santuario di Caleipo nel Bellunese; illustrandole colla nota favoritaci da una distinta folklorista veneta. Raccontasi che la cappella che sorge presso una fonte d'acqua miracolosa fu costrutta in un anno di epidemia di bambini, di una specie d'influenza per cui tutti perivano. Col bagnarli e col far bere loro di quell'acqua si salvavano. Ciò avveniva verso il 300 circa d. C. Secondo altra versione la chiesa fu costrutta nel 500 in onore di S. Maman che liberò il paese dalle belve, specie dai serpenti che l'infestavano. Come la memoria del santo, che nacque, fu martirizzato e morì in Oriente, si sia trasportata in questo luogo non si sa. Fra le virtù dell'acqua di S. Maman v'ha quella di rendere abbondanti di latte le nutrici, le quali perciò si recano a berne dopo essersi propiziato il santo collo scoparne la cappella. È notevole quest'uso comparato a quello per cui ne' racconti indiani le donne si propizian le divinità colla mārḡanā « lustratio » del santuario a mezzo della mārḡanā, la scopa. Evidente è poi la origine della credenza nella prosperità del latte dalla falsa etimologia del nome del santo. Ma ciò che interessa maggiormente pel raffronto della leggenda di Rāma è il fatto che i passi di S. Mamante vanno con rapidità e leggerezza maravigliosa dall'una all'altra delle sommità della valle.





13.

« Or io dirotti in pria  
quale tener cammin, verso qual lido  
tuo viaggio drizzar uopo ti sia;  
indi il messaggio udrai ch'io ti confido.  
Quando t'avvenga, o nube, 5  
di correre in tua via con affannosa  
lena gli eterei vani,  
sulle montane vette  
poni l'aereo piede e ti riposa;  
se la sete t'affligge ovver l'arsura 10  
refrigerio ti dien le rilucenti  
onde delle correnti.

Ora mi ascolta, mentre vo descrivendo il cammino conveniente al tuo viaggio (il mio messaggio, che debbe il tuo orecchio, o dispensatore dell'acque, udrai appresso); dove, man mano che tu sia stanco, andrai su monti fermando il piede, e man mano che tu sia assetato, andrai lambendo l'acqua de' fiumi soave molto.

M'ascolta intanto che il cammin ti dice nell'andare, o Nuvolo terrai; [eo, il mio messaggio quindi, con amico orecchio attentamente ascolterai. Quando stanco tu sia, sovra l'aprico dorso di qualche monte poserai; se sfinito mancar per via ti senti scendi a gustar le pure acque correnti.

Nel v. 10 kṣīṇa del testo anziché « assetato » è da tradursi « smunto » o kṛcāṅga, secondo M. e il comm. Bhāratamallika cioè: ridotto macro dell'acque lasciate cadere in pioggia, onde deve ristorarsi ai fiumi. Bene quindi lo « sfinito » del Morici. M. ci fa anche avvertiti che il parilaghu payas tradotto generalmente per « soave o pura onda » mantiene il suo valore di « leggerissima »; perciocché in quanto ha perduta la sua pesantezza diventa ovvia e confacente alla nube (pathya). Non s'avvede però Mallinātha che la citazione da lui fatta di Vagbhāṭa, fisico autorevolissimo, sostituisce il senso medico (di « purgata e digeribile ») a quello pittorico di Kālidāsa.

Lo schizzo riproduce un rilievo dell'India, che in proporzioni maggiori, colla indicazione di tutti i punti toccati a illustrazione del descritto viaggio della nube, diamo più innanzi.

14.



« Oh mira, oh mira, il vento  
seco un giogo portar della montagna! ».  
Così pel ciel veggendo  
muoversi le tue cime  
diranno esterefatte  
le aeree donzelle.  
E tu lasciando intanto  
coteste piagge algose  
verso il nordico ciel drizza il tuo volo  
e sì poggiando fiacca  
colla maggior tua mole  
l'orgoglio ai tracotanti  
per immane proboscide elefanti.

5

10

« Strappa via forse il vento la cima del monte? » — Così pensano, alzando a te la fronte le vaghe donne dei Siddha, e paurosamente ti vengono guardando; tu intanto con la faccia a settentrione spiccati a volo per l'aere da questo luogo di gustosi Nicula coperto, e scansa nella via gli orgogli delle ingenti proboscidi dei Dinnaga.

« Porta il vento d'un monte l'aspra [vetta?] »  
diran dei Siddha le vezzose mogli guardando paurose, con eretta [gli. fronte, a te, ch'alto agli occhi lor ti to- Tu lascia il suol, che de' suoi fior t'al- e più dell'aria boreal raccogli: [letta, ma scansa in tuo cammin l'ira de' [grossi elefanti che il ciel reggon sui dossi.

F.<sup>17</sup> Le aeree donzelle. Il testo dice le donne dei Siddi (Siddha), che sono una specie di semidei, abitanti dell'aria. Vedendo esse la nuvola spiccarsi dal monte crederanno che sia un pezzo d'esso monte divolto e rapito per l'aria dal vento, e ne avranno sgomento.

F.<sup>18</sup> E sì poggiando fiacca ecc. Secondo le credenze degl' Indiani in ciascuno così de' quattro punti cardinali come de' punti intermedi, il mondo è sostenuto da uno smisurato elefante. Sul niffolo o proboscide di questi elefanti si crede che si riposino le nuvole quando sono stanche di camminare

*pel cielo; e perciò qui pare s'intenda di dire che questo nuvolo poggiando arditamente mostra non aver bisogno del puntello somministrato dagli elefanti.* Questo il senso palese dei versi. Ma ce n'è un altro recondito.

Niçula = Baringtonia acutangula, copre qui una allusione, secondo M., ad un amico, discepolo di Kālidāsa e poeta di gusto (sarasa) che ne difese a viso aperto le opere contro le critiche di un avversario di lui Kālidasa, l'acerbo Dinnaga. Il verso dovrebbe intendersi così: Mentre tu, o mia poesia, sei compresa nella tua altezza da uomini e donne che sono nell'arte perfetti, i quali pensano: «essa abatterà l'orgoglio del monte (l'avverso Dinnaga)», tu levati da questo luogo ove fiorisce Niçula il gentil poeta, e poggia in alto, scansando il contatto delle rozze mani di Dinnaga. Anche la strofa 20 pare nasconda una allusione analoga ai superbi. Cfr. la introduzione p. 6.

Vedi la figura del Niçula a str. 10. La immagine dell'elefante furibondo che minaccia la nube è riprodotta dalla scultura di un cofanetto antico dell'India in legno di sandalo.







15.

Ecco verso oriente  
da quella balza alzarsi  
come monil di variate gemme,  
d'Indra lo splendid'arco  
che alle tue nere forme  
darà pregio e beltà, quali fur viste  
già del pavon le piume  
col lor tremolo lume  
di Visnù la persona abbellir tutta  
quand'ei quaggiù fea stanza  
sotto la bruna di pastor sembianza.

5

10

Come un fascio di riflessi di gemme sale ad Oriente dalla punta di Valmika quel mirabile arco di Akhandala, onde l'azzurrognolo tuo corpo acquisterà bellezza più grande, come pel variopinto splendore della coda del pavone quello di Vishnu a mo' di pastore vestito.

Dai gioghi di Valmika, ad est, rim-  
[splende  
qual riflesso di gemme, e il guardo  
[abbaglia,  
spezzato l'arco d'Indra, che scende  
con esso i monti, quando va in batta-  
[glia,  
Ei d'un'alta beltà tutto comprende  
l'oscuro corpo tuo, sì che s'agguaglia  
a quello di Vishnu, pastor d'armenti,  
che in capo ha di pavon piume lucenti.

F. 19 D'Indro lo splendid' arco. L'arco d'Indro è l'arcobaleno (v. la nota alla str. . . . Non indicata dal F.; volea segnare la 64°).

F. 20 Quali fur viste — già del pavon le piume ecc. Si allude all'avatara o incarnazione di Visnù sotto le forme di Krisna (kr̥ṣṇa, nero), il dio pastore, del quale sono celebri gli amori colle forosette del Vrindivano. Esso è rappresentato come di color nero e per lo più ornato di piume di pavone.

Valmikāgra, una punta del Rāmagiri, come pare, così chiamata dalla sua forma di un monticolo di formiche termiti (valmika). Nel testo Indra è detto: Akhandala che vien tradotto « l'infrangitore » da khaṇḍa brano. Ma più direttamente dal portar che fa l'arco dhanuḥ-khaṇḍa che è suo attributo, come di Apollo arciere.

La vignetta è tolta dal Rāgamūla, di cui alla strofa 8.



16.

Poichè di Mala ai campi  
dolce olezzanti per novelli solchi  
nube fecondatrice, alto poggiando,  
(spettacol grato agli amorosi sguardi  
di vaghe villanelle)  
refrigerio di pioggia avrai concesso,  
leve leve movendo  
verso occidente in pria  
piegati un cotal poco,  
poi ver settentrion segui tua via.

5

10

« In te è riposta la prosperità dell'aramento! » Così bevuto dagli occhi delle contadinelle, raggianti d'amore, inesperti delle lascivie del ciglio, appena tu sia salito al Māla che pur mo' solcato olezza, movi innanzi con lieve passo un po' ad oriente e un po' a settentrione.

« Da te dei frutti pende ogni speranza! » le villanelle, in te fise, diranno, [stanza con gli sguardi bramosi, ove ha sua amore, ancor che i vezzi suoi non sanno. Salito il Mala, ond' esce la fragranza, che i freschi solchi de l'aratro danno, con molle andare, reggi quindi l'ale infra occidente e il ciel settentrionale.

Sulla posizione di Māla non si hanno che congetture. M. la prende per una regione montana, o altipiano, sull'autorità di Utpala; e fors' anche appoggiandosi al termine āruhya, di salire. Il ms. del Flechia ha qui segnata la nota 21 rimasta in sospenso.

Le fanciulle di Māla avrebber appartenuto agli antenati delle tribù odierne dei Gond, di questa regione centrale. Dal gruppo descritto nel Rousselet (Voyage dans l'Inde, ediz., italiana, Treves 1886. Cf. Indian Pictures by R. W. Urwick. London. p. 46) come quella che più si accosta al caso nostro, è tolta la vignetta. V. anche intorno ai Gond moderni: The Tribes and Castes of the North-Western Provinces and Oudh by W. Crooke. vol. II. Calcutta, 1897.



17.

A te, che già le fiamme  
divampatrici dei boscosi balzi  
gli hai con tue piogge estinto,  
a te del cammin stanca  
il giogoso Amracuto  
grato farà del suo ciglion puntello,  
perocchè l'uom quantunque  
di vil prosapia uscito,  
al ricorrente amico  
non può duro mostrarsi e cipiglioso  
rammemorando un beneficio antico;  
quanto meno il potrà quel generoso!

5

10

Te che co' tuoi nemi spegnevi  
l'incendio desolatore del bosco, con  
bel garbo sul capo reggerà, oppresso  
come sarai dalla stanchezza della via  
il monte Amrakūta: neanche il basso  
ente, in vista di un passato beneficio,  
se a rifugio viene l'amico, rivolta la  
faccia; quanto meno uno che poggia  
sì alto?

Te sosterrà, dellungo andargiastanco,  
sul capo l'Amrakuta, eccelso monte:  
poi che gl'incendii del selvoso fianco  
estinto gli hai della tua larga fonte.  
Grato d'antico dono l'uom, pur anco  
in vil stato, non volge la sua fronte  
da l'amico che a lui soccorso chiede:  
che dir di quei che così eccelso siede?

Il testo ha qui: yas tatho 'cāaiḥ, ben tradotto con: che così eccelso siede. E v'ha il doppio significato: del monte e dell'uomo generoso.

F.<sup>22</sup> *Gl'incendi delle selve sono assai frequenti nell'India, originati il più delle volte da fiamma generatasi mediante il vicendevole confricamento di certe piante agitate dal vento.*

F.<sup>23</sup> *L'Amracuto (Amrakūta) è un monte che si crede risponda all'odierno Omercuntuc. In sanscrito āmrakūta suona cima d'āmra e il monte fu chiamato con questo nome perchè abbondevole di piante d'āmra (mangifera indica). Cfr. la strofa seguente, Ritiensi sia la cima più orientale dei monti Maikal.*

Una bella descrizione di questi incendi di foreste nei paesi tropicali è contenuta nel *Rtusaphāra* I, 22-27, resa così dal Morici, nel citato giornale:

Un vasto incendio per la selva infuria:  
ardono le piante e l'erbe, e porta il vento  
le foglie sparse ed aride  
impetuoso e pieno di spavento:  
l'arsa dal sol, senz'acqua, ignuda landa,  
alto terror inspira da ogni banda.

Spinto dal turbin violento agli alberi  
a i tronchi, ai rami, ed a' virgulti il foco  
in fiero amplesso serrasi:  
e del color di puro minio e croco  
novo ed aperto, alto sorgendo accampa  
per tutto il cielo la vorace vampa.  
Entrando ne' montani specchi strepita  
ed a spire per gli aridi canneti  
forte stridendo crepita:  
e, dilagando, in un istante i lieti  
boschi devasta, e distrugge gli armenti  
da l'investita selva invan fuggenti.

Poi del cotone fra le piante gettasi,  
e come lucid'oro fiammeggiante,  
dai tronchi che si fendono  
guizza sui rami, e per le foglie errante  
saltando s'erge: e come il vento il caccia  
ancor più forte l'ampia selva abbraccia.

Vedi anche la descrizione di un incendio di una foresta montana di abeti nel Kaçmîr, *De Gubernatis, Peregrinazioni indiane*, III, 233.

Mancando una descrizione dell'Amrakūṭa e della forma di esso, si è scelto a rappresentarlo quella fra le vedute dell'India che meglio parve accostarci alla delineazione della strofa. Cfr. Daniells Tav. XXII e XVIII, serie quarta.





18.

Quando sul suo cacume  
tu ti sarai posata  
di nereggiante treccia a simiglianza  
quel monte, i fianchi sparso  
di piante d'amra, onuste  
di frutti rilucenti,  
spettacolo sarà caro ai celesti,  
mostrandosi, in figura  
di terrestre mammella,  
nero nel mezzo e tutto nel contorno  
di ranciato color fulvido e adorno.

5

10

E quando tu, pari a molle chioma,  
ne toccherai la cima, quel monte dai  
fianchi rivestiti delle selve di man-  
gifere, splendide di frutta mature,  
verrà certo degno di esser contem-  
plato dalle coppie immortali, quasi  
mamma della terra bruna il mezzo,  
nell'altra parte bianca.

Del monte già salito sulla cima,  
tu sembrerai la sua chioma lucente  
a gli uomini che quel guardando l'ime  
valli, di bianchi manghi risplendente.  
Ma alle coppie immortali, che il sublime  
aer trascorron, sembrerà turgente  
sen della terra il monte, per te scuro  
solo alla cima e il resto bianco e puro.

La immagine di monti gemini, specialmente se candidi di neve, quali mam-  
melle della terra, non è infrequente nella poesia dell'India. Così in Raghuvamça  
4, 51. E non meno nella poesia popolare europea. Basti ricordare mamelon dei  
Francesi. Le puppe chiamansi del pari le due cime che si presentano sotto tal  
forma nella catena del m. Capanne all'Isola d'Elba.

L'aggettivo pāṇḍu tradotto dai più per bianco, e dal Flechia per aranciato,  
vale propriamente pallido; è quella tinta bruciata che si ha nei bianchi  
chi sotto il clima dell'India, o dalla mistura di sangue e di latte. Il vero  
l'epiteto dato nella grande Epopea del Mahābhārata a Krishna, il vero  
st. La parola non è del Veda, e tradisce nella sua forma la fonetica delle lingue  
aborigene. Nemmeno la etimologia può quindi aiutarci a precisare il punto vero  
del colore significato da questa parola. Le cose, specialmente piante e fiori, che

l'hanno per epiteto ci offrono una scala abbastanza estesa di tinte. La decisione deve qui esser data dalla pianta che dà al monte la sua veste, la *Mangifera indica*. M. ci dice che i mango silvestri mettono i frutti e li maturano nel mese di *Āṣāḍha*. E più oltre che il color *pāṇḍu* secondo *Amara* è un bianco-giallognolo o un falbo pallido. C'entra forse qui nella scelta dell'aggettivo un po' anche la polvere di sandalo, con cui son use cospergersi il seno le fanciulle, secondo il *Rtu-samhāra* I, 6.

Il *Roxburgh*, *Flora indica* II, 435-37 conferma il fatto della maturanza nei mesi di *Āṣāḍha* e *Śrāvaṇa* e descrive il fiore: small, yellow with some stripes and red veins. Il frutto è detto *phala*. E giallo è detto anche il frutto (drupe) quando è maturo.

Vuolsi dunque intendere quel colore speciale della pelle delle classi superiori dell'India, ove muoiono insieme il bianco il bruno ed il giallognolo; che nella scala del *Broca* s'accosterebbe al n.° 51 o al 40, raggiungendo solo in casi molto rari il 24. Il *Flechia*, accurato osservatore ha colto nel segno sopra tutti gli altri interpreti. Cfr. strofa 29.



19.



E come in su quel monte  
gradito albergo alle silvestri ninfe,  
ti sarai ferma alquanto,  
fatta più presta e lieve  
pei riversati umori  
per l'aereo tuo calle oltre movendo  
vedrai l'ondosa Reva  
che giù per le scoscese  
falde del Vindhio rompesi in ruscelli  
come suol dalle tempia umor gocciante  
per le segnate righe  
l'aspre guance solcar dell'elefante.

5

10

Sostato alquanto su quel monte,  
ove le donne de' boscaioli vanno go-  
dendo dentro a' pergolati, corsa dopo  
uno spargimento d'acqua a più ra-  
pido passo la seguente via, vedrai la  
Revâ frangersi gorgogliando al sas-  
soso piede del Vindhya, che è come  
fregio a rotte linee disegnato sul  
corpo dell' elefante.

Sosta alquanto in quel bosco, a la cui  
meriggiano le donne de' romiti: [ombra  
e alquanto ivi de l'acque ti disgiombra,  
per giunger presto della Reva ai liti,  
che a piè de l'aspra Vindhya rotta e  
[ingombra  
da rocce, i flutti avvolge men spediti:  
tal scorre per le tempia all'elefante  
ne' curvi fregi l'acre umor stillante.

Il ms. del Flechia ha qui la strofa espunta dallo Stenzler come già dal Gilde-  
meister e dalla edizione di Calcutta 1851. Essa non è che la ripetizione della 17\*;  
l'ha però conservata anche il Wilson forse per amor del nuovo nome del monte,  
al cui proposito si veda la introduzione p. 11 n. 2.

Il Citrakūto dalle molte vette  
ti reggerà cortese  
coll'elevata fronte  
quando già lassa poggerai sovr' esso;

e tu dal sen dirotta  
piova su lui versando  
ne spegnerai l'arsura  
e le cocenti vampe;  
chè i ben locati uffici  
dunque non van distrutti  
ma fioriscon ben presto e portan frutti.

Il testo non parla dell'umore odorato di muschio stillante dalle tempia dell'elefante nel tempo degli amori, com'è descritto nella str. seguente; immagine, del resto, di frequente ripetuta nella poesia indiana e che sarebbe stata ben appropriata nella similitudine col torrente. Qui non si parla che di ornamenti: sia delle gualdrappe a rete variegata, sia di fregi dipinti sul corpo dell'elefante, come vogliono i commentatori. La traduzione bhūti, come l'umore fluendo dalle tempia degli elefanti, è del Gildemeister; ma il lessico petropolitano la rifiuta, ed anche lo Stenzler.

Per la descrizione della Revā o Narmadā o Nerbuddha, il fiume sacro e più celebrato dell'India dopo il Gange, vedi Le Bou, o. c. p. 27 e segg. Récus, Nouvelle Geogr. Univ. VIII, 440.







20.

E poi che quivi de' gittati umori  
rifatta ti sarai, largo bevendo  
in quelle sue correnti  
tutte odorate dai colati succhi  
de' rabidi elefanti  
e dai boschetti di giambù coperte,  
il tuo cammin ripiglia  
e sì d'acque ricarica  
male il vento potrà vincerti al corso,  
chè il vuoto ed il leggero  
dare al grave ed al pien denno il sentiero.

5

10

Come, tu per aver versato una pioggia, abbia da quella riviera attinto l'acqua, che profumarono gli acuti umori degli elefanti boscaioli, e trattengono nella sua foga i cespugli de' G'ambù, va innanzi; con l'acqua dentro te, o nuvolo, non può lasciarti via il vento, che a ogni vuoto è leggero, ogni pienezza torna grave.

Quando al ristor della versata piovà acqua raccolta avrai da la corrente, che fra i cespugli mal sua via ritrova e gli elefanti fan del mada aulente, la via riprendi. Farà vana prova il vento di rapir-te più possente per l'interno vigor. Di scherno è segno la vanità: ma il grave è d'onor degno.

Pei vv. 5 e 6 nel msc. era accennata una nota, rimasta sospesa. Vedi pel primo la nota precedente, e *Rtusanp̄hāra*; cfr. la nota a str. 14 per l'ultima immagine. I boschi nativi degli elefanti qui ricordati sono posti da M. nell' *Himālaya*, nei *Vindhya* e nei *Malaya*.

G'ambù è l' *Eugenia jambosia* o *jambolana* Lam., quella che gli Inglesi chiamano *rose apple*. Dalla confusione di questo termine *gambū-mālā* corona di *gambū*, col termine *gapa-mālā* che vuol dire corona di preci (*gapa* preghiera specialmente recitata a bassa voce) si è fatta la idea del rosario o della corona con cui le rose non hanno nulla a che fare. Circa l'origine giavaitica della corona di pallottole, a immagine della corona di cranii portata da *Čiva* e da' suoi fanatici, si veggia *Köppen C. F. Die Religion des Buddha* 1859; p. 319 e *Weber Ind. Streifen* III, 164-2.

Gli elefanti rabidi qui delineati, son tolti dalla riproduzione di un antico avorio scolpito di *Travancore*. Cfr. *Journal of Indian art*.



21.

Al giunger tuo la nipa  
dal color verde e bruno  
a mezzo schiuderà suoi vaghi fiori  
ed il gentil banano  
delle fumane in riva  
fiderà pienamente  
i bottoncelli all'aure;  
mentre i ciâtachi, dove  
per incendio di selve il suolo olezzi  
tratti all'odor felice  
te annunzieran di piogge apportatrice.

5

10

Vedendo il nipa verde senro per gli stami a metà cresciuti, e lungo le sponde la kandalì dalle prime gemme dischiuse, odorando ne' boschi che erano arsi l'infinitamente caro effluvio della terra, i sâranga annunzieranno la tua venuta, o nuvolo gocciante acqua.

Veduto appena il nipa che in colore verde giallo, le chiome mezzo spande: e le kandalì che or rampollan fuore del fiume lungo le fiorite bande: fiutato delle selve l'aere odore, che sorgon su da dissetate lande, a te, che stilli lor di tua rugiada, indicheranno i ciataka la strada.

I testi del Gildemeister e dello Stenzler e quasi tutte le lezioni dei mss., i flor. compresi, hanno dagdha arso con āraṇya « bosco o selvaggia » finamente reso dal Morici col « dissetate lande ». E così si deve intendere; perocchè nei boschi incendiati, sotto l'aere e persistente odor del bruciato non sarebbe percepibile il vago e inebbriante profumo che emana dalla terra rarsa all'imminente pioggia, che questo è veramente l'adhika-surabhi del poeta.

Infatti la lezione ha ḡagdhvā, gerundio, che compie bene il corso dei periodi: gerundi drstvā del primo e āghrāya del terzo concesso. La kadalī o banano possa servir di cibo ai cātaka (anziché alle antilopi o agli elefanti compresi nell'epiteto di sāranga, v. Mallinātha) è tolta dal confronto colle strofe 9 e 11; ove gli augelli muniti di un viatico di fiori accompagnano la nube ben augurando del cammino.

M. del resto dà il dagdhāraṇya come una varia lectio e adotta il ḡagdhvā commentandolo come la lezione fondamentale.

Il banano ricordato è la kadalī = Musa sapientum. Hort. ind. Mal. I, 12; il nipa = Nauclea Cadamba è descritta parimenti ivi, III, tav. 33.



21.\*

E i Siddhi in rimirando  
i ciatachi bramosi  
di guazzarvi e goder l'acqua piovana  
e noverando i grù che lunga fanno  
in aere di sè riga  
te giunta inchineran, lieti che al tuo  
tonar tremando le loro dilette  
gioia daranno ad essi  
di più tenaci amplessi.

5

9

E a la vista dei ciataka che a bere  
affrettansi, gridando, di tue stille:  
noverando le gru, che in lunge schiere  
corteggiandoti vanno, a mille a mille:

appena il tuono pauroso fere,  
i Siddha a te rivolgon le pupille,  
grati che a lor si stringano le spose,  
di paura confuse e desiose.

Questa strofa è stata espunta dallo Stenzler, contenendo la ripetizione di parte della nona. M. dice di commentarla sebbene sia tra le spurie. Nel ms. del Flechia eran segnati per le note i vv. 1 e 4. È anche una di quelle che ha più varianti del testo: i flor. vi leggono grahamā-rabhasām, e sotkanthāni.



22.

Ma, ahi, ben io preveggo  
che, pur volendo, o cara,  
ratta per amor mio spingerti a volo,  
pure di quando in quando  
ti sia forza indugiarti in sulle cime 5  
de' monti al dolce olezzo  
de' fioriti cacubi;  
deh sebbene i pavoni  
con umid occhi e con gioconde grida  
movono incontro a te pur gratulando 10  
deh, tu tosto, o diletta,  
t'espeditisci da quelli e il corso affretta.

Quantunque, o amico, per amor mio desideri andar lesto, prevedo un tuo indugio di monte in monte, olezzanti dei fiori Kakubha; per quanto lusingato dai pavoni, che con gli occhi umidi di pianto ti danno in loro favella il benvenuto, fa d'accelerare il passo.

Ben che, amico, desio forte ti punga, per amor mio di giunger tra breve ora, credo che farai sosta ove tu giunga a qualche monte, che d'argiuna odora. Come puoi far che troppo non sia lunga tra i pavoni, o signor la tua dimora, se con umidi sguardi ricevuto, de le liete lor grida udra' il saluto?

Il kakubha è la Pentaptera o Terminalia argiuna. Il Flechia serbava una nota (31<sup>a</sup>) anche per questo; M. lo fa uguale al kutaga o all'arguna secondo il Çabdārnava.

Il canto e il danzar dei pavoni in aspettazione della pioggia son ricordati dal Ghatakarpara nei vv. 9-11 che ripeton da vicino queste due strofe kālīdāsiane.

Avverte lo Stenzler il doppio senso, cui M. ha trascurato, fra mat-priya-, per amor mio, o mat-priyā-artham per amor della mia diletta. Anche M. dà il senso di sollecitazione, non di semplice domanda (prārthane) al vyavasyet.

Lo stile dell'albero, così com'è manierato fu imitato dalla scoltura in legno citata alla strofa 14; e quello dei pavoni da una tappezzeria a stile orientale disegnata da Walter Crane.

23.



E quando dei Dasarni  
giunta sarai sul suolo  
vedrai ombrose siepi  
di pandani fragranti  
e de' villaggi ne' sacri ficheti  
le gru costrur lor nidi;  
vedrai de' boschi al lembo  
del giambu nereggiar maturi i frutti  
e per quelle riviere  
alianti i bei cigni a schiere a schiere. 10

Bianco splendenti le cinte delle  
loro selve pei ketaka cui si schiusero  
già le gemme, piene di cornacchie i  
sacri alberi de' lor villaggi pei nidi  
già cominciati, azzurri di-frutta ma-  
ture i boschi di g'ambu, e per qual-  
che altro di ospiti i cigni, te venendo  
avranno i Daçârna.

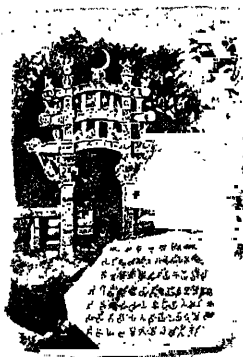
[giano  
Or fra i Dasarna al venir tuo biancheg-  
per gli sbocciati pandani i giardini:  
ed i boschi di giambu ove nereggiavano  
per i maturi frutti al suolo inchini:  
per pochi di de' cigni i canti echeggiano  
colà, finchè tu giunga ai lor confini:  
e, appesi a' sacri tronchi i novi nidi  
i passerì le valli empion di stridi.

ketaka è il Pandanus odoratissimus che il M. dice di color giallo, così espli-  
cando nuovamente il pâṇdu-éçhāya « dagli aurei riflessi ». Illustra sūçibhinna  
con spaccati a mo' di spilli, cioè di strumenti chirurgici fatti a forma di gemma  
o bottone.

grha-... che si cibano dei rimasugli de' sacrifici casalinghi chiama M.  
tutti gli ... a principiar dalla cornacchia (kākka), altri nomina il  
passero e l'ardea nivea; onde le diverse spiegazioni.

Pei Daçârna che ritenemmo essere gli abitanti della regione solcata dalla  
Daçârṇā, v. introduzione p. 11.

Il sacro fico è la celebre ficus religiosa. Sotto i rami e le radici che scen-  
dono e risalgono dalla terra formando di una pianta sola spesso una intera selva  
si raccolgono i religiosi, e vi costruiscono le loro celle o tempietti.



24.

Toccata quindi la regal cittade,  
la celebre Vidiçā,  
tu n'otterrai ben tosto  
a' desiderî tuoi larga mercede;  
berrai le limpid'acque  
là della Vetravati  
che dolce chiara e fresca  
con volto cresco e con bianchiss'onda  
mormorando sen va tra sponda e sponda.

5

Entrando nella regale città di nome  
Vidiçā, che va per le terre famosa,  
a coglier tosto buon frutto del tuo  
stato d'amante, vicino alla riva, ba-  
cerai, come un viso le cui ciglia si  
increspino, l'acqua della Vetravati  
dall'onde irrequiete, dal murmure  
caro, tutta dolcezza.

Là Vidiçā vedrai, per tutti i lati  
del mondo, insigne, alta città regale.  
Soavi frutti ivi ti son serbati,  
eui per copia il tuo amore è solo uguale  
chè berrai l'acqua della Vetravati,  
da le cui onde un dolce canto sale,  
e mobile s'increspa, come volto,  
che gli archi delle ciglia abbia raccolto.

Vidiçā, l'odierna Bhilsa, fu una delle sedi maggiori del buddhismo, come attestano le rovine de' suoi grandi templi, e doveva essere in fiore e in fama al tempo del poeta. Vetravati, l'arundinosa, di canne rivestita. Il doppio senso di questa strofa è: bacerai (o berrai) l'acqua sospirosa presso la sponda, limpida come il volto della fanciulla amata; l'incresparsi dell'onda finge l'aggrottarsi delle ciglia di lei che si mostra corruciata.

La figura rappresenta la celebre porta nord del gran topi (sthūpa) di Sanchi, sui luoghi ove sorse Vidiçā; il sasso porta la nota iscrizione detta appunto di Sanchi.



25.

Quindi a riprender lena,  
ti poserai del Nicio in sulla cima  
che da te tocco fremerà di gioia  
di pel rizzando in guisa  
suoi fioriti cadambi:  
ei che dal grembo de petrosi specchi  
effluvii diffondendo  
di meretricio aroma  
rivela di procaci  
drudi e d'amanze le carezze e i baci.

5

10

A riposarti t'adagia lì sul monte  
Nicaïs, che al tuo contatto pei di-  
schiusi fiori Kadamba rizza come i  
suoi capelli: il quale colle sue grotte  
esalanti il profumo di voluttà meret-  
ricia, svela de' cittadini le dissolute  
giovinchezze.

Sul Niciaïs, ch'ivi sorge umile colle,  
scendi a posare della tua stanchezza.  
Là i fioriti kadamba le corolle  
ergeran del tuo amplesso a la dolcezza.  
Là dalle grotte esce un profumo molle,  
che tradisce i piacer de la bellezza,  
cui lascive fanciulle ai dissoluti  
giovani cittadini hanno venduti.

Le Panyastrî, come le etère in Grecia, ebber gran parte nella storia letteraria dell'India, ove apparvero quale parte più colta del pubblico femminile.

Il rizzarsi dei capelli, l'horripilatio descritta qui del monte di cui i fiori figuravan come i peli, è il segno non dell'orrore o di una sensazione spiacevole, quale nell'uomo europeo; sibbene accompagna il brivido di una sensazione amorosa o piacevole nell'uomo indiano.

Il kadamba è il *Isminum indicum*, descritto quale: *bacciferum flore albo majore, noctu olente, vel arbor tristis de die alba*. Hort. Ind. Malab. IV, 48. Sarebbe quindi diverso dal nîpa di color verde e bruno reso come *Nauclaea cadamba*. Cfr. str. 21.



26.

Poichè di tal riposo  
confortata sarai, muovi alle sponde  
di Naganadi e quivi  
manda giù pei giardini  
refrigerio d'umori al fior novello  
de' candidi gesmini;  
e le fanciulle intanto  
che ghirlande intrecciando  
all'azzurre ninfee gravan le foglie  
con pioggia di sudori,  
per poco d'ora avranno  
dall'ombre tue sollievo al loro affanno.

Riposato che ti sia, va innanzi, irrorando con fresche gocce d'acqua al margine della Naganadi gli sboccianti gelsomini delle selvette, facendoti un istante con la cortesia dell'ombra conoscere ai volti delle cercatrici dei fiori, alle quali stanche dell'astergere il sudor dalle tempia, avvizzisce il loto che pende dall'orecchio.

Riposato il cammin riprendi e irrora di freschissime gocce i gelsomini, di cui la Naganadi tutta infiora lungo le amene sponde i bei giardini. E d'ombra sii cortese, anche brev'ora, a le floraie, su' cui volti chini le ninfee da l'orecchie vizzate pendono sì che mal dal sudore lo difendono.

yūthikā *Jasminum auriculatum*. Il nome che M. riferisce (da Amara) di ganikā e di māgadhi e che alla lettera si tradurrebbe anche « l'etéra magadhense » ha necessariamente rapporto colle puspala vi, le floraie che nell'India, come dappertutto, non si distinguevano per la severità dei costumi; e un altro Comm. le dice sāmānya yoṣit addirittura. Il coglier fiori per ornarne i templi o pei sacrifici è mansione di una speciale tribù o casta dei Mālākāra così perciò chiamati, o Mālin (cfr. Sherring, *Indu Tribes and Castes* p. 328-29) de' quali è nota la straordinaria abilità, e la conoscenza dei costumi delle piante.

Naganadi, identificata dal Wilson colla Parbatty (Pārvaṭi), ma incertamente. Varie sono le lezioni, il testo di Calcutta ha Vananadi, e M. ricorda Naganadi; altri fra cui fior. b Navanadi (a. Naga-). Cfr. la congettura del Morici n. 25 sulla trasposizione di questa e della seguente strofa.

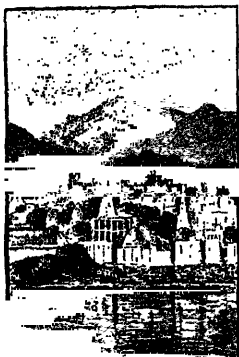
M. osserva che alla vista dell'amante si rischiera il volto delle fanciulle; e tale per un momento le coglitrici di fiori contempleranno il nuvolo.

La figura qui rappresentata che ci ricorda assai d'avvicino la donna di Dante:

che si già  
cantando è discernendo fior da fiore

è riprodotta esattamente dalla bellissima tavola 8 della Rāgamālā.





27.

Sebben, volgendo ad aquilone il corso,  
dal tuo cammin tu deggia  
torcere un cotal poco,  
pur non sia che tu schivi  
della bella Uggiadini  
vagheggiar di lontano  
i palagi, gli spaldi e i rivellini;  
e se delle sue donne  
gli amorosi e languenti occhi non miri  
esterefatti al subito e profondo  
romper de' tuoi baleni,  
misera! ignori quai bellezze ha il mondo.

5

10

Se anche, te procedendo verso il settentrional sito, alquanto è deviato il cammino, non lasciar d'accostarti ai tetti, pari ad un seno, dei palazzi di Uggiadini; se tu di quelle cittadine non vi godi gli occhi dal mobile ciglio, esterrefatti pel guizzo della folgore, puoi dire di non aver vista quella terra.

Ancor che a norte il tuo cammin si volga verso Uggiadini alquanto puoi piegare. Nè della lunga via colà ti dolga, delle terrazze in seno, riposare; che ingannato sarai, se ti si tolga quelle d'alta beltà donne ammirare e goder degli sguardi lor tremanti al guizzo de' tuoi lampi serpeggianti.

M. determina la posizione di Uggiadini rispetto alla direzione del viaggio della nube. Uggiadini (che è la stessa secondo Utpala, che Viçālā) giace alquanto ad occaso dal corso della Nirvindhya, la quale scende dal Vindhya in direzione di settentrione: kiyaty api dure sthītā.

Non avendo trovata alcuna descrizione della Uggiadini del tempo la vignetta fu ricostruita sopra i cenni che ce ne lasciò il Jacquemont e che qui riportiamo:

« C'est une grande ville très-ancienne et très-sainte parmi les Hindous, la capitale du Malwa. Elle est située sur les bords et sur la rive droite d'une petite rivière appelée Sipra qui descend des montagnes de Vindhya et dont les eaux, après avoir coulé sous ses murs, gardent jusqu' à leur réunion avec celles du Tchumbol, la réputation d'une grande pureté ».

Il Jacquemont le attribuiva da 40 a 50 mila anime; ma doveva essere, come dice, più considerevole in passato, poichè vi rimaneva ancora gran numero di

case vuote ed in rovina. Le sue vie sono strette e tortuose. Le case hanno per lo più la base in pietra basaltica, e i piani in mattoni crudi ne' quartieri poveri, cotti nei quartieri ricchi.

Non hanvi pressochè spazii vuoti nel centro, « Vue en projection horizontale d'un de ses édifices les plus élevé, cette partie de la ville paraît extrêmement compacte. Il n'y que les dômes et les minarets de quelques petites mosquées et les pagodes éparses ça et là, qui y interrompent la monotonie des toits de tuile des maisons. Cet aspect d'Oudjin est singulièrement européen ».

« . . . . . un talus fort roide et assez élevé . . . borde dans toute son étendue le cours du Sipra. . . . . Sur cette base, la pagode domine considérablement le quai de la rivière ».

« Toute la ville, ainsi, est située sur une plaine, élevée dans ses parties les plus basses, d'une quinzaine de mètres au dessus du Sipra ».



28.



Della Nirvindia a cui  
l'onda sbalzata tuona  
e di stormi d'augei suonan le rive,  
sull'acquoso sentier scendi e ti posa;  
tu la vedrai, correndo  
in graziosi giri,  
fartisi incontro vorticosa il grembo,  
che un primiero d'amore  
colloquio turba alle fanciulle il cuore.

5

Tu, benchè tenero dell'acqua, incontrandoti colla Nirvindhya che ha il cinto formato da una schiera di uccelli echeggianti il rumore dell'onde, e serpeggia con soave incespicamento scoprendo il suo vortice pari a un seno, rimani sulla tua via, chè delle donne la prima parola d'amore agli innamorati rapisce i sensi.

E la Nirvindhya incontrerai, che ha zodi pinti augelli al grembo vorticoso; na e de l'onde commosse il canto intona nel correr ondeggiante e tortuoso: e i vezzi mostra della sua persona fuor del velo dell'acque sinuoso. Ma tu non t'arrestar che il primo detto di donna turba de l'amante il petto.

M. ci dice che il nome di questo corrente viene dal suo sgorgare dal Vindhya. Il senso di questa strofa ondeggia con molta finezza fra la natura reale e la personificazione della riviera; e il commentatore lo rileva. L'acqua profonda *vasābhyantara* significa anche, nel testo, il profondo affetto; come porta la sinonimia (nel *Chāḍāraṇava*). *Avartanābhi* è insieme il nodo del vortice fuggente dell'onda e la parte ombelicale del corpo, cui la mobile zona degli uccelli natanti scomposta a tratti dal rifrangersi del flutto fuggevolmente discopre. Poichè, aggiunge M., questo è nella natura della donna, di mostrare la passione non apertamente, ma quasi scherzando; e fra le arti v'è quella di lasciar cadere come Venere il cinto. V. nota del Morici al *Varṣā* str. 7 del *Ṛtusamhāra* sopra la comparazione delle riviere *nadyas*, colle fanciulle.

La riva della Parbatty, con cui si identifica la Nirvindhya, in questa figura è presa alla altezza del villaggio di Kurawar nel Malwa.



29.

Come varcato avrai quella fiumana  
della Sindù le poche  
acque vedrai di treccia a somiglianza  
volgersi tra le rive  
dal cadente fogliame in giallo tinte;  
vedrai quel fiume a quanta  
povertà d'acqua senza te s'adduca;  
deh tu su quel tapino  
larghi dal grembo tuo versa gli umori  
sicchè coi nuovi rivi  
baldo ricresca e le sue sponde avvivi.

5

10

Passata la Nirvindhyā devi trovar modo onde impingui la Sindhu, che di sì sottile corrente da esser diventata quasi treccia, di pallida luce per le cadenti aride foglie degli alberi che le crescono sulle sponde, prenunzia nella sua casta vedovanza la tua felicità, o tu veramente felice per la fede che ti si mantenne.

La treccia vedovile di sue onde sottil volge la Sindhu, di te priva, pallida per le secche gialle fronde che cadon da gli arbor della riva. Ma l'antica beltà, ch'or si nasconde, con ogni possa tua ristora e avviva. S'ella t'ami, o di tanto amor felice, lo stato, in che è condotta, bentel dice.

pānducóhāyā (M. -varnā), è qui lo scialbo riflesso datole dalle foglie avvizite cadenti dagli alberi, ove prevale il senso della pallidezza in confronto di quello della strofa 18. La chioma stretta in esile treccia nella vedovanza, sarà sciolta, in abbondante corso dall'amante col ristorare di larghe onde il fiume.

Per la rappresentazione di una riviera scorrente nella pianura indiana, non offrendosi in alcun luogo quella del corso vero e proprio delle Sindhu, nominate così con termine generico nel testo, abbiamo presa la veduta del corso della Godavari.



30.

Giunta ad Avanti, la gentil cittade,  
dove s'odono i vegli  
narranti a prova d'Udayan le gesta,  
fermati e quel sovrano  
di bellezza miracolo contempla;  
vedrai quella leggiadra  
quasi lembo di ciel quaggiù rapito  
ove trovin conforto  
quei che per manco di virtù lasciare  
di Sacro il fortunato  
celestial soggiorno  
e a secolo mortal fecer ritorno.

5

10

Come tu abbia raggiunta la terra degli Avanti, dove i vecchioni sanno contar la storia di Udayana, recati alla città che testè dissi, la beatissima Viçālā, che è quel magnifico tratto di cielo che rapiron seco le non ancora sfruttate opere sante dei cittadini del paradiso, quando questi ridiscesero in terra, restando ancora un poco della mercede loro dovuta.

Giunto ad Avanti, dove pe' villaggi ogni vecchio d'Udayana novella, a Visala ti rechi, ch'è suoi raggi spande pe' l' mondo, gloriosa stella: lembo di paradiso, che quei saggi, per i cui meriti non bastò la bella reggia d'Indra, rapiron qual restante guiderdone di loro opere sante.

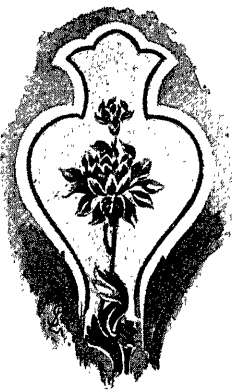
Il flor. a., incerto fra la lezione Avantiṇ e Avantiṃ ha finito coll'adottar la seconda; b. legge Avanti Udayana sic! Solo la prima lezione seguita dal Faiani, è giusta. M. lo conferma con la chiosa ganapadān gli abitati, il contado.

Dei quattro nomi ricordati da Hemaçandra Uggayinī = Ὀγγιν de' Greci pare il più proprio della città, e Avanti in quanto capitale è del regno omonimo; sono epiteti Viçālā « la distesa », e Puspakaraṇḍinī lett. « paniere di fiori ». È veramente essa era nel medio evo la Firenze dell' India, sì grande che per mare e per terra battea l'ali, al tempo del poeta e del suo re Vikramāditya, culla delle lettere e delle arti; il dirlo un lembo di paradiso, nota M., è il solo modo di caratterizzarne lo splendore sovra ogni altra città della terra.

Io amerei interpretare: portato di cielo in terra da' beati quando, non essendo ancora consumato tutto il frutto delle virtù, essi amavano ridiscendere in questo mondo fra gli altri buoni rimastivi. Ma il senso più ovvio, connesso col concetto buddhistico-gainico del paradiso, è questo: che i già saliti al cielo per le loro virtù, ma che però non abbian raggiunta la beatitudine finale, il nirvāṇa, debbono ritornare al mondo quando sia finito il tempo proporzionato del godimento celeste. E per qualche residuo di lor credito si son portati via per un pezzo in terra questo pezzo di paradiso. Uggayinī è anche indicata fra i 7 *loka* d'onde, chi vi viene a morire, passa in cielo.

La scena qui figurata è quella del paradiso di Çiva, tolta dal Moor, Hindu Pantheon 1871, tavola 18.

31.



Quivi di Sipro il venticel gentile,  
carco l'ala d'odori  
che sul mattin dischiude  
il calice de' fiori  
porta intorno il gridar de' lieti augelli, 5  
e, quasi dolce amico  
che al prego altrui consenta,  
le membra illanguidite  
per amorosa ebbrezza  
alle donne rinfranca ed accarezza. 10

Là il vento della Sipro sull'aurora s'impregna del profumo degli sbocciati nelumbii, trasporta lontano le note del gru care per ebbrezza raggiante d'amore; e ristora le donne dalle fatiche di voluttà vezzeggiane le membra, come un diletissimo che per desio vien dicendo blande parole.

Là il vento della Sipro porta lunge il canto della gru molle d'ebbrezza: amico ai loti aperti all'alba ci giunge e dei profumi lor rapidi olezza: e ravviva le donne se lor punge le membra del piacer baldo stanchezzesi come carezzevole parola [za, di desio, che da dolce labbro vola.

La Sipro è il fiume su cui siedevasi Uggayini, segnato sulle carte (Kiepert in Lassen, e Hand-Atlas) ad occidente della città.

Il fiore di loto, così stilizzato nella vignetta, è riprodotto da un dettaglio delle tombe di Shah Jean e della Begum Muntar Mahal del celebre Taji Mahal di Agra.

32.



Quivi dell'olezzante  
polve che sponde il pettinato crine  
dall'aperte finestre,  
càrcati il grembo; ed il giocondo accogli  
salutar de' pavoni  
che lieti al tuo rincontro  
muovon danzando a ruota;  
e quivi stanca del cammin ti pòsa  
sovra i palagi a cui  
e cupole e terrazzi  
di fior per tutto allegra alma fragranza  
e la superna sede  
colora in rosso delle donne il piede.

5

10

Tu, al quale viene il corpo cresciuto dai profumi dell'acconciatura spandentesi dalle finestre, e reso dai domestici pavoni per sentimento d'amicizia l'omaggio della danza, caccia la stanchezza del cammino sui palagi di Viçâlâ, odorosi di fiori, ornati sempre dal colorito piede delle donzelle vispe, e ne ammira la leggiadria.

Cresciuto dei vapor che dan le stanze de' femminei profumi, pe' balconi: accolto, come amico dalle danze, che intrecciano i domestici pavoni: colà, di mille fior tra le fragranze, il lungo affanno della via deponi, su le terrazze, ove ammirando, vedi segnar le belle il suol co' pinti piedi.

Le finestre sono descritte da M. come «occhi di bue» (gavūkṣa); la parola usata nel testo gāla direbbe piuttosto «grata o spione» come si usano nelle finestre riparate dei conventi e de' ginecei, e son que' balconi sporgenti che veggoni anch' oggi ne' palazzi indiani.

harmya vale qui: «la terrazza» veramente il «solarium», che risponde in tutto alla etimologia (gharma) e alla foggia delle costruzioni meridionali. Il Weber spiega altrimenti il senso di questo nome e cioè come epiteto della casa «la riscaldata» accennando all'antica dimora degl' Indo-arii in un clima freddo.

Il processo per profumarsi i capelli delle donne indiane era quello di farli pervadere dal fumo di sostanze odorose, ch' è detto fossaro il sandalo e l'agalloco specialmente. Il pingersi de' piè in rosso facevasi con lacca (lākṣā, M.) in origine forse per proteggerli dagli insetti, poi, formatosi il gusto, per semplice ornamento.

Fior a. e b. hanno le strofe ripudiate dai Commentatori e dagli Editori = Stenzler III, IV, che mancano anche alle nostre versioni.

Le terrazze riprodotte dalla figura son quelle dello Zenana, o gineceo, del Palazzo di Khumbu a Cittore.



33.

Te di Çivo i donzelli  
approssimar veggendo, ossequiosi  
*ecco, ecco il collo del signor!* diranno,  
mentre tu moverai verso i raggianti  
templi del re de' mondi,  
dove in bellissim'orti  
spirano i venticelli  
la polve alzando degli azzurri loti,  
e leggiadre fanciulle  
diffondono all'intorno  
bagnandosi ne' fiumi  
d'aroma soavissimi profumi.

5

10

È il colore del collo del Signore!  
Con tali accenti riverentemente con-  
templato, movi alla soave magione  
dello sposo di C'andi, signor de'tre  
mondi, ove le selve sono commosse  
da venti impregnati de' pollini del  
Kuvālaya e profumati dagli olezzi  
delle donzelle che si abbandonano al  
trastullo nelle acque della Gandhavati.

«Del collo del Signor questa è la luce!»  
dicon guardando i Gana verecandi,  
mentre la tua pietade ti conduce  
al santo ostel del Sire dei tre mondi.  
Là i boschi, de l'odor che il vento ad-  
co' pollini dei loti, son giocondi; [duce  
la Gandhavati là spira l'olezzo ]zo.  
delle belle scherzose all'acque in mezz-

Nīlakāṇṭha dal collo azzurro, propr. d'indaco, è un epito di Çiva ricordante la sua origine mitica. Tal di colore appare la nube che si dirige verso il tempio di questo dio; detto più oltre « il signore di C'andī » che val quanto « lo sposo di Durgā, la implacabile ». I Gana sono semidei al costui servizio, condotti dal noto e buon Ganeça. Çiva era venerato in Uggayini massimamente nel tempio di Mahākāla, nel mondo famoso, nominato nella strofa seguente.

Kuvālaya è tanto il Zizyphus jujuba, quanto il giglio o rosa delle acque: Ninfea alba o Ninfe lotus; in q. secondo senso lo intende anche M., ciò che meglio si accorda alla scena rappresentata delle fanciulle scherzanti nelle acque.

Gandhavati « la odorata » pare che sia una corrente vicina. Forse l'affluente della Sīprā segnato sulle carte?

Il motivo delle bagnanti nella Gandhavati è tratto dalle miniature del Rāgamālā; al quale mettiamo a confronto nella strofa seguente quello del quadro di pittore italiano. Non tanto a mostrare le differenze etniche dello stile, quanto a prova della coincidenza dei due pensieri artistici: del poeta dell'India e del soggetto classico del pittore europeo; pensiero dell'arte in cui rivive un' antica eredità del mito e l'affinità elettiva della primitiva poesia.





34.

Sebben di Mahacalo  
in altra ora tu giunga ai sacri seggi,  
pur del nume in presenza  
ivi ti ferma, o nube,  
fino al cader del sole;  
ché tu, de' vespertini  
riti in onor del tridentato iddio  
alle laudi echeggiando  
in nota di tamburo  
per quella eterea sede,  
piena otterrai del tuo tonar mercede.

5

10

Se anche, o largitore d'acqua,  
giungi per tempo al Mahākāla, devi  
attendere infino al tramonto del sole;  
atteggiandoti allora a lodevole tim-  
ballo pel sacrificio vespertino del dio  
del tridente, avrai bonissimo frutto  
de' tuoi placidi tuoni.

Che se tu giunga ancora innanzi sera  
del nume al tempio, o d'acque donato-  
aspetta fino che del sol la spera [re,  
nel confin de la vista si dimore:  
ché della voce tua solenne, vera  
lode otterrai, rendendo al nume onore,  
se tu, nel rito vespertino, il suono  
dei timpani assecondi con il tuono.

Mahākāla è il nome del famoso tempio di Uggayinī, dedicato a quanto pare al culto di Īva. Non è ben certo se questo attributo risponda a Kāla il tempo, o a kāla il nero (caligo ?) in corrispondenza alla forma e figura della dea sua sposa Kālī, divenuta poi terribile sotto il nome di Durgā. La grande venerazione di cui godeva codesta divinità in Uggayinī al tempo del poeta o de' suoi genitori è testimoniato dal suo nome stesso Kālī-dāsa, che vuol dire il servo di Kālī. Non era però allora il culto di essa arrivato fino all'aberrazione de' sacrifici di sangue, come lo troviamo due secoli dopo, alla età del poeta Bhavabhūti. Circa la descrizione del tempio vedi la strofa 26.



35.

E le fanciulle a cui  
d'ogni passo al mutar scotesi e suona  
la gentil catenella onde son cinte,  
omai di regger stanche  
i criniti ventagli  
dal manico gemmato,  
delle tue stille al primo  
piover riconfortate,  
innalzeranno a te supplici il guardo  
quasi a lor brame il lor cader sia tardo.

5

10

Ivi le baiadere, a cui risuona il  
cinto nel mover del piede, e le mani  
sono stanche per gli assiduamente agi-  
tati ventagli dal manico intarsiato di  
gemme scintillanti: come abbiano  
avuto da te le prime stille della piog-  
gia, dolci sulle unghiate de' fieri gio-  
stranti, drizzeranno verso te lunghi  
sguardi amorosi pari a schiere d'api.

Colà battendo il piè tripudiente  
le baiadere fan sonare il cinto:  
del gemmato ventaglio a l'incessante  
agitar da stanchezza il braccio han  
[vinto.

Se il duol dei segni, onde ferì l'amante  
loro il sen, di tue stille avrai tu estinto.  
di sguardi obliqui e lunghi come file  
di pecchie, ti daran grazie o gentile.

Rendo con baiadere la espressione troppo cruda al nostro orecchio usata dal  
Faiani. Il termine del testo indiano è *veçya*, il cui senso vale propriamente  
« domestica, serva » che qui è intesa del tempio. Il prestarsi agli amori, com'era  
ed è di alcuni costumi religiosi dell'India, è privo di colpa; era un sacrificio fatto  
alla divinità.

36.



E allor che ver ponente  
poggiando o nube, sugli arborei gioghi  
tutta t'adornerai  
di rosato splendore in sulla sera,  
al cominciar de' sacri  
tripudi a Sivo non verrà vaghezza  
di gettarsi sul tergo il sanguinoso  
elefantino vello,  
onde la sua consorte  
visto l'ufficio tuo tutta d'amore  
risplenderà negli occhi  
e franco avrà di tutta tema il core.

5

10

Quando poi a modo di un seno di femmina, ti sia stretto al bosco dagli alberi pari a braccia protese, ed abbia vestito lo splendore vespertino colorato in rosso di freschissima rosa, sul cominciare della danza, togli al Signore degli animali il desio della sanguinante pelle elefantina, mentre la tua devozione viene osservando Bhavānī con l'occhio tranquillo per lo svanito timore.

Stretto a cerchio alla selva, che amo-  
[rosa  
le braccia de' suoi rami a te protende,  
ti vesti del color di fresca rosa,  
che sul tuo corpo il vespero distende:  
per cui, danzando, il dio la sanguinosa  
spoglia dell'elefante a sdegno prende:  
mentre la tua pietade Uma rimira  
con guardo immoto, onde quiete spira.

Čiva appare negli antichi testi come fiero cacciatore, pari a Rudra, ricoperto di una pelle di belva. La nuvola rosseggiante nel tramonto fa quì l'ufficio del vello dell'ucciso elefante. La delicatezza di Bhavānī dimostra anche quì l'orrore dei sacrifici cruenti. Il Morici ha scelto fra i varii nomi della sposa di Čiva quello di Umā, come esprimente appunto la dolcezza. A illustrazione delle notizie intorno al tempio facciamo seguire ciò che il Yacquemont ne serbò scritto:

« A peu de distance de là (da Uggayinī) est un temple hindou, dont la légende attribue la fondation à *Bikramut djit*, qu'elle fait régner il y a 1700 ou 1800 ans sur tout le pays de Malwa. Aurengzèb renversa le temple; mais il fut relevé peu

de temps après par Ram-Tchunder, divan de Ranou-dij-Scindia. C'est une grande pagode en forme de mitre, composée, d'une multitude de mitres plus petites, implantées les unes sur les autres, avec un portique très profond, soutenu par des colonnes nombreuses; et si serrées les unes près des autres, que deux personnes ne sauraient passer entre elles de front. La lumière pénètre à peine au fond du temple. . . . .

« Cette pagode, qu'on appelle Mahenne Kal, malgré sa construction moderne, est du style antique de l'architecture indienne: on dit qu'elle fut rebâtie selon le modèle de celle que Aurangzeb avait renversée. Il y a derrière un petit bassin profond, contenant une eau verte croupissante, où les dévots se baignent ».

Le piante che ombreggiano lo stagno sono: l'albero più alto a sinistra l'Ambupaya Hort. Ind. Malab. 1, 15; e quella più bassa ai suoi piedi è la Caunga, ivi 1, § 5.





37.

Mentre pel buio orrendo  
della tacita notte  
per la via brancolanti erran le donne  
de' loro cari la magion cercando  
coi crebri tuoi baleni  
d'auro folgoreggianti  
rischiara, o nube, alle smarrite il passo,  
ma dell'acque la piena  
non disserrar dal grembo e il tuon raffrena.

5

Quando là di notte le donne muovono alla casa dell'amato, se la strada maestra è occultata allo sguardo da tenebre così dense che si possano forar coll'ago, addita loro il luogo con la tua lampa, che splende come striscia d'oro su pietra di paragone, e non iserosciare in rovesci d'acqua e in tuoni, che elle son timide.

A le fanciulle che di notte secura colà ne vanno dove amor le invita, ed han per la tenebra che spaura l'occhio ed il cor, la via regal smar-  
[rita,  
squarcia il bujo palpabil di tua pura aurata luce ed il sentiero addita;  
ma, tra scrosci di piova, con il tuono non parlar lor, che timide elle sono.

La strofa non ha bisogno di commenti. La rappresentazione di donne che nella notte corrono al convegno è frequente nella letteratura indiana. Il motivo della figura è tratto pure dalla citata illustrazione della Rāgamāla.

## SADDHARMAPUNḌARĪKA

NELLA VERSIONE CINESE

---

Coloro i quali conoscono l'importanza delle traduzioni, che i Cinesi, in tempi assai lontani da' nostri, fecero de' libri sacri del Tripitaka, sopra testi indiani alcuna volta alquanto diversi da quelli che oggi si posseggono, non stimeranno inutile, che s'incominci la traduzione dal Cinese del Saddharmapundarīka; quantunque se ne abbiano ora mai le ottime versioni dal sanscrito, fatte, in Francese per opera del Burnouf e, in Inglese, del Kern.

Un confronto fra la traduzione cinese con quelle di que' celebri indianisti, rileva non poche differenze, provenienti sì da un vario modo d'interpretare l'originale, sì da una varia lezione dell'originale medesimo. Queste diversità aiutano la compiuta intelligenza del testo; e, specie nei punti oscuri o difficili, sono un valido sussidio. Le versioni fatte sulle vecchie traduzioni orientali dei libri buddhisti, hanno dunque, anch'esse, un valore scientifico; minore, certo, di quelle cavate direttamente dagli originali, ma pur sempre notevole.

La traduzione cinese del Saddharmapundarīka, che noi trasportiamo in Italiano, venne eseguita sul principiare del secolo V, per opera o suggerimento del sapiente religioso indiano Kumāragīva di Takṣaṣilā, espertissimo negl' idiomi delle due nazioni, indiana e cinese, e profondo conoscitore

del buddhismo. Non entrerò a parlare di questa tra le principali scritture del Mahāyāna, della sua importanza, della sua indole, della dottrine che prende a svolgere; poichè non farei che ripetere quello, che ognuno può leggere nelle opere del Burnouf e del Kern. Importerebbe invece dir qualcosa intorno a quelle differenze d'interpretazione, o sostanziali, di cui ho accennato sopra; ma siccome questo non può farsi utilmente, se non terminata la traduzione; procurerò mostrarle nel miglior modo possibile, quando io sia giunto al fine.

Io non so d'alcuna traduzione intera dell'opera attribuita a Kumāragīva; e fuor di qualche brano o capitolo, non conosco altre versioni tolte da questo libro.<sup>1</sup>

CARLO PUINI

---

<sup>1</sup> Vedi: Beal, *A Catena of Buddhist scriptures*, London 1871, p. 389. — Rosny, *La Parabole de l'Enfant égaré, Variétés Orientales*. Paris, 1869, p. 149. — Rosny, *idem*, *Testes Chinois*, Paris, 1874, p. 53. — Turretini, *Atzume gusa*, Genève, 1873. — Walters, *Notes on the Miao-fa-lien-hua-ching* (Journ. N. C. B. 1874).

## CAPITOLO PRIMO

### PROLOGO.

Così io ho udito: — Una volta il Buddha era sul monte Gr̥dhra-kūṭa, presso Rāgagr̥ha,<sup>1</sup> con una turba di dodicimila bhikṣu, tutti arhat, i quali avevano cancellate le sozzure del vizio;<sup>2</sup> e, liberi dalle passioni e dal dolore,<sup>3</sup> erano pervenuti ad ottenere quella podestà, che, inducendo la mente a sciogliersi da' legami dell'esistenza, dà l'assoluta signoria di sè stesso.

Dei loro nomi dirò (quelli di) Agnātakaundinya, Mahākācyapa, Uruvilvākācyapa, Gayākācyapa, Nadikācyapa, Āripuṭṭra, Mahāmaudgalyāna, Mahākatayāna, Aniruddha, Kapphina, Gavāmpati, Raivata, Pilindavatsa, Vakula, Mahākauṣṭhila, Nanda, Sundara, (Upa)nanda, Pūrṇamaitrāyaṇiputtra, Subhuti, Ananda, Rāhula;<sup>4</sup> i quali erano da ognuno noti e conosciuti come Grandi arhat.

1. « A N-E. della città di Kuçāgara-  
« pura (Rāgagr̥ha), dopo aver percorsi  
« 14 o 15 li, s'arriva al monte Gr̥dhra-  
« kūṭa.... giù nel fianco meridionale della  
« montagna è uno stūpa, che segna il luo-  
« go dove il Buddha si sedette. » (Huen-  
« tsang, lib. IX, cap. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100).  
« visitò  
l'India circa due secoli innanzi Huen-  
tsang, non fa menzione che il Buddha  
avesse in alcun luogo spiegato questo te-  
sto; e tra le molte caverne che sono in  
detto monte, le quali furono in vario tem-  
po dimora d'asceti, ne nomina una dove  
il Buddha soleva andare ad esporre al-  
cuni sūtra, ecc. » (Huen-tsang, lib. IX, cap. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100).  
da Huen-tsang, lib. IX, cap. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100).  
Saddharma-puṇḍarīka. (Fa-hian lib.  
XXIX). Infatti, sebbene leggende più re-  
centi facciano esporre e spiegare il detto  
testo, o parte di esso (come il cap. Pu-  
men-tho-lo-ni-king, Huen-tsang, lib.

VIII, cap. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100).  
risalga ai tempi di lui.

2. Per indicare questo concetto è fre-  
quente la locuzione *leu-tsing*, con la  
quale i Cinesi traducono il sanscrito āgra-  
vaksaya « esaurimento della corrente »  
o « del ruscello ». Il testo del Burroughs ha:  
kṣīṇāgrava, « esaurito il ruscello », che  
il nostro rende appunto con *leu-tsing*.  
Per traslato s'intende, l'esaurimento  
della sorgente d'onde sgorgano perenni  
i desiderii, la concupiscenza e le sozzure  
del vizio.

3. Cjn.: *wu-fu-fang-nao*, lett. « non  
ritorno al dolore, » « liberazione dalle  
passioni »; concetto che in sanscrito è  
espresso con *niskleṣa*.

4. I nomi degli arhat nel Kern sono 27,  
compreso Ananda, menzionato separata-  
mente dopo gli altri. Il nostro testo ne  
conta soltanto ventidue. I cinque di più,



Ed eravi ancora altre duemila persone, tra discepoli e non discepoli;<sup>5</sup> e inoltre, la bhikṣuṇī Mahāprajāpati con un seguito di seimila religiose, e la bhikṣuṇī Yaçōdharā, madre di Rāhula, anch'essa con molte seguaci. Insieme v'erano pure ottantamila bōdhisattva mahāsattva; tutti fissi nell'anuttara saṃyak saṃbōdhi;<sup>6</sup> incapaci di retrocedere (dalla buona via),<sup>7</sup> possessori delle Dhāraṇī, volenterosi d'espore (e dichiarare le Scritture),<sup>8</sup> abili nel discutere, instancabili nel predicare e propagare la Legge;<sup>9</sup> i quali avendo prestato onoranza ad infinite migliaia di buddha, e col loro aiuto piantate le radici della virtù, meritavano da essi continua lode: cresciuti per la carità, sperimentati a penetrare l'intelligenza del Buddha stesso,<sup>10</sup> e ad intendere la grande scienza, che « mena all'altra riva »: famosi e celebrati per infinito numero di mondi, ed esperti a condurre alla salute innumerabili migliaia di esseri.

Dei loro nomi dirò (quelli di) Maṅguçrī bodhisattva, Avalōkiteçvara bōdhisattva, Mahāsthāmaprāpta bōdhisattva, Satatasamitābhīyukta bodhisattva, Amikṣiptadhūra bodhisattva, Ratnapāṇi bodhisattva, Bhaiṣaḡyaraḡa bodhisattva, Pradānaçūra bodhisattva, Ratnaçandra bodhisattva, Çandraprabha bodhisattva, Purnaçandra bodhisattva, Mahābhala (o Mahāvīrukramin) bodhisattva, Anantavīrakramin bodhisattva, Trailōkyavīkramin bodhisattva, Bhadrapāla bodhisattva, Māitreya bodhisattva, Ratnākara bodhisattva, Sīṃha bodhisattva,<sup>11</sup> e altri così fatti bodhisattva mahāsattva, in tutti ottantamila.<sup>12</sup>

che si trovano nel testo sanscrito, sono: Mahānām, Bhāradgāga, Açvavit, Bhadrīka e Vāṣpa.

5. Kern: two thousand others monks, some of whom still under training, and others masters. Il Cinese ha: *yeu hio e wu-hio*, parole che rendono la sanscrita çāikṣa e açāikṣa « studente » e « non studente ».

6. Il testo cinese scrive spesso in sanscrito questa frase, consacrata per indicare il grado più sublime della Scienza.

7. *Pu-tui-chuen*, « non volgersi indietro », o « che non si rivolge indietro », avāvatrīka, epiteto di chi sempre è costante nel procedere verso il nirvāṇa.

8. Uno dei quattro pratīsamvid, « conoscenze distinte », che costituiscono lo stato di arhat, è il pratibhāna, « sapere, intelligenza, confidenza in sè stesso », che lo induce alla esposizione della Dottrina, specie di quella dei « Dodici nidāna ». Questa qualità dell'arhat, e denotata in Cinese con *yo-shuo*, « che trova piacere nell'espore », sottinteso « la Legge ».

9. *Chuen-pu-tui-chuen Fa-lun*, « non cessar mai dal girare la Ruota della Legge ».

10. Il Burnouf ha « pénétrer »; ma in nota, p. 300, corregge « communiquer ». Il Kern anch'esso: « able to communicating the wisdom of the Tathāgatas ». Il nostro: « buoni ad entrare nella » o « a penetrare la Scienza del Buddha ».

11. Il testo sanscrito nomina ventitre di questi bōdhisattva, il nostro ne nomina diciotto, e in ordine diverso. Alcuni nomi si trovano nel cinese e non nel sanscrito, altri in questo e non nel cinese. I nomi che sono nel cinese e mancano nel testo sanscrito sono: Candrapraba, Bhadrapāla e Ratnākara, questi due ultimi nominati però più sotto, in un altro gruppo di personaggi; quelli che sono nel sanscrito e mancano nella traduzione cinese sono: Nityodyukta, Ratnaprabha, Mahāpratibhāna, Dharaṇīdhara, Akṣayamatī, Padmagrī, Nakṣairarāḡa, Sarvārthanāman.

12. In sanscrito segue un altro gruppo di personaggi, che mancano nel nostro testo, i quali sono chiamati dal Kern « the sixteen virtuous men », e sono: Bhadrapāla, Ratnākara, Susūrtavāha, Naradatta (Burnouf Ratnadatta), Guhagupta, Varuṇadatta, Indradatta, Uttaramatī, Vi-

In quel tempo (erano pure presenti) Çakra Indra, con ventimila figliuoli di dēva della sua stirpe;<sup>13</sup> ed anche sono da nominarsi C'andra,<sup>14</sup> Samantagandha e Ratnaprabha,<sup>15</sup> figliuoli di dēva, e i quattro Mahārāga, con diecimila figliuoli di dēva della loro stirpe: Içvara e Mahēçvara, figliuoli di dēva con trentamila figliuoli di dēva della loro stirpe: Brahma signore del Sahalōka, e Çikkin Mahābrahma e G'yōkişprabha Mahābrahma, con dodicimila figliuoli di dēva della loro stirpe. Eravi ancora gli otto nāgarāga (cioè): Nanda nāgarāga, Upananda nāgarāga, Sāgara nāgarāga, Vāsuki nāgarāga, Takṣaka nāgarāga, Anavatapta nāgarāga, Manasvin nāgarāga, Utpala nāgarāga, ciascuno con mille e centomila seguaci; poi eravi i Quattro re de' Kinnara (cioè): Dharma<sup>16</sup> kinnararāga, Sudharma kinnararāga, Mahādharma kinnararāga, Dharmadhara kinnararāga, ciascuno con mille e centomila seguaci; poi i quattro re dei Gandharva (cioè): Manogña gandharva rāga, Manogñasvara gandharva rāga, Madhura gandharva rāga, Madhurasvara gandharva rāga, ciascuno con mille e centomila seguaci; poi i Quattro re Asura (cioè): Bali asura rāga, Suraskandha asura rāga,<sup>17</sup> Vemaçitri (Vipraçitti) asura rāga, Rāhu asura rāga, ciascuno con mille e centomila seguaci; poi i Quattro re Garuḍa (cioè), Mahātēga garuḍa rāga, Mahākāya garuḍa rāga, Mahāpūrṇa garuḍa rāga, Mahārddhiprāpta garuḍa rāga, ciascuno con mille e centomila seguaci; inoltre eravi il re Agātaçatru figliuolo di Vāidēhī, con mille e centomila seguaci: e ciascuna (delle moltitudini), reverente inverso il Buddha, avutane licenza, compostamente si assise.

In quel tempo, dunque, il Lokagyeṣṭha,<sup>18</sup> circondato dalla quadruplice assemblea,<sup>19</sup> (e da essa) onorato, venerato, esaltato, laudato, esposse il Sūtra del Mahāyana, chiamato « la dottrina imprescrutabile<sup>20</sup> per ammaestrare i bōdhisattva », <sup>21</sup> la quale il Buddha possedeva a memoria. E poichè il Buddha ebbe esposto questo Sūtra, assettatosi egli con le gambe incrociate, entrò nella « Samādhi ineflabile », <sup>22</sup> restando col corpo e la mente immobili.

çeṣamati, Vardhamānamati, Amoghadarçin, Susamsthita, Suvikrāntavikrāmin, Anupamamati, Sūryagarbha, Dharanidhara.

13. In cin. *kiuen-sheu*, « parentato, famiglia, compresi servi e clienti ». Il Burnouf ha: « suite »: il Kern, « gods his followers ».

14. Dopo C'andra il San. ha Sūrya.

15. Segue, nel san., Avabhāsaprabha.

16. Il B. ha Drūma, ma in nota fa osservare, che altre liste hanno Dharma.

17. Il K. Kharaskandha.

18. Dove il nostro testo ha Lokagyeṣṭha, nel B., per lo più, vi è Bhagavat.

19. Ossia l'Assemblea composta di bhikṣu, bhikṣuṇī, upāsika, upāsikā.

20. *Wu-lien-i*, « incalcolabile (o profondo) significato », od anche » che non può significarsi (con parole) », epiteto dato ai sūtra, detti in San. vaipulya, appartenenti al Mahāyāna.

21. K.: The Dharmaparyāya called « the Great Exposition » a text of great development, serving to instruct Bodhisattvas.

22. *Wu-Hen-i-chu San-mei*: « Samādhi che non può essere significata ». K. meditazione detta: « the station of the exposition of Infinity ».

Ed ecco dal cielo piovere fiori di mandarāva e mahāmandarāva,<sup>23</sup> e fiori di maṅgūṣaka<sup>24</sup> e mahāmaṅgūṣaka; che si sparsero sopra il Buddha e la grande assemblea: ed ecco tutto l'universo buddhico<sup>25</sup> scuotersi in sei maniere diverse.<sup>26</sup>

Allora, nella raunanza, i bhikṣu, le bhikṣuṇī, gli upāsaka, le upāsikā, i dēva, i nāga, i yakṣa, i gandharva, gli asura, i garuḍa, i kinnara, i mahōraga, gli uomini, e gli esseri non umani, i bālarāga e i cakravartin,<sup>27</sup> tutta la grande assemblea insomma, fu presa da un gaudio incomparabile, non mai sentito; e congiunte le palme, e come uniti in un pensiero solo, tutti si posero in contemplazione del Buddha.

Intanto il Buddha, dall'ūrṇa infra le sopracciglia, emanò una luce, che illuminò ad oriente i diciottomila mondi, universalmente: in basso fino all'inferno Avīci, in alto fino al cielo Akamiṣṭha. Si scorsero allora nel mondo tutti gli esseri, che per le sei vie arrivano alla vita, sulle terre di quello. E parimente si videro in quelle terre, come fossero presenti, tutti i Buddha, intenti ancora ad esporre la dottrina dei sūtra agli uditori; e in pari modo si videro i bhikṣu, le bhikṣuṇī, gli upāsaka, le upāsikā, e tutti quegliino che per le loro opere si resero degni d'acquistare la Scienza. Ed anche si videro i bōdhisattva mahāsattva: (e si scorse come, per mezzo dell'avvicinarsi) d'ogni sorta di cause e d'effetti, d'ogni sorta di liberazione per la fede, d'ogni sorta di forme (s'arrivi finalmente) a praticare la vera dottrina de' bōdhisattva. E parimente si videro i buddha nel nirvāṇa, e dopo il nirvāṇa; e i templi preziosi, eretti per contenere le loro reliquie.

Ora, in questo mentre, Maitreya bōdhisattva fece questo pensiero: — Oggi il Lokāgryeṣṭha si manifesta con trasfigurazioni maravigliosissime. Perchè appariscono questi prodigi? Il Buddha lōkāgryeṣṭha è entrato ora nella samādhi, ed ecco che si veggono inesplicabili apparizioni, e accadono fatti del tutto singolari. A chi ne domanderò io la cagione? chi potrà rispondermi? — Ed anche fece questo pensiero: — Maṅguṣi, questo diletto del Dharmarāga,<sup>28</sup> che ha già in

23. *Erythina fulgens*, ovvero E. indica.

24. B., *Rubia cordifolia*; K., R. manjistra.

25. *Fu-shi-kiai*, lo stesso che *Fu-thu Fu-tsa*, Buddha-ksetra.

26. Il testo san. continua dicendo le sei maniere di scotimento. Nel dizionario sinico-giapponese *Wakanwaseki* (X. 22.7), si enumerano queste sei specie di terremoto.

27. Il Cin. ha *siao-wang* «giovane», bālarāga; e *chen-tun-shin-wang*, cakravartin rāga. Il B. ha: Mandalin, Bāla-cakravartin e Caturdvīpācakravartin,

i quali epiteti esprimono una dominazione di più in più estesa, fino a diventare favolosa. Il B. legge nel secondo epiteto, «bala», «forte»; nel Cin. invece abbiamo *siao*, «giovane», bāla, nella parola *siao-wang*, «giovane re», bālarāga. Così che il C. *siao-wang chuan-shan* potrebbe anche intendersi tutto insieme, «monte forte, giovane re», con l'eccezione della prima a, che egli fa breve.

28. *Fa-wang-chi-tse*, «figliuolo di Dharmarāga», epiteto dato ad ogni buddha.

passato onorato da vicino la persona d'infiniti buddha, deve certo aver esperienza di così fatti segni maravigliosi: io lo domanderò.

Allora tra i bhikṣu, le bhikṣunī, gli upāsaka, le upāsikā, e i dēva, i nāga, e gli altri demonii e genii vi fu taluno, che fece in pari modo questo pensiero: — A chi domanderemo noi la ragione di questa fulgida luce, (di cui splende) il Buddha, segno prodigioso della sua sovrumana potenza?

Allora Maitreya bōdhisattva, che desiderava porre termine alle dubbiezze, conosciuto l'animo della quadruplica assemblea: bhikṣu, bhikṣunī, upāsaka, upāsikā, e dei deva, nāga e altri esseri soprumani: s'apprestò a indirizzare una domanda a Maṅguçrī, dicendo: Perchè è avvenuto questo prodigio, segno di potenza sovrumana? perchè una luce vivissima s'è diffusa per l'Oriente, e ha illuminato tutte le diciottomila terre, mostrando l'universo del Buddha tutto pieno di maestà e di gloria?

Per tanto Maitreya bōdhisattva, volendo dichiarare distesamente il suo pensiero, espose la domanda con le gāthā seguenti, le quali dicono: <sup>29</sup>

1. [1-2] Maṅguçrī,  
perchè il Maestro,  
dall'ūrṇa infra le sopracciglia,  
(emana così) grande splendore, che illumina l'universo;

2. (e perchè) piovono (flori di) mandāra  
e di maṅgūsaka;  
e spira un profumo di sandalo,  
che consola tutti i cuori?

3. [3] A cagione di ciò  
la terra tutta si è ornata di purità;  
e questo mondo,  
in sei maniere è stato scosso;

4. mentre, nella Quadruplica assemblea,  
ciascuno si mostra pieno di allegrezza:  
godendo, col corpo e con lo spirito, d'una gioia,  
non appresa mai fino ad ora.

5. [4] La luce fulgida (che uscì) infra le sopracciglia (del Buddha),  
illuminando a Oriente  
le diciottomila terre,  
tutte (le fa) come colore d'oro:

6. [5-6] e dal fondo degli abissi,  
fino al sommo (dei cieli),  
gli esseri che vanno,  
per le sei vie,

7. a vivere e morire in tutti i mondi;  
e le conseguenze delle opere loro buone e cattive,  
e il bene e il male che ne hanno in retribuzione,  
ogni cosa (per quella luce) si scorge e si rivela.

29. Sono duecento quarantotto versi, divisi in sessantuna strofe di quattro versi ciascuna, eccetto le strofe 15° e 36° che ne hanno sei. I versi sono di quattro sillabe, caratteri, o parole, così che in

tutte se ne contano novecentonovantadue.

La traduzione è letterale: ho conservato la divisione de' versi, e il loro ordine. I numeri in [ ] corrispondono alla numerazione del Burnouf e del Kern.

8. [7-8] Ed anco veggonsi tutti i Buddha, leoni,<sup>30</sup> signori della santità, distesamente esporre le scritture: acuti, maravigliosi, unici.

9. La loro voce purissima, con dolcissimi accenti, ammaestra bodhisattva in numero infinito.

10. (I quali) con parole profondamente meravigliose dell'idioma sanscrito, inducono gli uomini ad ascoltarli con letizia; e ciascuno, nel suo mondo, propaga la "Vera Legge",<sup>31</sup>

11. e ogni sorta di cause e conseguenze, con innumerabili argomenti, la chiara Legge del Buddha spiega e fa intendere agli esseri.

12. [9] Agli uomini, incorsi nella sventura, cui è di spavento la vecchiezza, le malattie e la morte, espone (la dottrina del) nirvāṇa, che distrugge il dominio del male.

13. [10] Ai felici, (i quali) con onoranze prestate al Buddha, cercano (ottenere) "La Legge della Vittoria",<sup>32</sup> espone (la dottrina) dei Pratyekabuddha.<sup>33</sup>

14. [11] Agli Arhat,<sup>34</sup> (i quali) con la pratica d'ogni specie d'opere buone, chieggono la "Scienza insuperabile",<sup>35</sup> espone la "Dottrina della Purità",<sup>36</sup>

15. [12] Mañguci,<sup>37</sup> io stando in questo (luogo), vedo e odo così fatte cose, e diecimila milioni di altre; e di questa moltitudine (d'avvenimenti), ora, in succinto, parlerò.

16. [13] Io veggo, in quelle terre, bodhisattva (in tanto numero) quanto le sabbie del Gange, (per via d'un succedersi di) cause e conseguenze d'ogni sorta, cercare (di conseguire) la condizione perfetta di buddha.<sup>38</sup>

17. [14] Avvi (dei bodhisattva) che praticano la "Carità",<sup>39</sup> e oro, argento, corallo, vere perle mani, agata, sardonio,

30. — Il Buddha fu detto Cākya-sīmha, « Leone dei Cākya »; e sīmha-nāda, « il ruggito del Leone », volle significare la sua predicazione: come per fare intendere, che la voce del Buddha, la quale del resto più sotto è qualificata pura e dolcissima, fa tacere, vincendole, tutte quelle altre, che proclamano insegnamenti diversi da' suoi.

31. *Chen-fa*. Il primo dei tre periodi in cui si divide lo svolgimento della Dottrina, è chiamato *Chen-fa*, il periodo della « Vera Legge »; gli altri due sono detti *Siang-fa* « la Legge delle immagini »; l'ultimo, *Heufa*, « la Legge posteriore », o « in decadenza ».

32. O la Legge vittoriosa, o del Vittorioso, gina, epiteto del Buddha.

33. O la Dottrina, che conduce all' in-

telligenza delle cause, nidāna, che è quella dei Pratyekabuddha.

34. Il testo ha *Fu-tse*, che prendo per *Fu-ko*, « Frutti del Buddha ». Buddha-palam, epiteto degli Arhat.

35. *Wu-shang-tao*, « Dottrina insuperabile », risponde alla nota formula annuntiarā samyak sambōdhi.

36. *Tsing-tao*: *Tsing*, Vimala, grado di samādhi.

37. Il B. ha: à l'aide de leur énergie variée, ils produisent (pour eux) l'état de Bōdhi. Il K.: who are producing enlightenment according to the different degree of their power. Il Cinese: *chung-chung-erh-khieu-Fu-tao*, « per via d'ogni causa e conseguenza, richiedere (o ricercare) la Dottrina del Buddha ».

38. Dāna, il primo di pāramitā.

18. [14-15] diamanti e altre gemme,  
servi, carri,  
bussole ornate preziosamente,  
con allegrezza elargiscono in dono :

19. [16] rivolti (col pensiero) al conseguimento della condizione di buddha,<sup>39</sup>  
desiderosi d'ottenere quel "veicolo",<sup>40</sup> (che vi mena),  
unico nel triplice universo,  
e da ogni buddha tenuto in pregio.

20. [17] Avvi bodhisattva,  
(i quali) quadrighe ornate di gemme,  
con parapetto e baldacchino,  
comode e belle, elargiscono in dono.

21. [18] Ed anche veggo bodhisattva,  
che la carne de' loro corpi, le mani e i piedi,  
la moglie e i figliuoli danno via,  
per acquistarsi la « Scienza insuperabile ».<sup>41</sup>

22. [19] Ed anche veggo bodhisattva,  
gli occhi del corpo, le membra del corpo  
con gaudio e letizia concedere in carità,  
per guadagnarsi la Scienza del Buddha.

23. [20-21] Mañguçrī,  
io vedo i re

andare fin dove è il Buddha,  
e domandare la « Scienza insuperabile » ;<sup>42</sup>

24. ed anche abbandonare il paese amato,  
la casa, la reggia, i cortigiani, le donne :  
radersi la testa,

e vestire l'abito della Religione.

25. [22] Talora veggo bodhisattva,  
in forma di poveri (bhikṣu),  
nella pace de' loro eremitaggi,  
gioire recitando le Scritture.

26. [23] Veggo anche bodhisattva,  
valorosi e perseveranti,<sup>43</sup>

internarsi ne' monti remoti,  
e meditare intorno alla condizione perfetta del Buddha.<sup>44</sup>

27. [24] Ed anche li veggo rinunziare alla concupiscenza,  
(con l'animo) sempre in continua quiete,  
immersi nell'esercizio contemplativo,<sup>45</sup>  
conseguire « la Quintupla soprumana potenza »<sup>46</sup>

28. [25] Veggo anche bodhisattva,  
in tranquilla contemplazione, a mani giunte,  
con dieci milioni di strofe,  
cantare le laudi dei dharmaṛāga.

29. [26] Inoltre veggo bodhisattva,  
profondamente savii e fortemente volenterosi,  
abili a interrogare i buddha,  
e a tenere a memoria tutto quel che intendono.

30. [27] Veggo anche arhat,<sup>47</sup>  
nella Quietè (samādhi) e nella Scienza (prañña) perfetti,

39. *Fu-tao*, « la Dottrina o la Sapienza  
del Buddha », o « che fa diventare Bud-  
dha ».

40. Yāna.

41. Vedi nota 35.

42. Vedi nota 35.

43. Si accenna a Vīrya, uno dei pāra-  
mitā, che è l'energia e la perseveranza  
nel progredire verso la perfezione.

44. *Fu-tao*, vedi nota 39.

45. *Shen-ting*, Dhyāna, il sesto pā-  
ramitā.

46. *Wu-shin-thung*, Abhiñña: cinque  
poteri soprumani, che Cākyamuni ac-  
quistò innanzi poco il nirvāṇa, e che  
ogni arhat arriva a possedere per mezzo  
della contemplazione (dhyāna); l'eserci-  
zio contemplativo nominato di sopra.

47. *Fu-tse*, vedi nota 34.

con innumerabili argomenti,  
in pro della moltitudine, spiegare la Legge:

31. [28] godendo nell' esporre (quella) Dottrina,  
la quale converte in bodhisattva,  
e, soggiogando l'esercito del Demonio (Māra),  
fa risuonare vittoriosamente il cimbalo della verità.

32. [29] Inoltre veggo bodhisattva,  
nella quiete e nel silenzio.  
dai dēva e dai nāga onorati,  
non istimarsi nè meno pii.

33. [30] Ed anco veggo bodhisattva,  
dimoranti ne' boschi, che inondano di luce,  
salvare (gli esseri) dalle pene dell' Inferno,  
ed indurli ad entrare nella via del Buddha.

34. [31] Ed anche veggo arhat,  
rinunziare per sempre al sonno e al riposo,  
correre per le foreste,  
solleciti nel cercare la bodhi.

35. [32] Ed anche li veggo osservanti ogni precetto religioso,  
degnissimi e senza difetto,  
puri come perle,  
pel desiderio della condizione perfetta di buddha.

36. [33] Ed anche veggo arhat,  
tanto forti nella « Pazienza », <sup>48</sup>  
che la tracotanza de' superbi,  
le offese, le ingiurie, le percosse,  
tutto sono capaci di sopportare,  
pel desiderio della condizione perfetta di buddha.

37. [34] Ed anche veggo bodhisattva,  
rinunziare ad ogni maniera di svago,  
e al folle corteggio (dell'allegria),  
e cercare solo la compagnia dei savii;  
38. [35] e allontanando ogni perturbazione della mente,  
tranquilli meditare nella solitudine,  
durante molte migliaia di secoli,  
pel desiderio della condizione perfetta di buddha

39. [36] Ed anche veggo bodhisattva,  
cibi e bevande,  
e cento sorta di farmaci  
dare al Buddha e alla Chiesa.

40. [37] Vesti ricche e magnifiche,  
che valgono milioni,  
e che forse non hanno prezzo,  
dare al Buddha e alla Chiesa. <sup>49</sup>

41. [38] Migliaia e migliaia  
di vihāra, (costrutti) di sandalo,  
e letti e seggi maravigliosi  
(veggo) donare al Buddha e alla Chiesa.

42. [39] Boschi e giardini deliziosi,  
di fiori e frutti lussureggianti,  
con torrenti, fontane, bagni e laghi,  
(veggo) donare al Buddha e alla Chiesa.

43. [40] Così fattamente donavasi  
ogni specie di cose squisite e magnifiche,  
lietamente e senza rammarico,  
pel desiderio della « Scienza insuperabile ».

44. [41] Talvolta sono bodhisattva,  
che espongono la Legge (che mena al) parinirvāṇa,

48. *Jen-ju*, Kṣānti, la terza delle sei  
virtù cardinali (pāramitā), più volte men-  
zionate.

49. Saṃgha, la comunità religiosa,  
l'assemblea dei fedeli.

insegnandola con ogni forma d'argomenti,  
a turbe innumerabili di esseri.

45. [12] Talvolta veggio bodhisattva  
in contemplazione delle « Nature ideali,<sup>50</sup>  
e del loro duplice carattere d'esistenti e non esistenti, »  
come lo spazio.

46. Ed anche veggio arhat,  
i cui cuori non hanno alcun'affetto,  
per mezzo di questo singolar sapere,  
cercare « la Scienza insuperabile ».

47. [13] Mañguçrī,  
veggo anche bodhisattva,  
(i quali) dopo il nirvāna del Buddha,  
onorano le reliquie di lui;

48. [14] ed ancora veggio arhat  
innalzare tanti stūpa e vihāra,  
quanti granelli innumerabili di sabbia ha il Gange,  
a ornamento e gloria del mondo delle nazioni:

49. [15-17] stūpa alti meravigliosamente  
cinquecento yōgana,  
e larghi, in proporzione,  
duecento yōgana:

50. e ciascuno stūpa e vihāra,  
adorni di mille bandiere,  
cortine da aprirsi ricamate di gemme,  
preziosi campanelli armoniosamente squillanti;

51. (nei quali templi e conventi) deva e nāga,  
uomini e kinnara,  
con fiori odorosi e musiche maestrevoli,  
sempre prestano onoranza di culto.

52. Mañguçrī,  
tutti i buddha  
fanno offerta delle reliquie,  
gloria e bellezza di stūpa e vihāra;

53. (sì che) il mondo di per sé  
(sì fa) di straordinaria, singolare, prodigiosa bellezza,  
simile al pāragūta  
i cui fiori siansi vagamente dischiusi.

54. [18] Il raggio luminoso emanato dal Buddha,  
a me e all'assemblea,  
ha rivelato di questo mondo  
ogni genere di miracolo.

55. [19] (È) la potenza soprumana dei buddha,  
la scienza loro singolare,  
quella che sparge tale splendore tutto purità,  
e che illumina contrade senza numero;

56. [30] e a noi, con la rivelazione di questo (prodigio),  
ci è concessa cosa di cui non abbiamo (memoria).

Mañguçrī, stirpe di buddha,  
che ami risolvere i dubbii della moltitudine,

57. [31-53] la Quadruplici assemblea attende serena,  
volgendo gli occhi a te, o pietoso, e inverso me.  
Perchè (si domanda essa) il Lokagyeṣṭha  
diffonde questa fulgida luce?

58. La risposta che ora darà l'arhat,  
togliendo l'incertezza e inducendo alla fede,  
in qual modo appagherà (la curiosità delle turbe),  
circa questo fulgore, che s'è disteso da per tutto?

50. *Fa-seng*, potrebbe intendersi anche buddhisti, *Fa-seng* traduce il san. dhar-  
che « Idealità »: di frequente, ne' testi māhāra.



59. [14] Se il Buddha, seduto sull' « Altare della Scienza », <sup>51</sup>  
ha acquistato la « Dottrina mirabile », <sup>52</sup>  
egli è pel desiderio d' esporla distesamente,  
e predire i destini futuri. <sup>53</sup>

60. [55] La visione di tutte le « Terre del Buddha », <sup>54</sup>  
apparso ornato di gloria e purità,  
e il mostrarsi di tanti buddha,  
non avvenne certo per lieve cagione.

61. [16] Maṅguçri, tu queste cose le sai.  
La Quadruplici assemblea e i nāga,  
levano gli occhi a te, oh pietoso.  
Parlerai tu forse?

Allora Maṅguçri parlando a Māitreya bōdhisattva mahāsattva e a tutti i bōdhisattva e i benemeriti fedeli, <sup>55</sup> disse: — Io penso che oggi il Buddha lokagyeṣṭha desideri esporre la Gran Legge, far cadere la pioggia della Gran Legge, dar di fiato alle trombe della Gran Legge, suonare i cimbali della Gran Legge, dichiarare insomma e proclamare pienamente il significato della Gran Legge. O fedeli, io, nel passato da molti buddha vidi già prodursi il miracolo di questa luce; (il che voleva significare che eglino s'apparecchiavano) ad esporre la Massima Dottrina. Perciò, manifestandosi oggi il Buddha con tale splendore, conosco che ha nuovamente siffatto desiderio; affine d'indurre alcuni, tra la moltitudine degli Esseri, ad udire ed intendere quella scienza, la quale in tutte le generazioni ha trovato difficile credenza. Ecco la ragione dell'apparimento di tal prodigio.

O fedeli, nel passato, in un aṣaṅkhyeya kalpa incommensurabile, illimitato, che mente umana non può figurarsi, vi fu il Tathāgāta C'andrasūryapradīpa, distributore di giustizia, conoscitore delle azioni, perfetto in separarsi al tutto dal mondo, insuperabile nel liberarsi (dalle passioni): abile e sicura guida, buddha maestro degli uomini e degli dei. (Questo) lokagyeṣṭha estesamente dichiarò la Vera dottrina, <sup>1</sup> buona in principio, buona nel mezzo e buona nel fine: il cui significato è profondo e vasto, le cui parole sono squisite e maravigliose; il cui insegnamento semplice e uniforme, perfetto e incontaminato, modello di morale purissima. Per coloro che desiderano (la condizione di) Çrāvaka, insegna le « Quattro verità » (Aryāni satyāni) che sono loro acconce; le quali salvano dalla nascita, dalla vecchiezza e dalla morte, e conducono finalmente a ottenere il nirvāṇa. Per coloro che desiderano (la condizione di) Pratyekabuddha, espone i « Dodici nidāna », che son loro convenienti. Ai Bodhisattva poi espone i « Sei pāramitā », che si addicono loro, affine di condurli all'ottenimento dell'Anuttara saṃbōdhi.

51. *Tao-chang*, Bōdhimaṇḍa.

52. *Miao-fa*, Saddharma.

53. *Shen-ki*, Vyākaraṇa.

54. *Fu-thu*, Buddhakṣētra, vedi nota 25.

55. *Ta-se shen-nan-se*; *ta-se* « Grande maestro », è un epiteto col quale vengono denotati spesso i bodhisattva; *shen-nan-tse* « uomo virtuoso, uomo pio ». Il B. ha « Fils de Famille », e il K. « young

In seguito vi fu ancora un altro buddha, chiamato parimente C'andrasūryapradīpa, e poi un altro buddha anche chiamato C'andrasūryapradīpa, e così via altri ventimila buddha, tutti con lo stesso nome e appellazione di c'andrasūryapradīpa; i quali medesimamente erano d'una famiglia istessa, chiamata Bharadvāga. E Maitreya deve saperlo, che il primo buddha e i successivi (di quella linea) si chiamarono tutti con l'epiteto intero di c'andrasūryapradīpa; e che ciascuno espose egualmente la Dottrina, buona nel principio, nel mezzo e nel fine.

L'ultimissimo di questi buddha, prima di darsi a vita religiosa, ebbe otto figliuoli; i quali chiamavansi Mati, Sumati, Anantamati, Ratnamati, Viṣeṣamati, Vimatisamudghātin, Goṣamati e Dharmamati.<sup>56</sup> Questi otto kumārārāga erano Signori<sup>57</sup> pieni di maestà, e ciascuno possedeva il governo di quattro continenti. Avendo eglino appreso, che il padre lorò aveva in animo di lasciar la casa; e, per acquistare l'anuttara saṃhyak sambōdhi, rinunziava al trono, vollero seguirlo e abbandonare anch'essi (la vita di) famiglia. Per tal modo giunsero ad innalzarsi all'intelligenza del Mahāyāna; e per la continua pratica della purità, divennero tutti Maestri della Legge; i quali piantarono le radici del bene in dieci milioni di buddha.

In questo tempo il buddha C'andrasūryapradīpa esponeva le Scritture del Mahāyāna, (che comprendono) la Dottrina diffusamente svolta,<sup>58</sup> ad amaestramento dei bōdhisattva. Il Buddha (sopra detto), che la possedeva a memoria, dopo averla esposta e dichiarata alla Grande raunanza, sedutosi le gambe incrociate,<sup>59</sup> s'immerse nella samādhi ineffabile,<sup>60</sup> restando col corpo e la mente immobili. Allora dal cielo piovvero fiori di Mandarā, Mahāmandarā, Maṅguśaka e Mahāmaṅguśaka, e si sparsero sul buddha e sulla grande assemblea: e l'universo buddhico per tutto fu scosso in sei diverse maniere. Allora, nella raunanza, i bhikṣu, le bhikṣuṇī, gli upāsaka e le upāsikā, i dēva, i

men of good family», in San. kulaputra. Questa parola è resa in cinese *kia-ke*, e manca nel nostro testo; sostituita da *shen-nan-tse* «uomo (o giovane) pio o virtuoso». Penso per tanto, che il cinese *kia-tse*, tradotto sempre «Figlio di famiglia» o «di buona famiglia», sia il contrario di *chu-kia*, o *chu-kia-che* «colui che è uscito da...» mentre quest'ultima sempre la persona che abbandona il secolo o il mondo, per consacrarsi a vita religiosa, in seno alla comunità ecclesiastica; l'altra, *kia-tse*, indichi particolarmente colui, il quale dandosi pure con fervore allo studio e alla pratica della religione, non esce dalla famiglia o dalla casa, continuando la vita dome-

stica; e poi denoti in genere la gente pia, virtuosa, amante del bene e della verità, e sia in tal caso sinonimo di *shen-nan-tse*.

56. Si noti come in tutti questi nomi siavi comune la parola mati, «intelligenza». Sembra appunto che si voglia significare lo svolgersi dell'intelligenza sotto varie forme, per arrivare all'intelligenza della Legge, Dharmamati; la quale proviene dalla luce, indicata col Sole e con la Luna, e personificata nel buddha mitico C'andrasūryapradīpa.

57. *Tse-tsai*, iṣvara.

58. Vedi nota 21.

59. Il B. traduce «couché»: ma si corregge in nota, a p. 331.

60. Vedi nota 22.

nāga, gli yakṣa, i gandharva, gli asura, i garuḍa, i kinnara, i mahōraga, gli uomini e i non umani, e poi i bālārāga e i Cakravartin: tutti insomma, di questa grande assemblea, pieni d'una letizia mai fino allora gustata, congiunsero le mani, e tutta la mente volsero a contemplare il Buddha.

Allora il Tathāgata emanò dall'ūrṇa infra le sopraciglia uno splendore, che illuminò le diciottomila terre de' buddha, le quali sono in Oriente, senza eccettuarne alcuna: e come appunto oggi si mostrano tutte le terre del buddha (parimente illuminate): e tu, o Māitreya, lo sai.

Ora in questa raunanza v'erano dugento milioni di bōdhisattva, che ardentemente bramavano d'ascoltare la Legge. E tutti questi bōdhisattva vedendo questo splendore di luce, che illuminava universalmente tutte le terre del buddha, sentirono un desiderio ardente di sapere la ragione di tanta chiarezza.

V'era allora (tra gli altri) un bōdhisattva chiamato Varaprabha,<sup>61</sup> il quale aveva ottocento discepoli. E il buddha C'andrasūryapradīpa, uscito fuori della samādhi, per Varaprabha bōdhisattva appunto, prese ad esporre il sūtra del Mahāyāna, chiamato Saddharmapundarīka, (contenente la) dottrina che ammaestra i bōdhisattva, e che il Buddha possedeva a memoria.

Durante sessanta antarakalpa (egli) non si levò dal suo seggio: e la raunanza degli uditori, anch'egli seduti nello stesso luogo, per sessanta antarakalpa, col corpo e con la mente immobili, ascoltarono (la dottrina che) il Buddha andava dichiarando: e come se avessero allora preso cibo, durante tutto quel tempo, di mezzo alla moltitudine nessuno dette segno di stanchezza non che di noia.

Dopo che il Buddha C'andrasūryapradīpa ebbe, per sessanta antarakalpa, continuato ad esporre e propagare questo sūtra, rivolse queste parole a Brahma, a Māra, agli ṣramaṇa, ai brahamani, e ai dēva, agli uomini e agli asura: — « Il Tathāgata, a mezzanotte di questo giorno, entrerà nel parinirvāṇa ». — Eravi presente un bōdhisattva chiamato Āṣṭagarbha, in pro del quale C'andrasūryapradīpa fece quest'annuncio profetico: — « O bhikṣu, questo Āṣṭagarbha bōdhisattva in seguito diventerà buddha, con l'appellativo di Vimalakaya tathāgata ārya samyak sambuddha ». — Pronunziata che ebbe questa profezia, il Buddha a mezzanotte entrò infatti nel parinirvāṇa.

Dopo che il Buddha si fu annichilito,<sup>62</sup> Varaprabha bōdhisattva conservò il Saddharmapundarīka; e per ottanta antarakalpa compiti lo espose distesamente, agli uomini. Gli otto figliuoli del C'andra-

61. Antico gāta di Maṅguśrī, quando fu bōdhisattva con ottocento discepoli.

62. Nie-tu, « liberazione per annientamento », una delle espressioni cinesi per indicare il nirvāṇa.

sūryapradīpa buddha studiarono tutti la dottrina di Varaprabha, che li trasformò e li condusse allo stabile acquisto dell'anuttara samyah sambōdhi. Questi kumārārāga, dopo avere onorato un numero incalcolabile di milioni di buddha, conseguirono pure essi la condizione di buddha perfetti. L'ultimo di costoro, il quale divenne buddha, fu nominato Dīpaṅkara.

Tra gli ottocento discepoli ch'egli ebbe, ve ne fu uno chiamato Yaçaskāma, desideroso di gloria e d'onoranze; il quale benchè ripetute volte leggesse e recitasse molti sūtra, non ne penetrava (il senso), e in molta parte ne dimenticava (il contenuto). Per questa ragione ricevette l'epiteto di Yaçaskāma, « cupido di rinomanza ». (Nondimeno) costui, per aver coltivate le radici del bene, ebbe occasione d'onorare, rispettare, venerare e laudare un numero sterminato di buddha. Maitreya deve saperlo, (imperocchè), in quel tempo, Varaprabha bōdhisattva non era altri che il mio corpo; e Yaçaskāma bōdhisattva era il corpo tuo.<sup>63</sup>

L'apparizione di questo prodigio non (può accadere per ragione) diversa da quella (per la quale accaddero di simiglianti) in antico. Perciò io penso, che il Tathāgata sia per dichiarare il Sūtra del Mahāyāna, denotato Saddharmapūṇḍarīka, che è la dottrina per ammaestramento dei bodhisattva, il quale il Buddha possiede a mente. —

Allora Maṅgusrī, di mezzo alla grande raunanza, avuto il desiderio di ripetere l'esposizione di siffatto argomento, recitò le gāthā seguenti:

62. [57] Io ricordo, che nella generazione passata già da innumerabili, incomensurabili kalpa, vi fu un Buddha, il più eccellente tra gli uomini, denominato Candrasūryapradīpa.

63. [18] Questo Lokagyeṣṭha distesamente espose la Legge, che salva incomensurabile moltitudine di esseri, e che innumerabili bodhisattva induce a penetrare la Scienza del Buddha.

64. [59]. Mentre questo Buddha non era ancora uscito di famiglia,<sup>64</sup> gli otto kumārārāga ch'egli aveva generati, accortisi che il gran saggio stava per abbandonare la casa, anch'essi vollero praticare azioni di purità.

65. [60] ... prese a parlare del Mahāyāna, dei sūtra dal significato profondo;<sup>65</sup> e tra le grandi moltitudini (di fedeli), li spiegò a parte a parte.

66. [61] Il Buddha discorso che ebbe di questi sūtra, tosto sul trono della Legge, con le gambe incrociate sedette, (ed entrò) nella samādhi, chiamata l'Ineffabile.

67. [62] Dal cielo piovvero fiori di mandārava, i celesti cimbali da sè stessi risuonarono, e i dēva, i nāga, i demoni e i genii onorarono il più eccellente degli uomini.

63. Cioè: io era allora Varaprabha bodhisattva, e tu eri Yaçaskāma.

64. Vedi nota 55.

65. Vedi nota 20.

68. [63] Tutte le terre de' buddha  
fortemente tremarono;  
e il Savio irradiò di mezzo alle ciglia una luce  
(siffatta), che produsse apparizioni singolarissime.

69. [64] Questa luce illuminò ad oriente  
le diciottomila terre buddhiste,  
per modo, che si videro manifestamente tutti gli esseri,  
e il retribuirsi delle opere loro, in vita e dopo morte.

70. [65] Vedevansi le terre del buddha,  
ornate e gloriose d'ogni ricchezza,  
di colore del cristallo e lapis lazuli,  
splendere dello stesso fulgore che spiccava dal Savio.

71. [66] Anche vedevansi dēva e uomini,  
nāga e yakṣa in moltitudine,  
gandharva e kiṇnara,  
venerare ciascuno quel buddha medesimo.

72. [67] Ed ancora vedevansi i tathāgata,  
che da loro stessi erano diventati buddha perfetti,  
i cui corpi erano come montagne d'oro,  
prodigiosamente gloriosi e maravigliosissimi.

73. E come in mezzo a limpido cristallo,  
dove apparisca un aurea verace immagine (di Santo),  
(vedevansi questi) lekagyestha stare in mezzo alle moltitudini,  
e spargere e dichiarare le verità della Legge profonda.

74. [68] In ciascuna Terra de' buddha,  
le turbe senza numero d'uditori  
per lo splendore del Santo, che o  
tutte scorgevansi là radunate.

75. [69] V'erano bikṣu,  
viventi negli eremi, tra' boschi e montagne,  
con tal potere soprumano, e così fermi ne' precetti di purità,  
che somigliavano a perle fulgide.

76. [70] Anche vedevansi bodhisattva,  
praticare la carità, la pazienza e gli altri (pāramitā),  
numerosi come le sabbie del Gange:  
essi pure, dalla luce del Buddha, illuminati.

77. [71] Anche vedevansi bodhisattva,  
immersi nella samādhi,  
col corpo e la mente tranquilli ed immoti,  
avviati all'acquisto della « Scienza insuperabile »

78. [72] Ed anche vedevansi bodhisattva,  
i quali sapevano essere il nirvāṇa l'essenziata della Legge,  
ciascuno nella sua propria regione,  
predicare la Dottrina, che procaccia la condizione perfetta di buddha.

79. [73-74] Allora la quadruplice assemblea,  
visto che il Candrasūryapradīpa buddha  
mostrava la pienezza delle proprie energie soprumane,  
ne' loro cuori tutti furono lieti e contenti;

80. e ciascuno a vicenda domandavasi,  
quale fosse la cagione di tale evento.  
Ed ecco, che il venerato dagli uomini e dagli Dei,  
esce dalla samādhi, e si leva;

81. [75] e laudando Varaprabhā bodhisattva:  
« Tu (gli dice), che dentro i limiti di questo mondo,  
« solo rifugio e salute hai trovato nella fede,  
« tu puoi ricevere e conservare il deposito della Dottrina;

82. « e come la espongo e la predico,  
« tu solo sei capace di conoscerla a prova ».  
Il Lokagyestha, pronunziato siffatto elogio,  
che empì di letizia

83. [76] prese ad  
e per sessanta antarakalpa compiti,  
senza levarsi dal seggio,

chiarì l'alta, superlativa, meravigliosa dottrina,

84. [77] Questo Varaprabha, maestro della Legge, ogni cosa interamente poté apprendere e serbare, di quel che il Buddha diceva, intorno al fior della Dottrina, con gaudio infinito delle turbe.

85. [78] Allora, in quello stesso giorno (che terminò la meditazione di C'andrasiryapradipa), direttosi alle turbe dei dēva e degli asura:

« Il valore, le forme essenziali, e la realtà delle cose esistenti io vi ho ora al tutto spiegato;

86. [79-80] « ed oggi, a mezza notte, entrerò nel nirvāṇa.

« Siate volenterosi, energici, perseveranti,

« nè vi lasciate prendere mai dalla indolenza;

« imperocchè rarissimi sono coloro che diventeranno buddha:

« uno appena in migliaia e migliaia di secoli. »

87 [81] I discepoli di Lokāgryeṣṭha,

udendo ch'egli entrava nel nirvāṇa,

furono tutti presi da grande amaritudine,

per quel suo annichilarsi d'improvviso.

88 [82]. Ma il Santo re della Dottrina,

consolò le turbe innumerabili:

« Quando io, disse, sarò « Salvato annichilandomi », <sup>66</sup>

« non vi prenda, per questo, timore di sorta. »

89 [83] « V'è Āṣṭaśatvā bodhisattva,

« il quale avendo perennemente seguite le tracce del vero,

« ha già la mente preparata alla conoscenza perfetta (delle cose),

« ed è designato a divenire buddha.

90 [84-85] « Il suo epiteto (come buddha) sarà Vimalakāya:

« anch'egli salverà turbe incalcolabili di esseri. »

Il Buddha quella notte entrò nel nirvāṇa;

e come fiamma a cui manchi alimento, si estinse.

Compartite furono in dono le sue reliquie;

e per esse vennero eretti innumerabili stūpa.

91. Bhikṣu e bhikṣunī,

in numero tanto grande quanto le sabbie del Gange,

crebbero in perseveranza e buonvolere,

affine d'acquistare la « Scienza insuperabile ».

92. [86] Varaprabha, maestro della Legge,

che aveva ricevuto il possesso del tesoro della Dottrina buddhista,

per ottanta antarakalpa,

diffusamente spiegò il Saddharmapundarīka-sūtra;

93. [87] e gli otto kumārāṅga,

i quali per opera di Varaprabha si schiusero alla fede,

per tenersi poi fermi nella « Dottrina insuperabile,

furono presenti all'apparire di incalcolabile numero di buddha.

94. [88] E poichè li ebbero venerati,

e secondo, i loro precetti, operato conforme la grande dottrina,

ognuno a sua volta divenne buddha,

a vicenda annunziandosi (quel loro fortunato avvenimento).

95. [89] L'ultimissimo di costoro, dēva fra i dēva,

ebbe l'epiteto di Dipankara;

maestro e guida dei Rishi,

condusse a salvezza sterminate moltitudini di esseri.

96. [90] Varaprabha, maestro della Legge,

ebbe al suo tempo un discepolo,

dal cuore sempre pieno di negligenza,

ma cupido di gloria e di beni.

97. [91] Gli uni e l'altra cercava mai soddisfatto,

per lunga serie vagando di stirpi, tribù e famiglie; <sup>67</sup>

66. Vedi nota 61.

nascendo in molte e diverse sorta di

67. Trasmigrò per secoli e secoli, ri-

genti.

ma disattento, non ricordando ciò che leggeva o recitava, anzi, tutto ponendo in dimenticanza, era incapace di nulla intendere.

98. [92] Per questa ragione venne soprannominato Yaçaskāma.

Nondimeno, nelle sue molte esistenze, riuscì a fare tante buone opere, che ottenne incontrarsi con numero grande di buddha.

99. [93] E prestando ad essi onoranza di culto, assuefatto alle pratiche della Dottrina, e all'esercizio dei pāramitā, oggi ha finalmente avuta la rivelazione di Ākyaśīrṃha;

100. [94] che gli annunziò dovere egli, dopo lui, diventar buddha, con l'epiteto di Maitreya, per la salvezza di esseri, in numero oltremodo sterminato.

101. [95] Dopo che quel Buddha entrò nel nirvāṇa, quel negligente oggi sei tu, e Varaprabha, maestro della Legge, oggi è la mia propria persona.

102. [96-97] Siccome io ho veduto, a' tempi di Dipaṅkara, un antico prodigio luminoso somigliante a questo, conosco, che oggi il Buddha desidera predicare il Saddharmapunḍarīka;

103. [98] poichè gli odierni segni sono appunto come gli antichi: e avvengono li stessi sotto ogni buddha.

Oggi il Savio ha emanato una fulgida luce;

(ad essa dunque seguirà) la rivelazione del valore, dei caratteri essenziali e della realtà della Legge.

104. [99] Tutti gli uomini oggi dovranno conoscere (la verità), che a mani giunte, concordi, aspettano.

Il Buddha farà perciò cadere « la pioggia della Legge », affine d'appagare gli uomini assetati di Scienza.

105. [100] E se fra tutti coloro che cercano il vero, per le « Tre vie della salute »<sup>68</sup>

vi sarà alcuno perplesso e dubbioso;

il Buddha lo farà certo e sicuro,

conducendolo all'acquisto pieno e compiuto del nirvāṇa.<sup>69</sup>

68. Triyāna: il veicolo degli Ārāvaka, quello dei Pratyeka buddha e quello dei Bodhisattva.

69. Wu yeu-yu, « senza residuo, sen-

za avanzo », traduce il S. anupadhicēsa, aggiunto di nirvāṇa, per indicare il nirvāṇa perfetto, senza che vi sia rimasto traccia nessuna d'elemento esistente.

## CAPITOLO SECONDO

### IMPIEGO DEI PROPRI MEZZI<sup>1</sup>

Allora il Lokagyeṣṭha, uscito dall'estasi e fattosi attento, rivolse la parola a Āṇiputra, e disse: — « La scienza de' buddha è profondissima e incommensurabile, e per la porta di quella scienza, difficilmente schiusa, è arduo entrare: nemmeno gli Āṇvaka nè i Pratyekabuddha possono tutti arrivare a comprenderla. Imperocchè il Buddha, avendo avuto rapporto strettissimo con innumerabili migliaia e migliaia di altri buddha; ed avendo eccellentemente praticati tutti i loro insegnamenti, e con tal valore e perseveranza, da rendersi universalmente famoso; giunse egli a così alta e profondissima perfezione, da escogitare una dottrina, di cui mai si ebbe sentore; tanto che è molto difficile trovare parole e pensieri adeguati per interpretarla (alle genti). O Āṇiputra, da che diventai buddha fino ad oggi, con ogni specie di nidāna<sup>2</sup> e ogni specie d'avadāna,<sup>3</sup> assai distesamente ammaestrai (gli uomini); e tutte le innumerabili facoltà<sup>4</sup> esercitai, affine di guidare ed esortare gli esseri, inducendoli ad abbandonare ogni inclinazione mondana. Perciocchè le facoltà (upāya) del Tathāgata sono rese, per la conoscenza e per l'esercizio dei pāramitā, interamente perfette.

« O Āṇiputra, la sapienza del Tathāgata è vasta, estesa, profonda, incommensurabile, e ad essa niuna cosa è d'ostacolo;<sup>5</sup> sicuro egli sempre della sua possanza, s'immerge profondamente nell'estasi

1. *Fan-pien*, traduce il san. *upāya*, mezzi per conseguire un fine, espedienti. *Fan-pien-tu* è la salvezza per via (della conoscenza) dei propri mezzi (atti a condurre gli uomini al nirvāṇa). *Upāya-kauṣalya* è pure uno dei dieci pāramitā.

2. Nomi di una sorta di scritture appartenenti alla letteratura buddhista.

3. Sūtra che spiegano alcun punto della dottrina, per mezzo di comparazioni, metafore e parabole.

4. *Fan-pien*, upāya.

5. « La scienza del Buddha non trova ostacolo, nè in passato lo trovò, nè lo troverà in avvenire » *Dharma pradīptā*, cit. in Burnouf, *Lotus*... p. 311.



(samādhi), che conduce alla liberazione totale (vimōkṣa) per mezzo della meditazione (dhyana), arrivando così alla sconfinata conquista d'una dottrina, ignota affatto insino allora: e il Tathāgata, o Āriputra, può abilmente, con ogni sorta di distinzioni, esporne ogni punto essenziale; e con parole di tal sottigliezza da recare letizia al cuore delle turbe. In somma, o Āriputra, si può dire ch'ella è una dottrina incomensurabile, illimitata, e mai fino ad ora udita, quella che il Buddha ha universalmente conquistata e compita. Null'altro, o Āriputra, è da aggiungere; perchè la scienza di cui il Buddha ha avuto il pieno possesso, è singolare, unica, difficile a intendersi; e solamente i buddha tra loro sono capaci d'investigarla compiutamente in ogni parte; e dire che siano le idee e le forme, le nature e i corpi, l'energie e le azioni, le cause e le conseguenze, i frutti e le retribuzioni delle opere, il principio e il fine di tutto ».

Allora il Lokagyeṣṭha, volendo ripetere più distesamente questi concetti, li espose con le seguenti gāthā.

1. [1] Immenso è l'eroe del mondo!  
Nè gli Dei, nè gli uomini della terra,  
nè alcun altro de' viventi,  
possono arrivare a conoscere il Buddha.
2. [2] Le forze su cui Egli s'affida sicuro,  
(per spingersi alle) estasi,<sup>6</sup> che menano alla liberazione,  
e le alte idealità buddhiste,  
non possono essere materia d'investigazione (umana).
3. [3] Seguace, fin dall'origine de' tempi, d'innumerabili buddha,  
praticai perfettamente gli ammaestramenti  
d'una dottrina sottile, meravigliosa, profondissima,  
difficile a conoscersi e ad intendersi.
4. [4] Così per innumerabili migliaia di kalpa,  
esercitai quegli insegnamenti,  
finchè sull'«Altare della Scienza»<sup>7</sup> ottenni il «Frutto della Perfezione». <sup>8</sup>  
Io allora seppi a pieno
5. [5] quanto grande fosse la ricompensa di quella gran conquista,<sup>9</sup>  
e (seppi) tutte le sorta di nature e forme e intendimenti che vi conducono;  
e a me come a ogni buddha dell'universo,  
fu perciò possibile conoscere.
6. [6] che questa dottrina non può palesarsi evidente,  
e che le parole (con cui si tenta) figurare il nirvāṇa  
nessun altro essere
- [7] può arrivare ad intender bene.
7. Eccetto tutti i bodhisattva,  
dalla potenza di fede solida e forte,  
[8] tutti gli altri discepoli del Buddha <sup>10</sup>  
che onorarono molti buddha, <sup>11</sup>
8. e liberi ormai d'ogni desiderio mondano,  
chiusero il succedersi de' loro molteplici rinascimenti,

6. *Chu san-mei*. *san-mei* = samādhi; *chu*, indica il plurale.

7. *Tao-chang* = bodhimāṇḍa.

8. *Ch'in-kuo*, il conseguimento della bōdhi.

9. Allude al nirvāṇa.

10. *Ty-tse*, discepoli in generale. Qui,

e in altri luoghi, dove il Cinese ha « discepoli », il Burnouf ha *çārvaka*.

11. Questa espressione, tante volte ripetuta, significa l'avere onorato di persona, per innumerevole numero di secoli e durante molti rinascimenti, i buddha che si succedono.

tutti questi così fatti uomini, dico,  
se anche riunissero le forze loro, non sarebbero da tanto. —

9. [9] Facciam pure che il mondo sia pieno  
tutto di (esseri così savii) come Ārīputra,  
(i quali s'adoperassero) insieme a meditare con tutte le loro facoltà mentali;  
eghno non riuscirebbero mai a penetrare perfettamente la scienza del Buddha.

10. [10-11] Facciam pure che l'universo sia pieno  
tutto (di savii) con . . . . .

e che inoltre altri . . . . .  
riempissero parimente i templi di tutto l'universo,

11. e consumassero il pensiero, insieme, a meditare;  
neppure allora riescirebbero a conoscerla (quella scienza).

[12] Se i pratyekabuddha, ricchi di sapienza,  
e già da molte esistenze passate puri di desiderii mondani,

12. parimente riempissero lo spazio del mondo,  
e numerosi come (i fusti) d'un bosco di bambù,

[13] eglino, tutti concordi,  
durante innumerabili centinaia di migliaia di kalpa,

13. fissassero il pensiero alla scienza verace del Buddha,  
non arriverebbero a conoscerne che una minima parte.

[14] Se bodhisattva « dalle nuove idee », <sup>43</sup>  
dopo avere onorato innumerevoli buddha, <sup>44</sup>

14. e, compresi e penetrati tutti i loro intendimenti,  
ed anche esperti a predicarne la dottrina,

[15] riempissero i templi di tutto l'universo;  
e numerosi come steli di piante, <sup>45</sup>

15. concordi con meravigliosa scienza,  
per secoli infiniti come la sabbia del Gange,  
tutti insieme si ponessero a meditare,  
non potrebbero conoscere la scienza del Buddha.

16. [17] Se bodhisattva « da' forti propositi », <sup>46</sup>  
numerosi come le arene gangetiche,  
ma insieme concordi, pensassero e investigassero,  
nemmeno allora potrebbero conoscere (quella scienza).

17. (Il Buddha) disse anche a Ārīputra:

[18] Senza difetto, indiscutibile,  
dottrina profondissima, sottile, meravigliosa,  
io oggi ho condotto a compimento.

18. Io soltanto ne conosco i caratteri,  
come gli altri buddha che furono nell'universo;  
e Ārīputra deve saperlo:  
perchè le parole de' buddha non sono diverse. <sup>47</sup>

19. Dalla dottrina di cui parla il Buddha,  
deve prodursi una gran forza di fede;  
e l'insegnamento del Lokāgryeṣṭha dopo lungo tempo,  
sarà dichiarato vero e reale.

12. *Yi-tsie leu-i-tsing*, vedi la spiegazione di questa frase alla nota 2 del cap. I.

13. Il Kern ha: a new vehicle; e in nota: Or rather, a new career. L'espressione cinese usata nel testo, significa letteralmente « idee manifestate nuovamente » o « nuove manifestazioni d'idee ». Il Dizionario Cinese-giapponese *Wakan-won-seki*, IV, f. 50, registra la frase come traduzione dall'indiano ed esprime un concetto buddhista; e dice equivalere anche al cinese *sin-hio* « studio nuovo ».

14. Vedi n. 11. Questo modo di dire viene forse a significare « dopo un tempo che è impossibile calcolare »; imperocchè un buddha apparisce nel mondo rarissimamente.

15. Letteralmente: steli di riso-canapa-bambù-canne.

16. *Pu-l'ut*, « che non tornano indietro ». Cfr. n. 7 del cap. I.

17. Cioè: tutti i buddha parlano le stesse verità, e Ārīputra, il quale nelle sue anteriori esistenze aveva onorato e ascoltato molti buddha, deve essere abituato a udire quel linguaggio.

20. [20] Agli Ārāvaka  
e a (chi ottenne) il veicolo dei pratyekabuddha,  
scioglierà i legami del dolore,  
facendoli finalmente conseguire il nirvāṇa.

21. [21] Il Buddha, con la potenza delle sue facoltà,<sup>18</sup>  
si è rivelato con l'inseguimento dei « tre veicoli »;<sup>19</sup>  
pe' quali gli esseri, dovunque schiavi del desiderio,  
trovano la via della liberazione.

Allora gli Ārāvaka della Grande assemblea, gli Arhat, che avevano consumate le sorgenti del desiderio, e Agñātakaūṇḍinya<sup>20</sup> con altri siffatti, in numero di milledugento persone; e inoltre i bhikṣu, le bhikṣuṇī, gli upāsaka e le upāsikā, i quali aspiravano alla mente degli ārāvaka e dei pratyekabuddha, fecero ciascuno questo pensiero: — Perchè oggi il Lokāgryeṣṭha è tanto mai sollecito a lodare ed esaltare le proprie facoltà; e va dicendo che la dottrina conquistata dal Buddha è profondissima e ardua a spiegarsi: e che le parole, le idee, gl'intendimenti di quella, difficilmente si capiscono: tanto che neppure gli ārāvaka nè i pratyekabuddha ne son capaci. Eppure il Buddha espone e dichiara il concetto d'una universale liberazione; e noi pure abbiamo da possedere questa dottrina, che ci condurrà al nirvāṇa. Perciò ora noi non intendiamo il significato dei suoi propositi.

Allora Ārīputra visto il dubbio sorto in cuore alla quadruplici assemblea, la quale non era ancora giunta a penetrare (il mistero), rivoltosi al Buddha, disse: — Lokāgryeṣṭha, per qual cagione e a qual fine con tanta cura lodi ed esalti, come uniche le facoltà de' buddha, e come profondissima sottile, meravigliosa, ardua a spiegarsi, la loro dottrina? Io, nell'antichità sino ad oggi, non ho mai inteso dalla bocca del Buddha parole consimili. La quadruplici assemblea ne piglia argomento di dubbio; e non ha altro desiderio, che il Lokāgryeṣṭha ampiamente spieghi questo soggetto: perchè il Lokāgryeṣṭha è così sollecito a magnificare la dottrina, come profondissima, sottile, meravigliosa, ardua ad apprendersi?

Nel tempo stesso, volendo Ārīputra ripetere più distesamente il significato di quelle parole, lo espose, al Buddha, con le gāthā che seguono:

22. [22] Tu il più onorevole dei Santi, sole di sapienza,  
dopo lungo tempo (di studio) esponendo questa dottrina,  
tu stesso asserisci,

che l'Estasi (samādhi) a cui solleva l'ardore della fede,  
23. e la Salvezza (mokṣa) conseguita con la meditazione (dhyana),  
non sono argomenti di deliberata discussione.

[23] La dottrina ottenuta sull'« Altare della sapienza », <sup>21</sup>  
non può, tu affermi, essere materia d'interrogazione;

24. nè i tuoi pensieri, difficilmente scrutabili,  
nemmeno possono essere occasione di domanda.

18. *Fan-pien-ti*, « la forza dei mezzi,  
upāya ».

19. *Triyāna*.

20. Personaggio stimato il più abile  
del tempo suo, a spiegare la Dottrina.

21. *Tao-chang* = bodhimāṇḍa.

[24] Non interrogato, da per te stesso parli, magnificando la dottrina che professi,

25. come sottilissima e maravigliossima, e da ogni buddha posseduta.

[25] Gli ar'hat, i quali, esaurita la sorgente del desiderio, cercano il nirvāṇa,

26. precipitano tutti nelle reti del dubbio.

Perchè il Buddha parla dunque in questa forma?

coloro che chiedono la condizione de' pratyekabuddha,

[26] o de' bhikṣu, o bhikṣuṇī,

27. o dēva, o nāga, yakṣa,

gandhṛva o altri simili esseri,

si guardan tra loro; e ansiosi ed incerti,

rivolgonsi a' piedi del Venerabile,

28. [27] per chiedere ragione di questo fatto.

Ora dunque io vorrei che il Buddha spiegasse le sue parole,

a tutti gli Ārāvaka;

e a me primo parlasse.

29. [28] Ora nella mia mente

sorgono dubbi che non so sciogliere:

che cos'è, mi domando, nella sua intima natura, questa Legge?

che cos'è questa dottrina che dobbiamo professare?

30. [29] Ch'io l'oda dalla bocca del Buddha!

Giunte le mani, con lo sguardo a te,

ansiosi ch'esca fuori la tua voce mirabile,

sempre stimata parola di verità,

31. [30] i dēva, i nāga, e gli altri esseri siffatti,

in numero grande come le sabbie del Gange,

cercano il Buddha e i bodhisattva,

cresciuti in numero di ottantamila.

32. [31] Ed anche da molte centinaia e migliaia di paesi

arrivano i Ākravartin,

i quali congiunte le mani, pieni di rispetto

desiderano udire anch'essi la dottrina di perfezione.<sup>22</sup>

Allora il Buddha parlò in questo modo a Āriputra: — Arrestati, arrestati nel tuo dire! se continuerai a tener simile linguaggio, gli uomini e gli Dei di tutti i mondi saranno presi da timore e dubbio.

E Āriputra, di nuovo, al Buddha: — Il Lokagyeṣṭha solo parli dunque, parli pure egli solo: imperocchè in questa raunanza un numero sterminato di esseri, che videro già e conobbero molti buddha<sup>23</sup> e le loro origini, e compresero la loro scienza possente e benefica, ascoltando le parole del Buddha, potranno condursi alla fede.

E Āriputra volle ripetere questo suo concetto, con la gāthā seguente:

33. [32] Oh Dharamarāga, venerabile senza pari,

parla ed esponi in complesso (la Dottrina);

poichè questa raunanza di turbe sterminate,

è parata ad ascoltarti con rispetto e con fede.

22. Tso-tav, « La dottrina sufficiente.

23. Bisogna sempre avere in mente, che gli esseri viventi già vissero per lunghissimi secoli anteriormente alla vita presente: ora, nella raunanza degli ascoltatori del Buddha, molti, durante

le loro esistenze passate, ebbero occasione di udire altri buddha; e la memoria degli insegnamenti uditi, sopita da secoli, può essere ridestata, dalla predicazione del Buddha odierno, e generare la fede.

Ma il Buddha fece tacere nuovamente Āṇiputra; chè se egli continuava a parlare di tali cose in tal modo, gli Dei, gli uomini, e gli asura di tutti i mondi, avrebbero provato dubbio e trepidazione; e avrebbe fatto montare in superbia i bhikṣu, mettendoli in pericolo di precipitare in rovina.

E il Lokaḡyeṣṭha ripeté lo stesso con la gāthā seguente:

31. [33] Non parlare soverchio, fermati (o Āṇiputra)!  
chè la mia dottrina stupenda, dagli arditi pensieri,  
nell'insensato orgoglio,  
non trova ascolto, non che rispetto e fede.

Or ecco che Āṇiputra, ancora una volta si rivolge al Buddha, e dice: — Parla ed esponi il tuo pensiero, o Lokaḡyeṣṭha. In quest' assemblea che oggi ti sta dinanzi, molte centinaia di migliaia di esseri, furono già come me, per assai generazioni convertite da' buddha. Questi cotali uomini avranno, rispettosi, fede in te; e nella pace dello spirito, godranno per lungo tempo, grandissimo profitto.

E con le gāthā seguenti, Āṇiputra si fece a ripetere quest'idea, e disse:

35. [34] O venerabile, che non ha rivali,  
parla, ed esponi, primo, questa dottrina;  
e a me, discepolo anziano de' buddha,  
rendila nota con particolare linguaggio.

36. [35] Le turbe numerose qui adunate,  
hanno l'animo inclinato a credere alla tua Legge;  
perchè il Buddha, già per molte generazioni  
le istrui e convertì nella guisa medesima.

37. Tutti concordi con le mani giunte,  
desiderano udire e ricevere la parola del Buddha.

[36] Io e mille duecento altri,  
tutti ansiosi di conseguire la condizione di Buddha,

38. desideriamo, per cagione di queste turbe,  
che tu ci renda noto con particolari parole,  
questa Legge; sì che coloro che la udranno predicare  
siano pieni di gaudio e di letizia.

Allora il Lokogyeṣṭha disse così a Āṇiputra: — Tu già, con molta sollecitudine ed istanza, mi hai tre volte invitato a parlare; come potrò io non soddisfarti? Ascolta dunque attentamente, rifletti con amore, e ricorda. Io sto per farti una speciale e chiara esposizione.

Quando il Buddha ebbe pronunciato queste parole, un cinquemila tra bhikṣu e bhikṣuṇī, e tra upāsaka e upāsikā, che erano presenti alla raunanza, s'alzarono da sedere, e salutato il Buddha, s'allontanarono. Imperocchè, quella tal sorta di gente avevano fortemente piantate le radici del peccato, e di molta superbia erano piene; e andavano affermando aver ricevuto grazie, le quali in fatto non ebbero mai; ed asserivano testimonianze di verità, che non avevano mai ottenute; così che, sentendosi in fallo non vollero rimanersi (in mezzo agli altri).

# VETĀLAPANĀVIMṢATIKA

IL VENTICINQUENOVELLE D'UN LEMURE

## PROLOGO

### α) Il Penitente sedotto

« .... coll'esempio si porrà fine al peccato; perciò quando se n'abbia fatta la prova, si tornerà a casa ».<sup>1</sup> Come ebbe detto questo, s'avviò verso l'eremo.

In quell'eremo viveva un monaco di nome Valkalāṇa.<sup>2</sup> Mille anni erano trascorsi dacchè egli abitava colà, ove per conseguire il cielo di Brahma,<sup>3</sup> sempre assorto nella meditazione, faceva penitenza alle radici d'una pianta di piciumanda.<sup>4</sup> Egli più non provava alcuna soddisfazione delle proprie membra; quale il tronco di quell'albero, tale era diventato il suo corpo in quell'ascetica estasi; già nemmeno sentiva più i bisogni corporali, e solo a notte, stando sempre in meditazione, masticava un unico boccone di scorza di piciumanda, e il dì seguente, alla stessa ora, ne prendeva di nuovo un solo boccone. Con questa dieta eran passati in quell'eremo i mille anni dell'anacoreta.

Alla presente traduzione della Vetālapanāvimṣati, corredata di note, riscontri ed appunti, fa da proemio uno *Studio* sulla origine e diffusione della Raccolta, nonchè sul suo presunto autore, pubblicato nel Giornale della Società Asiatica Italiana (Anno VII - Firenze 1894). Ad esso si riferiscono certi richiami e note dell'attuale lavoro.

<sup>1</sup> Pare che il re si consigli tra sè di visitare l'eremita; ma non è possibile capire di più. Il re di cui qui si parla è Gandharvasena.

<sup>2</sup> Valkalāṇa [= che ha per cibo (āṇa) corteccia d'albero, (valkala)] nome foggiato in conformità alla vita di chi lo porta. È un appellativo, e non sarà il solo che troveremo in questa Raccolta,

corrispondente al carattere e alla parte del personaggio.

<sup>3</sup> Il cielo di Brahma [= brahmaloka] è il 7° nell'ordine dei cieli, l'empireo, quello in cui si trova il riposo eterno, ottenuta la liberazione finale o esenzione dal rinascere, scopo supremo del credente indù.

<sup>4</sup> Picūmāda è la *melia azedarac*.

Il re dunque vide quel solitario immerso nella sua consueta meditazione e a quella vista pensò in cuor suo: — Quando si sarà scosso dalla sua estasi, gli farò ai piedi adorazione. — Ciò detto fra sè e sceso da cavallo,<sup>5</sup> stette aspettando in silenzio; ma per tutte intiere le quattro parti del giorno<sup>6</sup> egli vide il monaco sempre egualmente assorto, talchè il re disse in pensier suo: — Costui vuol mostrare al mio cospetto la sua superbia: « Ego sum qui sum! » E sia; ma gliela farò smetter io! — E tornato che fu alla città, entrato nella corte d'udienza, il re fece chiamare tutto il popolo, e in sua presenza così parlò: « Suvvia, chi di voi è capace di far rompere il voto ad un muni orgoglioso? »<sup>7</sup> Alla domanda del re nessuno dava risposta, quand' ecco in mezzo a tutti costoro, che non fiatavano, farsi innanzi una meretrice e dire: « Maestà, gli farò romper io la penitenza. Qual meraviglia ch'io lo renda mio schiavo? Io perturberò lo spirito del monaco colle seduzioni della bellezza; in questa città chiunque mi vede non può far che non si conturbi ». Si dice:

Brace ardente è l'uom, la donna è una pentola di burro:  
se gli accosti, — fatal legge sessual! — si squaglia il burro.<sup>1</sup>

Disse il re: « Sentimi, o giovinetta; se tu riuscirai a infrangere la penitenza di quell'eremita, io ti regalerò un villaggio ».<sup>8</sup> Rispose la cortigiana: « Eseguirò siccome tu comandi ». Quindi fatta in presenza del re solenne promessa, la donna se n'andò a casa, s'adornò dei sedici ornamenti d'amore<sup>9</sup> e s'avviò all'eremo del monaco. Lo

<sup>5</sup> aṣṣavārah = equi-abductio? o piuttosto legato il cavallo?

<sup>6</sup> Il giorno era diviso in quattro periodi [yāma] di 3 ore ciascuno, quindi yāmacatustayam diue = quattuor-vigiliae diei, l'intero giorno.

<sup>7</sup> munis abhimānin [= monachus superbus] è epiteto che m'induce alla interpretazione di *ahaṁkāro* in un cotal senso di superbia. Non bene quindi i vocalolari spiegano di solito Selbst-... oppure Ichbewusstsein (= autocoscienza), l'essere in possesso della conoscenza dell'io. Nemmeno credo che qui alluda al prossimo conseguimento di quello stato di perfezione, che risponderebbe al greco *ᾧ αὐτὸν*. Quindi vidhyeyam

(vyadh-) è nel significato di *perforandum est*.

v. l. — Pel gana *ap* cfr. Hitop. I, 112 e Cān. 77 [ed. Haebelin] cfr. St. III, 10. Il secondo verso (ṛ) in Bōht. suona: tasmād gṛhṭam ca vahnī ca naikatrasṭhāpayad budhaḥ (= quapropter butyrum et ignem numquam coniungit homo sapiens) in modo più chiaro ed esplicito. La sentenza però tolta al Hitopadeṣa fu forse alterata da Īvadāsa.

<sup>8</sup> Cioè l'*investitura d'un villaggio*.

<sup>9</sup> I 16 ornamenti d'amore [ṣoḍaçaṣṭrī-gāraṁ] vengono nominati da qualche ms. nella III St. Sono i vezzi di chi va ad un colloquio amoroso.







Giunti colà dov'era la corte, la donna ristette mostrando al principe l'eremita Valkalāçana. Come si vide dinanzi il penitente affibbiato del bimbo, il re scoppiò in una risata. Poi, mettendosi un dito fra i denti, gli domandò: « O monacello, hai compiuta del tutto la tua penitenza? » Rispose il monaco: « Ascolta, o gran re:

Se nel cuore una bella scolpita ci sta,  
che del lento elefante ha nel passo l'andar,  
molli i lombi qual tigre ed il volto lunar,  
ove l'inno o la fede, ove l'estasi va? »<sup>3</sup>

E a quei versi il re pronto:

« Chi non affascina in terra una bella,  
cui sul sen turgido treman monili,  
cui sul piè florido suonano anella,  
unta di croco le membra gentili? »<sup>4</sup>

Com'ebbe il penitente udito l'epigramma, acceso d'ira, in cospetto del re afferrò per i piedi il bambino e lo scaraventò a terra. La testa del bambino rotolò entro il palazzo reale, il tronco balzò nella casa di un pentolaio e le gambe in quella di un mercante d'olio. L'eremita quindi se ne ritornò alla foresta e la cortigiana, ottenuto il vilaggio, tornò all'antica sua casa.<sup>16</sup>

β) I tre uomini nati sotto la stessa stella.

La moglie del re in quel giorno istesso rimase incinta, e in quello stesso giorno concepirono pure le donne del pentolaio e dell'oliandolo. A tempo debito la regina e le altre due si sgravarono, e nel dì medesimo, di un figlio ma-

Godāvarī, chiusa a nord dalla catena dell'Uggayanta [l'Uxentus] e all'ovest dal Vaidurya [cfr. Lassen. Ind. Altk]. Dal prākritico Paiṭhāna, viene il suo greco nome in Tolomeo di *Bādava*; oggi è *Paitan* non molto lungi dalla celebre Ellora. Qui è fatta sede di Gandharvasena. Per le varianti cfr. Riscontri.

V. 3. — La strofa è una gāgati, in

metro totakam, cfr. schema in Weber, *Metrik d. Ind.* Interpretato *regarāga* = *regale* anziché *donna regale*.

v. 4. — È una tristubh della specie *dodhakam*, cfr. Bharṭṛ 1, 9 (Bohlen) 11 (Haeblerlin).

<sup>16</sup> Qui termina la 1ª storiella delle due che compongono il Prologo nel ms. a.

schio ciascuna. A palazzo reale si fece gran festa: sacerdoti, saggi etc., perchè era nato un principe ereditario, ebbero dal re gran regali di cibi, di vesti e d'altro, e furon fatti fare i bandi con un concerto di cinque tamburi. Un astrologo fu incaricato di interpretare l'oroscopo del principino, e l'astrologo, fatti i suoi segni sul corpo e sul ventre del bambino, sentenziò: « Sire, il fanciullo è nato sotto buona stella: vi trovo i 5 solenni nodi astronomici. Infatti si dice:

« Buddha in Vergine, nei Pesci Çukra, Bhānu in Ariete, Ciandra in Toro e Guru in Cancro: tutti cinque i nodi avete.<sup>1</sup>

O re, questo fanciullo è nato felice. In questo giorno istesso, e sotto questo medesimo segno celeste, son pur nati un figlio a un pentolaio ed uno ad un oliandolo; però il frutto del pianeta sarà questo: *Colui fra i tre, che, uccisi gli altri due, rimarrà superstite, diventerà possente monarca.* O re, il tuo figliuolo avrà presto acquistata grande vigoria; mettimi dunque nome Vikramāditya ».<sup>1</sup>

Il re udito con gioia il responso, gli regalò oro, vacche etc. L'astrologo poi in simigliante modo interpretò la nascita dei figli in casa del pentolaio e del venditore d'olio: Quello dei tre, che vivrà, uccisi gli altri due, diventerà potente monarca. Tale fu pure colà la profezia dell'astrologo.

v. 1. — Questo çloka astronomico può avere un valore cronologico perchè non è legato a un luogo, ma a un tempo. Çukra [= il brillante] è Venere; Guru [= il sacro maestro] è Giove, Bhānu il sole, Ciandra la luna. Gli Indiani ne contavano 7 con Rāhu e Ketu [la Testa e la Coda del mitico mostro, causa degli eclissi] ed anche 9 con Marte e Saturno. Qui si allude a 5 qualità per le quali il re, per influsso di questi pianeti, può interpretare come nome astratto] è l'intelligenza e successivamente la bellezza, la magnanimità, la purezza, la sapienza, annodate nei diversi pianeti.

<sup>1</sup> Vikramāditya [= sole di prodezza] più che nome di re, è appellativo di molti re. È personaggio storico, ma come Sesostri, come Carlo Magno, acquistò carattere leggendario ed è tipo sin-

cretico, che forse unisce parecchi dello stesso nome. Ve ne furono 5 della dinastia Çālukya che regnò in Kalyāni; ma questo è il glorioso re di Mālava, vissuto nel 1° sec. av. Cr. quello che stabilì la nuova era indiana detta Samvat [57 av. C.]. Visse 1000 anni, alternativamente 6 mesi mendicante religioso e 6 mesi re, il che mi fa ricordare il noto mito naturalistico di Persefone e quello dei Dioscuri. Di lui si impossessò con particolare compiacenza la novellistica, e qui noto due altre Raccolte di novelle delle quali è protagonista: la Çūkasaptati [= il settantanovelle d'un pappagallo] e la Sīhāsanaadvatrinīgati [= le 32 storie del trono]. La leggenda fa che il grande Vikramāditya sia venuto a regnare in Uggayinī nel Mālava, provenendo da Pratiṣṭhāna nel Dekhan.

Gandharvasena<sup>2</sup> intanto tonsurò a mazzocchio sacro il capo del figlio e quand'ebbe sei anni, gli cinse il cordone di mungia.... successivamente gli fece apprendere il cāstra e l'arte della spada e dell'arco.<sup>3</sup> In questo mezzo Gandharvasena per diritto di natura venne a morte. Il primo ministro ed i cittadini, innalzatogli un rogo di legno di sandalo, fecero la cremazione del principe; poi, compiute che furono da Vikramāditya le rituali offerte cominciando dal pinda,<sup>4</sup> fu dato ai brâhmani un largo trattamento.

Un bel dì il ministro, quando gli parve il giorno l'ora ed il momento opportuno, offrì a Vikramāditya, benché ancora in giovine età, le insegne del regno, e così fu insediato sul trono. I cittadini tutti gli giurarono fedeltà e da quel giorno ebbe Vikramāditya la cura del governo.

Un dì il pentolaio, udita da sua madre la storia della sua nascita, concepì dentro sè questo pensiero: — Orsù! la profezia dell'astrologo potrebbe pur avverarsi. Ch'io diventassi re?! Anzitutto ucciderò il venditore d'olio, poi ucciderò il re, ed allora il regno sarà mio. A riuscirvi devo impiegare ogni impegno. Si dice:

Suole alla gente audace rider propizia sorte;  
solo i pusilli esclaman: Fonte di tutto è il Fato.  
Tu sprezza il Fato e ardisci per tua virtù da forte;  
se il colpo non riesce, dove sarà il peccato?<sup>2</sup>

e ancora:

Il peggior nemico ch'abbia l'uomo in petto è la viltà;  
è l'audacia il miglior socio: — cosa fatta capo ha.<sup>3</sup>

Così fissatosi in mente questo pensiero, legò amicizia col mercante d'olio e gli regalava sempre in quantità robe

<sup>2</sup> Gandharvasena [= che ha un esercito di gandharv].

<sup>3</sup> Il mazzocchio (mazzocchio) è il cordone di mungia. I mungia sono sacri ornamenti del giovine brâhmano discepolo [brahmācārin]. Il mungia è una specie di giunco selvatico di fibre tessili. Il cāstra è il complesso dei 6 libri, che il brahmācārin deve apprendere per l'antica dottrina sacra, per antonomasia, è detta cāstra. Il ms. presenta una lacuna dopo mauṅgi-.

<sup>4</sup> Il pinda è un pasticcio di riso e miele in forma di focaccia, rituale offerta ai mani degli avi: ma qui piuttosto ha il valore buddhistico-giainico delle elemosine di cibo ai bhikṣu (mendicanti).

v. 2. — È una cakvari della specie vasantatilakā. Ghaṭ. Nitis. 13 = Pañc. I, 221 = It. Pr. 30.

v. 3. — Kṛtvā 'yaṁ nā 'vasidati. Letteralmente: quod aliquis egerit, non profuit. Sentenza che ricorda il detto di Mosca Lambertini.

e denari. Una volta il pentolaio, rivoltosi all'oliandolo così gli disse: « Amico mio, vieni con me al bosco; si va a prender legna da ardere ». Rispose l'altro: « Andiamoci ». S'avviarono dunque tutt' e due insieme al bosco. Il pentolaio, quand' ebbe ben visto che nel bosco non c'era anima viva, per mettere ad effetto il suo affare, gettò un laccio al collo del compagno e lo strozzò. Poi, legata ben bene la corda alla gola del morto, l'appiccò ad un ramo di *çimçipā*<sup>5</sup> e per solitaria sicura strada s'incamminò verso la città.

Quando si seppe dai cittadini l'oliandolo ucciso dal pentolaio, lo riferirono al re, il quale, udito il fatto, mandò tosto le sue guardie ad arrestarlo. Ma il pentolaio, temendo l'ira del re, già se n'era fuggito in altro paese. La guardia dunque così riferì al principe: « Sire, egli per paura di te se n'è scappato ». Inteso questo il re fece saccheggiare la casa del fuggiasco, poi la fece del tutto demolire e così credendo che oramai il regno fosse senza nemici, Vikramāditya fece in cuor suo gran festa.

<sup>5</sup> *Çimçipā* = *Dalbergia Sisu*.

---

## NOVELLA CORNICE

### Il cadavere dell'impiccato.

Gloria all'eccelso Ganeça.<sup>1</sup>

Chino il capo al dio Ganeça, ch'ogni ostacolo sfracella  
e a diletto delle genti vo' compor questa novella. 1

Non vi si provan pure, schivi di lotta, i vili;  
al primo inciampo l'opra lascia il mezzano ingegno;  
ma chi nel petto edùca propositi virili,  
pur contro mille intoppi, resisterà all'impegno. 2

Schietto stile aman certuni altri ambiguo ed altri onusto  
d'ornamenti e frangie e fronzoli: qui ce n'è per ogni gusto. 3

Nella regione del Dakṣiṇāpatha<sup>2</sup> havvi una città chia-  
mata Pratiṣṭhāna, e in essa un re di nome Vikramasena<sup>3</sup>  
Ma che re!

<sup>1</sup> Abituale è nella letteratura popolare indiana l'invocazione (om̐ ṛi gaṇeṣa) tributata al dio Ganeça (= l'Eloquenza) oppure Āradā (= la Scienza), ma più di frequente è Ganeça [= cohortis-dux], capo delle schiere dei seguaci di Īva e quindi Gaṇanātha [patrono dei gaṇās]. È figlio di Īva e di Pārvatī, ma spesso è identificato col padre ed è miticamente una specie di Apollo indiano, dio delle opere dell'ingegno, ispiratore della poesia. L'iconografia lo rappresenta in figura d'elefante, l'animale intelligente per eccellenza; talvolta ha solo la testa d'elefante, una melagranata sulla proposcide ed altri simboli sulle quattro braccia. Il trovarlo seduto sopra una tavola che schiaccia un topo, il nemico dei libri [Moor: Plates illustrating the Hindu Pantheon] lo ha fatto avvicinare ad Apollo *quadrupes*. Come Īva, porta segnato sulla fronte l'occhio colla mezzaluna, è ventruuto e mostruoso, come spesso gli idoli indiani.

v. <sup>1</sup> Si immagina che Ganeça crei gli ostacoli ai poeti, ma, invocato, s'adoperi a rimuoverli egli stesso.

v. <sup>2</sup> cfr. Bhartr: 2-73; Mudrārākṣasa 48; Pañc. III 255 ed altri. È una strofe vasantatilakā.

v. <sup>3</sup> Queste tre strofe, essendo un proemio di Īvadāsa, mancano naturalmente nelle altre recensioni.

v. <sup>2</sup> Il Dakṣiṇāpatha [= dextera-regio] è il paese che si stende a destra di chi guarda verso il levare del sole. Rispetto all'India ariana, che prende i due grandi bacini dell'Indo e del Gange, viene dunque ad essere tutta la penisola triangolare indiana, col vertice al capo Comorin, cateti le due giogaie dei Ghāts, ipotenusata il monte Vindhya. I Greci trascrivendo il nome a suono, lo chiamarono *Δακτυλοβάτης* ed ora dicesi Dekhan, specialmente pei bacini del Godavery e del Krishna.

v. <sup>3</sup> Vikramasena [= che ha un prode esercito] equivale, all'altro, Vikramāditya. Cinque mss. hanno il 1°, altrettanti il 2° nome. Di lui valga quello che dissi nella Pref. e nelle note al Prologo. Qui aggiungo che fu gran protettore delle arti e delle scienze ed il trono avito ebbe in Pratiṣṭhāna [cfr. Lassen, Indische Alterthumskunde II. 759]. Come abbia poi regnato nel Mālava non par chiaro,

Pari a mille ardenti soli, pari al fulmine in bagliore,  
 come Hari di tutti amico, vago e bello al par d'Amore, 4  
 sul regal splendido trono primo in mezzo ai mandarini,  
 sempre ligio al dritto, guarda, come il mare, i suoi confini. 5  
 Quale schietta autunnal luna o jemal puro lucea,  
 come limpido cristallo, come candida ninfea. 6  
 Di largir giustizia e doni sempre cupido ed amante;  
 ma nell'ira, edace fiamma e quel lampo corruscante. 7  
 Per bellezza illustre, pieno di grandezza e gloria intatta,  
 di potenza radioso, vera gioia di sua schiatta; 8  
 degli onesti protezione, dei ribaldi lo spavento:  
 sommo pregio ai re cotesto e, al di là, sommo contento. 9

Questo virtuoso re stava un giorno, con tutto il suo seguito, seduto nella grande aula, allorchè venne da non so dove un yogin digambara di nome Çantiçila.<sup>4</sup> Egli teneva un frutto in mano e come fu dentro dell'aula, lo consegnò al re. Questi l'invitò a sedere e gli offrì l'usuale betel.<sup>5</sup>

benchè questo re abbia esteso largamente il suo dominio nell'India. Accettando la leggenda, avrebbe sposato la figlia del re legittimo di Uggayini. Parecchi mss. [A B b] danno infatti cotesta città, come sede del nostro protagonista, ed uno, il ms. d, vi sostituisce il suo equivalente Avanti, dove trovò ricetto e dimorò sicuro.

Çloki 4-9. Non s'accordano affatto i mss. nè sul numero nè sull'ordine, nè sulla redazione di questi versi e variano talvolta persino gli emistichi. Mi sarà quindi perdonata qualche alterazione leggera sull'ordine dei concetti. La varietà dei mss. dipende appunto dalla illegittima paternità dei versi incastrati qui da altre opere. L'enumerazione dei meriti del re è un luogo comune della letteratura indiana profondamente monarchica (cfr. st. XV. 3-8).

v. 4 Hāri [= il biondo] è epiteto di parecchi dei, ma specialmente di Viṣṇu, sotto forma di Kṛṣṇa [cfr. Harivaṃśa]. Tale soprannome gli conviene solo in quanto sia concepito come dio propizio e benevolo, ed è, infine, un epiteto solare [cfr. Dunker. Gesch. der Arier. 227]. Qui Amore è detto Kandarpa (= l'orgoglioso).

v. 5 Il regal trono è il celebre sirnhāsana della dvatrinçati. La parola mandarin è etimologicamente indiana [mandarin].

<sup>4</sup> Varia molto nei mss. la grafia del nome. Alcuni nomi come Kṣyātisila (a), Satiçila (a) etc. sembrano scorrezioni;

quello accettato è in parte congetturale, ma ben si adatta ad un asceta, poichè vale: *chi possiede come sua natura la çanti*. Or questa çanti è lo stato di perfetta tranquillità d'animo, raggiunto col liberarsi completamente dalle agitazioni esteriori e dalle passioni interne, l'apatia religiosa. Chi lo porta è un yogin, cioè un tale, che mediante la contemplazione, s'è immedesimato colla natura e col creatore ed ha ottenuto il yoga [= congiungimento, rad. yug-], conosce la vidyā [= scienza magica] e spesso pel cattivo uso che ne fa, diventa un *mago esorcista* in mal senso, come il nostro. Digambara [= aëre amictus] è una delle sette dei Giaina, che andavano perfettamente nudi [= *vyivosoqi-sta?*] vivendo di elemosina e facendo professione di ascetismo.

<sup>5</sup> Il betel è la foglia del piper betle, che unita a quella della noce areca [areca catechu] e ad un po' di calce viva, era, ed è ancor oggi, masticata continuamente da uomini e donne indù, come alimento nervoso. Oggi chiamasi pāṇsopari ed il color scarlato di cui tinge le labbra e i denti, e gli sputi che rosseggiavano come macchie di sangue per le vie, sono, al dire del Mantegazza [India, 1881. Milano] una delle fisionomie dell'India moderna. Abituamente l'offerta del betel è un cortese congedo della visita [De Gubernatis, Peregrinazioni indiane]. Ciò forse spiega il kṣaṇam [= un poco].

Intrattenutosi alcun poco a riposare, il mendicante se ne parti, e in questa maniera veniva ogni giorno a riverire il re e gli portava a regalare un frutto.

Ma un dì fra gli altri, il re si lasciò uscir dalle mani il frutto e subito l'addentò una scimia. Ecco allora dal seno d'esso frutto cader a terra una gemma<sup>6</sup> di splendore tale che una gran luce venne a diffondersi d'intorno. Tutti i presenti restarono meravigliati ed anche il re a tal vista rimase pieno di stupore ed esclamò: « Ehi! poverello, perchè m'hai tu portato una così preziosa gemma? » « Rispose il mendicante: « Ascolta, o gran re, nel cāstra<sup>7</sup> è detto:

« Ogni frutto aspetta frutto: bimbo, amico, sacerdote,  
rege, medico ed astrologo, nessun visiti a man vuote ». 10

Per ben dodici anni compiuti, o gran re, io consegnai in tua mano di tali gemme ascose in seno ai frutti ». Come il re ebbe udito questa rivelazione, fece chiamare il custode della real dispensa e gli disse: « O maggiordomo, vammì a prendere tutti quei frutti, che ci vennero regalati da questo mendicante e tu hai conservati in dispensa ». Udito il comando del re, il maggiordomo gli andò a prendere ed apertili ad uno ad uno, tutti furono egualmente trovati pieni di gemme. Il re, al vedere quel mucchio di pietre preziose, restò attento di gioia ed esclamò: « Ma insomma, o digambara, perchè mi hai tu portato tutte queste gemme di gran valore? Non io potrei contraccambiartene il prezzo, nemmeno di una soltanto. Ma dimmi tuttavia, qual cosa meglio ti piace? Il yogin allora così disse:

<sup>6</sup> Nella Baitāl Pachisi la gemma è il Rubīn - cfr. Risc.

<sup>7</sup> Cāstra (= luogo sacro) è nome generico dei libri antichi di leggi e precetti. Generalmente se ne contano sei.

v. <sup>10</sup> Cfr. Galano. *Ataq.* 305. Veramente anzichè sacerdote, v'è nel testo guruh [= sacer magister]. Chiedo venia alla tirannia della rima. Nei mss. vi sono molte aggiunte e varianti.

v. <sup>11</sup> Cfr. Pāñc. I. 111. Questo Brhaspati [= signore dell'ampio (cielo?)] è una concezione secondaria dell'eroe solare. Nel Pantheon indiano è il sommo

sacerdote degli dei, il purohita [= pontifex] il loro sacro maestro [guru], ed è quindi un modello di saviezza e di sapienza. Gli si attribuiscono perciò le più antiche opere didattiche e morali, i libri di massime e precetti, di cui il nostro gloka è un saggio. Nel Grhyasūtra di... della D. M. G. vol. III, IV] e nel Yagurveda è speciale protettore dei brāhmani. Perciò è detto... e Vācaspatis [= sig... in astronomia è il reggente del pianeta Giove [cfr. Proh 5].



Tra la folla cortigiana, che del re non sia svelato  
anche affar di poco conto, Brhaspati ha consigliato. 11

Gli sconsigliuri, il proibito cibo o amor, l'odio e la pace  
della casa e le carpite debolezze, il saggio tace. 12

Un segreto in tre è di tutti; quattro orecchi il serberanno;  
ma neppur Brahma lo scopre se soltanto due lo sanno. 13

Dunque sol negli ermi boschi o sull'alte apriche vette,  
e nei templi solitari, sien le tue parole schiette. 14

Perciò, o sire, io ti svelerò bensì ogni cosa, ma da solo  
a solo ».

Il re fece allora sgombrare la sala e il mago così parlò:  
« Sire! nel quattordicesimo giorno della luna oscura,<sup>8</sup> sulle  
rive del fiume Godā<sup>9</sup> presso il gran cimitero, io compierò  
un sortilegio per conseguire le 8 Massime Facoltà,<sup>10</sup> che  
sono :

Diventar atomo o mole, lieve o greve, dominare  
sulle cose e le lor leggi, tutto aver, tutto toccare. 15

Ma un intrepido ministro necessario è negli incanti:  
s'egli trema, ne distrugge ogni effetto in pochi istanti. 16

Ora un altro, da te in fuori, io qui intrepido non veggo;  
oggi mio cooperatore negli incanti ti richieggo. 17

v. <sup>12</sup> Cfr. Vrddha-Cān. XIV-17; Galano  
*Asap.* 28. Simile nel Hitop. I, 123. Cfr.  
Appunti per l'interpretazione.

v. <sup>13</sup> Cfr. Pañc. I. 112; Hitop. III. 27;  
Rāgan. 75 nella Paddh. di Cārṇg. Anche  
per i pāda *ṛṣi* la stessa Vetāla-st. I. 28.  
Quanto a Brahma [= la preghiera teo-  
morfizzata] è bensì il maggior dio della  
Trimurti, ma di gran lunga il meno po-  
polare. Ancor oggi ha un solo tempio  
in tutta l'India. Concezione metafisica  
ed artificiale dei preti brāhmani, rimase  
sempre simbolo astratto della potenza  
della preghiera, nè mai fu capito dalle  
turbe. Or come l'*onnisciente* non legge  
in cuore dell'uomo, non ne indovina i  
secreti?

v. <sup>14</sup> Cfr. Manu. VII. 147; MBh. V.  
144-15. I mss: *a* hanno il 13 prima  
del 14, come nella red. hind. (21).

<sup>8</sup> Il mese indiano è in 2 metà [pakṣas]  
una *lucente* (cukra) che sale al pleni-  
lunio, l'altra *oscura* (kṛṣṇa) che scende  
al novilunio. Qui dunque è la vigilia  
della luna nuova. Alcuni mss: danno qui  
il mese. I mss. *E* e danno Aṣvina<sup>o</sup>, ma  
le red. dialettali s'accordano nel mese  
di Bhādra [5° dell'anno ind. = Agosto-  
Sett.] Or l'ultima notte di questo mese

dicesi aghorā [= spaventosa] e sarebbe  
appunto la 14<sup>a</sup>. Invece di Godā sarebbe  
dunque da leggere ghorā? Io così inclino  
a credere; del resto cfr. Lassen. Anth.  
Skr. Annot. critica.

<sup>9</sup> Godā [= datrice di buoi] più spesso  
Godāvāri (oggi Godavery) ed anche Golā,  
uno dei maggiori fiumi dell'India penin-  
sulare. Nasce nei Ghāts occid. ed attra-  
versato il Dekhan in direzione di sudest,  
sfocia nel golfo di Bengala.

<sup>10</sup> Le 8 Facoltà [siddhis] s'acquistano  
o per divino dono da chi ne è degno o  
per arte magica e mezzi diabolici. Se  
ad acquistarle occorre il concorso di un  
vetāla, come qui, il sortilegio è detto  
vetālasiddhis. In questo...  
della Raccolta ed è per...  
importanza. Cfr. Appunti.

v. <sup>15</sup> Variae lectiones s'accumulano  
in questo cōka. Non è possibile tenere  
nella traduzione il quadruplici omoio-  
teuton del 1° verso [aṇimā, mahimā,  
...]  
= dominio sulle *cose create*; vacitvam =  
dominio sulle *leggi delle cose*. Cfr. App.  
Questo 2° verso risponde al: posso, co-  
mando e voglio! della formula magica.

Sii tu dunque mio assistente. Tu devi venire con me, solo, di notte, armato di un daga». Il re tosto promise: « Ebbene, così farò ». Intanto il digambara, presisi gli arnesi che gli occorreivano pel sortilegio, nel decimoquarto giorno della luna oscura, venne alla gran necropoli.

Il re, dal canto suo, indossata una negra veste, ivi a notte fatta lo raggiunse, e quando il yogin lo scorse, fremè tutto di letizia. Poi gli disse: « Di qui lungi un mezzo yogāna <sup>11</sup> havvi o sire, un cimitero, dove da un ramo di cīṃcīpā <sup>12</sup> penzola un cadavere. Tu devi andare colà, prendere quel morto e portarmelo subito; [ma bada che se fai una parola sola, il morto riscapperà al suo posto sull'albero] ».<sup>13</sup>

Appena udì il comando, Vikramasena, intrepido certo come niun altro mai, si diresse alla volta della pianta di cīṃcīpā.

Il re impavido procede nel fumoso cimitero;  
il brecciame chiaro spicca qua e colà sul campo nero. 18

D'ossa è il muro e di cervella; v'è di sangue un lago; il brolo  
par di Kāla e paion tazze sparpagliati i teschi al suolo. 19

Fumo e buio; dei rākṣasī stride l'ululo assordante;  
vampe guizzan su dai roghi; è il Final Nembo montante. 20

Fluttuan serti d'interiora via dai vulturi strappate;  
vacillar fa il suol la ridda delle Kṛttike esaltate 21

<sup>11</sup> Il Yogāna [= iugerum?] pel Bopp vale 11 miglia inglesi, ma per altri solo 4 [cfr. Weber. Ind. Stud. VIII 435]. M'attengo a quest'ultimo dato poichè coincide colla mode:

Oesterley, .....  
miglio inglese, dunque 2 kos = 2 miglia =  $\frac{1}{2}$  Yogāna di 4 m.

<sup>12</sup> Noto che anche nel Pañc. v. 8, la cīṃcīpā è abitazione di un vetāla. È un albero spiritistico, che fa spesso nell'India l'ufficio del noce delle streghe nella novellistica occidentale.

<sup>13</sup> Le parole tra [ ] date solo dal ms. C, sono di tale importanza da non poter essere trascurate. Cfr. App. e St. I<sup>a</sup> in fine. Cloki 18-30. La descrizione dello cmaçānam [= luogo dove s'abbruciano i cadaveri] è nel Lassen ridotta a 2 versi, ed altri 4 ne porta nella Ann. Crit. chia-

mandoli versus inconditos. Non tutti i mss. portano lo squarcio e quei che l'hanno, sono incongruenti e disparati. Il passo è un continuo sforzo di taratologia, con immagini strane e fantastiche e similitudini iperboliche, ma non manca di una certa terribilità di effetto anche artistico.

v. <sup>18</sup> Ricostruito il 1° verso, che nel Lassen è in prosa, resta alterato l'ordine dei distici. Cfr. App.

v. <sup>19</sup> È Kāla [= tempus] una specie di Kṛōnos, concepito come distruttore e dio della morte. Il suo giardino è tutto ingombro di funebri apparati e di quel che di più spaventoso si può concepire. Non raramente alla sua mensa è assomigliato il campo di battaglia [cfr. l'omerico orto di Marte], perciò i teschi vi possono esser tazze ed il muro di cinta è cementato con materia cerebrale [cfr. Lassen Ann. Crit. I. c. e Raghuv. VII. 49].

nel festin di Kāla; fischia dentro i vuoti stinchi il vento;  
delle streghe al piè le armille fan di crotali concento. 22

L'aer rimbomba orribilmente, fragoroso il tuono rugge:  
forse l'Om fatal pronuncia e il trimundo Āntaka strugge? 23

L'ornan crani frantumati e di scheletri ghirlande;  
par Bhairava; ardente bragia un baglior fosco vi spande. 24

Come un Bhārata novello, Kārṇa e Čālya il turban tutto  
di fragor Bhīma v'impazza, v'è Duḥśāsana distrutto. 25

Pien d'inganni come il giuoco, qual pensier di donna atroce,  
come idiota mente è covo d'ogni dubbio e d'ogni croce. 26

v. 20 I rākṣasas sono demoni giganteschi e maligni, che hanno facoltà di tramutarsi a lor piacere per osteggiare i buoni. Essi han fatto la gran guerra contro Rāma, guidati dal terribile lor capo Rāvaṇa; essi riempiono di lutti e di mali il mondo. Probabilmente simboleggiano le tenebre e le forze malvagie della natura; ma altri vuol vedere i popoli preariani dell'India. Quanto al *nembo śnate*. [Kālamegha = nigra nubes] è la fatale nuvola che ascenderà un dì il cielo a compiere la distruzione del mondo, l'estremo cataclisma universale [cfr. Bopp. Voc. ver.].

v. 21 Le Kṛttike, sono la costellazione delle Pleiadi (segno il *cottello*), ma qui valgono le 6 sorelle, le funeree nutrici di Skanda, il dio terribile della guerra detto appunto Kārttikeya [rad. kart = tagliare]. Sono le ballerine invitate nel festino del dio della morte, ove s'inebbriano di sangue ed infuriano a guisa di Menadi in una danza macabra. Per l'interpretazione qui accettata del passo guasto cfr. App.

v. 22 Intendo qui coll'Uhle: mit einem schnell entstandenen Wind, der durch die Löcher der Knochen und Beinröhren bläst cfr. Anm. I. c. 97.

v. 23 Āntakāḥ [= che pone fine] somigliante di Yama, dio della morte [il *Yama*]. La tradizione mitica crede che la distruzione totale del trimondo [triḡagat = cielo, terra, inferno] avverrà quando Yama pronuncierà la sacra sillaba mistica om (omkāra), che nei suoi tre elementi [a + u + m] è simbolo della indiana trinità.

v. 24 Bhairava [= l'ospaventoso] incarnazione di Śiva in una delle più terribili forme, tra le 8 incarnazioni secondarie. Avvenne quando combatté Viṣṇu

nel suo avatāra in figura di Narasiṃha. Egual similitudine in Somadeva.

v. 25 Passa a somigliare pel trambusto e l'orrore il cimitero al (mahā) Bhārata, poema, anzi epopea colossale che si trova nei Kuravās e dei Kuravās delle lotte per il possesso dell'Āryavarta. Come quell'epopea è risuonante d'armi e del tumulto delle battaglie, così quel cimitero è in preda alla più paurosa confusione. È un secondo Bhārata [dvitīyam iva Bhārata]. Vi si nominano alcuni dei personaggi di quel popolarissimo e nazionale monumento poetico. Kārṇa [= l'Orecchio della leggenda] è uno dei Kurūdi, dal quale si intitola il libro VIII; tiene per sé il comando della guerra, ma è preso da Ārjuna, viene sostituito da Čālya [= la Freccia], meno forte, ma pur valoroso eroe. Questi lo tiene solo per mezza giornata, poichè è ucciso dall'eroe Yudhisthira [= Forte in guerra]. A Čālya è dedicato il IX libro del MBh. L'uno e l'altro adunque riempiono di grida il campo, ma più terribile assai è Bhīma [= il Formidabile], uno dei 5 Panduidi, che per 10 giorni su 18 [quanti ne durò la guerra] riempie di sé e della sua furia il campo e si vendica delle ingiurie di Duḥśāsana, bevendone il sangue (lib. VIII). Questo Duḥśāsana [= lo Sfrenato] avea infatti scondiamente trascinato in piena adunanza Draupadi, la sposa dei 5 Panduidi, tirandola pei capelli e dichiarandola *dasi* [= schiava v. 2225] giacchè il fratello suo Duryodhana l'avea vinta al giuoco dei dadi allo sposo Yudhisthira. Bhīma dunque fa la vendetta dell'oltraggio. Noto che non v'è accenno a fatti contenuti oltre il libro IX, del MBh. col quale, come dissi altrove, termina in realtà la parte antica di que-

G'anasthāna agli alti strilli, Ćurpanakhī lo funesta;  
da Mārica inorridita di Daṇḍaka è la foresta. 27

Fremente Akāmpana e Dhūmrākṣa Meghanāda e Vibhīṣana;  
come in Laṅkā arde l'incendio contro il perfido Rāvaṇa. 28

D'ogni infamia asilo, tutto lo scorrazzan belve a frotte;  
spessi i baratri, le salme a caterve ininterrotte. 29

Colle bocche di cruenta carne piene, inebbriati,  
scorgi ovunque empi rakṣāsī, spettri e spiriti dannati. 30

Quivi dunque giunse il re ed arrampicatosi sulla ĉim-  
cipā, tagliò d'un colpo di coltello il laccio, e il cadavere  
precipitò al suolo. Che cadavere era mai quello!

Era livido qual nube, irto il crin, sol ossa e cute:  
gira l'occhio a tondo, il marchio dei defunti orrore incute. 31

sta mirabile epopea; tutto il restante, seriore ed ascitizio, non pare conosciuto dal nostro redattore. Pel contenuto di questo Mahā-tīhāsa, chi voglia saperne di più cfr. l'opera di Monier Williams: Indian epic poetry.

v. 26 qui dunque rendono principalmente triste lo conaṇa le strida, i tumulti, le orride morti che mettono raccapeccio, come se vi battagliassero Karna e Ćalya, vi infuriasse Bhīma, l'eroe terribile, vi fosse ammazzato crudelmente Duḥśāsa, l'offensore spietato della bella Drupadī, prezzo di una strana partita di dadi.

A questo punto cessa il ricordo del MBh. e si passa a quello del Rāmāyana. Il passaggio è logico.

26 Difatti la similitudine del giuoco deve certo esser stata suggerita al poeta dall'aver nominato Duḥśāsa, che gli ha fatto ricordare lo sfortunato Yudhiṣṭhira, che perdè la moglie sua e dei suoi quattro fratelli. L'efferata mente delle donne, che sempre crudeli pensieri maturano, gli dà modo di alludere poi all'eroina mostruosa del G'anasthāna, a Ćurpanakhī, l'Alcina del Rāmāyana. Così chi è pieno di sospetti e di timori deve senza dubbio essere il rakṣas Mārica. Questo ĉloka parmi dunque molto importante; anzi, a mio modo di vedere, necessario come legame e passaggio tra i due classici ricordi del poeta letterato.

v. 27 Al carattere misoginico del pāda β nello ĉloka 26, dà piegarzione il 1° verso di questo ĉloka 27. E Ćurpanakhī una rakṣasī, sorella del re dei demoni Rāvāṇa, e che sostiene nel celebre poema attribuito a Valmiki, una parte importante. Fattasi bella, vuol sedurre l'eroe

eponimo, Rāma, coll'arte magica. Ma nel fatto ell'è deforme, di sconcio ventre, di capelli rossi, d'occhi turpi etc. Scoperta, riempie dei suoi strilli il G'anasthāna (= refugio degli uomini), este-

Nel G'anasthāna si era ritirato Rāma, esigliato dal padre per gli intrighi della moglie Kaikeyī (I. III) e là avvengono le prime lotte contro i rakṣāsas, che sempre impediscono il sacrificio del venerando anacoreta Visvāmītra (I. 23). Il più petulante degli audaci demoni è Mārica, che combatte tra i fragori del tuono e la pioggia di sangue (I), ma ne ha tale battosta, che lo prende poi paura invincibile di esporsi di nuovo ai colpi di Rāma. Però, sforzato da Rāvāṇa, mutatosi in gazzella (III) rapisce Sītā, la sposa di Rāma, ma viene poi da costui ucciso, siccome temeva. Ciò avviene nella selva di Daṇḍaka, celebre e paurosa foresta, che nell'età più antica occupava forse tutta la Narmadā e la Ćauvāri, tutt'uno col G'anasthāna, benchè sia incerto dove si stendesse (III).

Tutto ciò è raccontato nel Rāmāyana, poema Ćārya! già noto in Italia per la splendida edizione del Gorresio. Racconta esso la guerra di Rāma contro Rāvāṇa, il gigantesco rakṣas re di Laṅkā, che gli fece rapire Sītā. In questo poema è soprattutto notevole la grande analogia coll'Iliade, sulla quale forse in parte foggiosi; in parte però sembra mitico e tradizionale.

v. 28 Rāma riavrà Sītā, come Menelao Elena, dopo una terribile lotta. Aiutato da Hanumant, re delle Scimie, combatterà

Ma ecco, mentre il re scendeva, il morto di nuovo si trova appeso al suo ramo.<sup>14</sup> Il re tornò ad arrampicarsi sull'albero e caricatosi il cadavere sulle spalle, si lasciò sdruciolare giù a terra e si mise in cammino. Strada facendo un vetāla<sup>15</sup> che stava appiattato entro quella salma, voltosì al re così incominciò a parlare: « O sire!

Nei poemi e nella scienza dei sapienti il tempo vola;  
quel dei pazzi nei piaceri, tra le zuffe o le lenzuola. 32

Ch'è la notte senza luna? La beltà senza virtude?  
Senza l'arte del poeta il saper che mai conchiude? 33

M'ascolti dunque il re! Suvvia, gli vo' narrare una storia! ».

Dhūmrākṣa [= il demone offuscante] ed Akampana [= l'inconcusso] (VI. 28-30), accoglierà il fratello di Rāvaṇa, Vibhīṣana [= il terrificante], che era stato preso a calci per aver consigliato la restituzione di Sītā [cfr. in Omero, Antenore] ed avrà poi, come disertore e quasi traditore il regno di Laṅkā (VII); ma lotterà soprattutto il grande eroe contro Meghanāda [= la voce delle nubi], il quale tramortisce le schiere col fragore dell'armi, porta lo scompiglio, atterra lo stesso Rāma, e, pur nel morire, cade spaventosamente (VI). Tutto ciò, con Hanuman personificazione del vento, mostra il lato mitico del celebre poema. Uno dei fatti più salienti della guerra è l'incendio di Laṅkā [= Tamrapaṇi = *Tamrapaṇi*, *Sinh*, *Rāvaṇa* detto il *re* *finis* *in aspra tenzone* poichè il dio solare deve naturalmente vincere il rivale demoniaco, simbolo delle tenebre (VI).

v. 29 Con questo cloka si riprende la vera descrizione del cimitero interrotta allo cl. 25 per incastrarvi i ricordi epici. Qui interpreto bhūta = *animal*, col Lassen, mentre il Burnouf ed il Cappeller, che ho sottomano, spiegano nei loro Vocabolari per *spettro*. Essendo nominati più sotto mi pareva una inutile ripetizione di concetto. Cfr. pure Somadeva.

v. 30 Questi rakṣāsas, che si cibano di carne umana ancor palpitante e sanguinosa, sono conformi al ritratto che ce ne fa il Rāmāyaṇa. Pure parmi evidente un certo sforzo di tarattologia. Non man-

cano le belve che van brancolando per i cimiteri, come iene, sciacalli ecc; non vi mancano gli spettri e gli spiriti infernali, v'occorreva ancora dei demoni antropofagi. Si capisce nel poeta la preoccupazione di impressionare il lettore, anche per l'impetuosità e l'impetuosità d'animo di Vikramasena.

v. 31 Il verso è connesso colla narrazione e non è intercalare.

<sup>14</sup> Qui la lezione parmi troppo abbondante; quella lassenica giustamente non fa che il morto si riappicchi. A che difatti quel risalire del re? Eppure egli ancora non avea fiutato contro il divieto! Forse c'è da sospettare qui una breve lacuna. Cfr. la B. P. e gli altri Riscontri.

<sup>15</sup> Vetāla [= in mortuo domiciliatus], donde il nome alla Raccolta, è uno spirito, talvolta maligno e talvolta no, che penetra nei cadaveri e li fa muoversi ed agire come persone vive (cfr. Pref.). È dunque un lemure, un demone e fu ben assomigliato ai vampiri delle saghe slave [Brock., Vetālas sind vampyrartige Gespenster etc.] ed è frequente nella novellistica indiana. Certo il suo pendere dall'albero, specialmente nelle red. che lo pongono a capo in giù, appeso per i piedi, fu ispirato dal vedere spesso i vampiri [specie di pipistrelli] così penzolari dai rami di banano [cfr. Babington V. C. nota a p. 17].

v. 32 Cfr. Hitop Pr. 48. Galano *Atap* 179. Kapora in Čāring. Paddh. 6. In kāvyā-çāstra [= poësis scientia] separo in un composto dvandva, un termine dall'altro, anzichè farli dipendenti, in analogia alla B. P. hindica.

RISCONTRI ED APPUNTI AL PROLOGO MS. A.

In G'AMBHALADATTA un vero Prologo non c'è; ma la 1<sup>a</sup> parte della Storia XXV ha tali attinenze colla nostra rec. che non è possibile trascurarla. In luogo del Prologo vi sono alquanti versi, una dozzina, in onore di Hari [= Viṣṇu] poichè la rec. ha una patina viṣṇuita.

La istoria suona così: <sup>1</sup> « Il re Vikramāditya, compiuta la sua impresa [cfr. Chiusa N-C<sup>1</sup>] mostra di desiderare che il Vetāla gli racconti, come sia avvenuto ch'egli abiti in quel cadavere ed abbia acquistato l'onniscienza. Il vetāla compiacente racconta allora la sua storia. Egli è, dice, figlio di un oliandolo [tailin] nella cui casa a lungo avea ospitato un certo mago [ghānin] a cui dava quotidianamente l'elemosina. Ma un dì, trascorsi parecchi anni, egli se ne parti, lasciandogli solo la scienza degli incantesimi [siddhighānam].

Intanto arriva in casa dell'oliandolo il guru [= maestro spirituale] e chiestogli conto del mago, quando sente che è partito si dispera e se ne parte anch'egli lamentandosi. Avviene in questo frattempo che un ladro rubi tutte le ricchezze dallo scrigno del re, ed ancora un cavallo dalle stalle reali. Questo cavallo si trova al mattino attaccato alla porta di casa dell'oliandolo. Il capo di polizia incaricato di cercare il colpevole, pena la vita, arresta il venditore d'olio, credendolo il ladro ed il re lo fa impalare all'entrata del villaggio. La vittima innocente, valendosi d'un incantesimo, si trasforma in un vetāla [la specie di sortilegio di cui appunto si tratta nella Raccolta chiamasi vetālasiddhi], fugge in estrania terra e trova in un tempio il suo guru, al quale narra ogni cosa. Da lui viene a sapere che il ladro del cavallo colpevole di tutto, era quel mago mendicante partitosi dopo tanti anni d'ospitalità. Allora il vetāla va a rintanarsi entro un cadavere appeso ad un ramo di cīncipā sulle rive del prosimo fiume, ed ivi resta in attesa che si compiano gli eventi. È appunto questo il cadavere che il re dovea portare. Dichiarò infine a Vikramāditya, che il mago non è altri che il kṛpālika Kṣantiṇīla [cfr. N-C.], che è fratello suo e che s'aspetti da lui qualche brutto tiro, poichè tenterà di offrirlo in olocausto a Devī per conseguire le 8 siddhis. Gli insegna poi come potrà frustrare i conati del yogin e così si addentella alla vera chiusa della N-C,<sup>2</sup> secondo la nostra recensione ». Così veniamo a conoscere i personaggi e sappiamo che il vetāla è il trappetaro; il yogin maligno, fratello del re, corrisponde certo al pentolaio. Troviamo qui pure adunque i tre nati sotto la stessa stella, e motivata l'insidia che Vikramāditya deve patire; se non chè ne è provvidamente avvertito.

A questo punto facciamo seguire le Tavole dei riscontri:

<sup>1</sup> The Vetāla<sup>a</sup> ed. di Gīṭānanda Vidyāsāgara, p. 85-88.

	Çivadāsa	Somadeva
Num.º	Solo ms. a [acefalo; manca il 1º foglio]. <sup>2</sup>	Prol. [Brock. o. c. KSS. XII. 75 - çl. 1-20].
luoghi	<i>Pratiṣṭhāna.</i>	<i>Brahmasthala, Ug'gayinī, Pātaliputra.</i>
perso-naggi	<i>Gandharvasena</i> , il re [nel ms. - <i>senih</i> ]. <i>Vikramāditya</i> , il principe. <i>Valkalācana</i> , il penitente [nel ms. - <i>çino</i> ]. Anonimi: la <i>meretrice</i> , il <i>pentolaio</i> , l' <i>oliandolo</i> .	<i>Myṅākadatta</i> , il re.  <i>Vikramakeçarin</i> , il 7º dei 10 compagni del re. <i>Çakrapāṇi</i> , il principe. Anonimo: il <i>vecchio</i> , il <i>serpe</i> , il <i>vetāla</i> .
nucleo	Un re vuol interrompere la penitenza di un eremita e si vale delle seduzioni di una cortigiana, la quale infatti lo seduce. Per questo, partito dai motteggi del re, il penitente peccatore uccide il figlio, gettandolo con veemenza a terra. Il corpo si rompe in tre pezzi, che balzati nelle case di tre cittadini [del re stesso, d'un pentolaio e d'un oliandolo] rendono incinte le rispettive mogli, le quali in uno stesso giorno partoriscono tre figli, che per essere nati sotto l'identico influsso astrologico, avranno fatalmente a lottare tra loro. Tale era infatti il responso degli indovini: sarà grande, chi dei tre ucciderà gli altri due. Primo il pentolaio si sforza d'avverare la profezia, ed ucciso l'oliandolo, vorrebbe poi uccidere il principe. Come faccia il tentativo è appunto l'argomento della <i>Vetāla</i> -. Il Prologo quindi presenta personaggi che mancano negli altri prologhi.	Un re va con 10 compagni in cerca della principessa Çaçā-. Si sperde, ma vien raggiunto poi da uno d'essi, Vikra-, che arriva, portato attraverso le nubi sulle spalle d'un mostruoso uomo. Al re meravigliato, l'amico racconta d'aver trovato in un villaggio, in riva ad un lago, a piè d'un albero un vecchio brāhmano, il quale morso da un serpe velenoso, voleva gettarsi in acqua. Egli lo aveva guarito avea ricevuto in compenso il modo di vincere un vetāla, dal quale potrà ottenere la scienza [vidyā] di conseguire ogni suo desiderio. « Così appunto, gli dice, per mezzo d'un vetāla, anche Trivikrama ebbe il dominio sui Vānānāsi [spiriti celesti], e così appunto a ciò gli viene a raccontare la storia di cotesto acquisto e delle 8 siddhis, storia che corrisponde appunto alla comune Novella - Cornice della <i>Vetāla</i> -. E appena necessario richiamare l'attenzione sulla diversità di cotesto prologo dal nostro.

<sup>2</sup> Edizione: Uhle o. c. 1-4. Anm. ivi 93. Traduzioni nessuna.

Recensioni sanscritiche

Kṣemendra	Anonimo	
<p>Prol. [Wilford Br. K. X].<sup>3</sup></p> <p><i>Brahmasthala, Pātaliputra.</i></p> <p><i>Mrgāṅkadatta</i>, il re.</p> <p><i>Vicramakeṣarīn</i>, qui è 1° ministro. Non si parla di principessa. Anonimo il <i>brāhmaṇa</i> avvelenato.</p> <p>Il re usava spesso andar solo per le foreste a caccia e spesso gli accadeva di smarrirsi, per una quasi speciale abitudine, tanto che il 1° ministro era obbligato di andarlo a cercare. Fu in una di queste consuete ricerche che trovò, invece del re, un <i>brāhmaṇa</i> morso da un serpe. Guaritolo, il vecchio gl'insegna come assoggettare il gran <i>Vetāla</i> e divenir così pari a <i>Vi-krama-çāla</i>, col titolo di <i>Tri-vikrama</i>, il quale avea in simil modo ottenuto la <i>siddhi</i>, ossia il potere di operar miracoli. Narra quindi la NC.</p>	<p>Prol. dal ms. f. acefalo [Uhle. o. c. 69].</p> <p><i>Uggayinī.</i></p> <p><i>Mrgāṅkadatta</i>, il re.</p> <p><i>Vikramakeṣarīn</i>, il compagno del re. Non si parla di principessa. Anonimo il <i>vecchio dviga</i>.</p> <p>Il breve squarcio è talmente consono con <i>Somadeva</i>, che questo serve alle lezioni congetturali di quello. È una compendiosissima narrazione che <i>Vi-</i> fa al re della sua avventura.</p> <p>Egli ha potuto guarire il vecchio avvelenato mediante uno scongiuro sacro [<i>Gāruda</i> mantra] ed il vecchio per gratitudine gli dona la scienza, che soggioga i <i>vetāla</i> [<i>vetālasādhanaṁ vidyām</i>]. Del resto appar chiaro il suo strettissimo rapporto con <i>Kṣemendra</i> e con <i>Somadeva</i>.</p>	

<sup>3</sup> As. Res. IX, 122-25 nell' *Auszug aus den x Abschnitte der Vr-K.* Traduzione

nella Pref. del Babington, op. cit. 7-9. Cfr. Oest. op. cit. 172.



Il Prologo secondo Somadeva e gli altri, è, pare, il più autentico, sia perchè tale lo dimostra l'accordo di più recensioni, sia perchè lo si trova nella *Bṛhat-kathā*. Esso però, come mostrò il Weber,<sup>4</sup> è una storia incastrata nel *Daṣakumāra-carita* [= Avventure dei 10 compagni di *Mṛgāṅkadatta*].

Quello del ms. *a* è invece un prologo del tutto diverso, e che non trova riscontro che in certe red. dialettali, p. es. la *hindica*. Parrebbe qualche cosa di speciale alla rec. di *Çivadāsa* e dei derivati da questa; oppure più probabilmente è un appiccicaticcio che a *Çivadāsa* non appartiene; non ci si sente il fare del collettore dell'intero ciclo della *Vetāla*- [cfr. Appunti].

Passiamo ora a raffrontare il Prologo nelle *redazioni dialettali*. red. *hindica*<sup>5</sup> Prologo.

Consuona col ms. *a*, talvolta persino nelle frasi e nelle parole; ma in generale è più compendioso e qualche volta persino monco, benchè dia 2 altre storie in più, legate insieme. Per es. non appar chiaro, come i tre nati sotto lo stesso yog [nodo astronomico] anzi nello stesso mahūrāt [= momento, 2 gharīs = 48 minuti] vengano in isцена.

Infatti non c'è la tripartizione del corpo del bimbo, ed il passaggio è molto confuso; pare lacunoso. Il penitente [anonimo], che qui è appeso ad un albero per i piedi ed inghiotte solo fumo, partitosi dal re, dopo l'uccisione del figlio, riesce a compiere la sua penitenza, mentre da noi non se ne sa più nulla. Il regalo è un *lākh* di rupie.

Come si vede il nucleo è identico nella tela generale e solo piccole differenze separano questa redazione.<sup>6</sup> Potrebbe anzi parere una traduzione alquanto ristretta, se non la separasse interamente un notevole fatto. Questa istoria è incorporata entro un'altra che l'incornicia e non è quindi nient'affatto un *prologo*, come da noi, nel vero senso della parola.

Essa viene raccontata da un demone a Bikram, coraggioso figlio di Gandharb-sen, per avvertirlo che egli è uno dei tre uomini nati sotto la stessa stella. I personaggi quindi sono diversi; il re, che ha sotto la penitenza dell'eremita è *Tschandr-Bhān*, antico re di Dhārā-nagar; esso è già morto e non è padre di Vikrama. Bikram è quindi soltanto la vittima dell'odio del penitente per causa di questo *antenato* suo, poichè il fatto non accadde a *suo padre*. Oltre il *penitente* sono anonimi la *schiaiva*, il *pentolaio* e l'*oliandolo*, che viene appeso ad una mimosa sirissa anzichè ad una *çimçipā*.

<sup>4</sup> Weber. Ind. Streif. II, 386, recensendo l'opera del Brockhaus. Cfr. pure il Weber nella NC. dell'op. cit. 187.

<sup>5</sup> Oest. BP. 16-19. Ann. 171-79, Lancereau. Jour. As. s. IV, t. 18, p. 9-12; 1851. Cfr. Barker etc.

<sup>6</sup> P. es. la cortigiana qui fa dei zuccherini e gli mette essa stessa in bocca al penitente; poi passa a dargli cibi sempre più sostanziosi e precisamente il *shatras*, manicaretto di 6 gusti, come dice il nome.

L'intero prologo della Baitāl Pāthīsi è costituito di quattro storie: 1° *Il frutto dell'immortalità*; 2° *La lotta di Bikram*; 3° *La seduzione del penitente*; 4° *I tre uomini nati sotto lo stesso yog*.<sup>7</sup> Queste ultime due dipendono dalle precedenti in quanto che sono narrate da uno dei personaggi della 2ª, il demone. La seduzione del monaco è soggetto non infrequente nella letteratura indiana e par quasi che con esso si voglia mettere in mostra la potenza della grazia muliebre. Basta ch'io ricordi nel Rāmāyana l'episodio celebre di R̥ṣyaṅga, rispecchiato nella leggenda cristiana delle tentazioni di Sant'Antonio. Anche l'altro nucleo ritorna spesso ed in vario modo. Questi uomini che nascono sotto lo stesso influsso degli astri e che, incontrandosi, devono di necessità lottare finchè uno superi gli altri, ora sono 3 come qui, ora 4; or sono figli di re, ora di qualche brāhmano. Qui naturalmente dovea prevalere Vikramāditya, e come re, e perchè nato dal *capo* del bambino tripartito, che è la parte principale del corpo, come si sentenzia nella VI Storia.

Sulla red. hindica è, senza scostarsi, redatta la versione bengalica.

7. *Il frutto dell'immortalità*. (1ª st.) ... gar, ha 4 mogli e 6 figli. Alla sua morte sale al trono il primogenito Schank, che viene ucciso dal fratello minorene Bikram, *duce di un potente esercito* [ecco la spia del *Vikramasena* della nostra NC.] Volendo visitare il suo ampio impero [tutta l'India = la G'ambū-dvīp] si fa yogin [= mendicante] e parte lasciando la reggenza al fratello Bartharin. Intanto in città un brāhmano assai povero avea da un dio avuto in dono, come effetto delle sue preghiere, il *Frutto della immortalità*. Che farne? Gran brutto regalo per la sua miseria! Al consiglio della moglie di ricavarne denaro, lo porta a regalare al reggente, che gli dà in compenso un lākh di rupie. Bartharin non mangia il frutto, ma ne fa un dono alla favorita: questa lo dona all'amante segreto, ch'era il kot-wāl [questore] della città. Questi a sua volta lo dà ad un'altra amica sua del cuore, una schiava, che giudicandolo regalo degno di re, lo fa pervenire di nuovo in mano di Bartharin e ne riceve un gran prezzo. Bartharin, scoperta l'infedeltà della favorita in questo strano modo, consolatosi con un versetto filosofico, sbugiardata la infedele donna che giurava d'aver mangiato il frutto, abbandona il trono e la reggenza, si fa yogin, si ritira in una foresta, e mangia finalmente la mela che lo renderà immortale [cfr. la NC del Vikramācāritam, Roth 278. Journ. As. s. IV, t. 6,

pag. 283, 1845. Cfr. pure Histoire des rois de l'Hindustan d. l. Pandavas di Mir Cher-i-All Afsoṣ trad. dal Bertrand Journ. As. s. IV, t. 3 [1814]. Cfr. la storia della mela di Athenaide (Eudoxia) moglie di Teodosio. Oest. An. 178, le saghe dell'Hannover, ivi. Cfr. le Mille e Una Notti].

2ª Storia). Veduto il trono di Bikram senza reggente, il dio Indra manda uno Spirito sempre desto, a custodire la città di Dhārānagar nell'assenza del re. Bikram, venuto a sapere la fuga del fratello, si affretta a tornare al suo paese. Era sulla mezzanotte quando giunse alle porte della città, ma un demone non lo volle lasciar entrare. Se è vero che Bikram è Bikram [vikrama = forza, coraggio] ne dia tosto una prova. Si ingiuriano; ne scoppia una rissa corpo a corpo, la *Lotta di Bikram* (2ª st.), nella quale il demone resta atterrato. Il re gli calca il piede sullo stomaco ed ha voglia di punir bene l'antagonista, ma il demone *vinto* dichiara di voler salvare la vita siccome *vincitore*. Oh come! esclama Bikram; tu devi aver perduto il cervello! A chi regali la vita? Ma se sono io il vincitore qui!

3ª Storia. Allora il demone per provargli che servizio gli vuol rendere, gli racconta appunto la 3ª st. quella del *Penitente sedotto*, per la quale viene spiegato che Bikram è uno dei *Tre uomini nati sotto lo stesso yog* [4ª storia] e lo mette in guardia contro le arti di un yogin [= mago], il quale non è altri

red. *tamulica*<sup>8</sup> Prologo.

Comincia con un prologo del tutto diverso. Lo riassumo, benchè già di per sè breve: « Indra e Nārada [il cantore celeste] discorrono tra loro di un caso occorso al dio Çiva. Questi [Isuran = Īçvara] intratteneva un giorno la consorte [Isuri = Īçvari] col racconto di un ciclo di novelle assai dilettevoli. Un Siva-brāhmano chiaccherone, avendo udito quel racconto, l'avea riferito a sua moglie, così che in breve fu divulgato, e tutti ne vennero a cognizione. Sdegnato Çiva maledì il brāhmano e volle trasformarlo in un vetāla. Con molte preghiere il brāhmano potè alla fine ottenere speranza d'esser liberato dalla divina maledizione, quando trovasse chi sapesse rispondere esattamente alle questioni contenute in fine di ciascuna novella di quella collezione divulgata. Si ritirò dunque il vetāla in un bosco e vi restò appeso pei piedi, col capo in giù, ad una pianta di muruca [Erythrina indica, Willd.]. Si preannunzia già che il liberatore fu Vikramāditya, che finito il suo felicissimo regno, ottenne l'eterna beatitudine, nei giorni di Śalivāhana. Il brāhmano, ridiventato uomo, andò pure al Kailāsa laddove rimase al servizio del suo salvatore, come nella nostra Raccolta ».

Dalle prime parole del testo appare che la collezione presente deve far parte di un intero ciclo di novelle che Nārada va riferendo ad Indra, il dio del cielo, e che forse corrisponde, come ha congetturato l'Oest. [l. c.], alla Vṛhat-kathā.

red. *kamulka*<sup>9</sup> Prologo.

Notai a suo luogo che parecchie delle nostre novelle, sono penetrate nel ciclo mongolico del Siddhi-Kūr. Non direi assolutamente che il Siddhi Kūr sia nient'altro che la red. e tanto meno la versione mongola della Vetāla—poichè le differenze son troppe e troppo notevoli. In realtà appena quattro novelle su 13, ch'io lessi, mostrano parentele; le altre sono completamente estranee e quasi sarebbe da parlare più di una larga infiltrazione indiana tra i kalmuki, che di una redazione e di un rifacimento nel senso vero della parola. Ma venendo al Prologo, nemmeno qui ne troviamo uno corrispondente al nostro del ms. a., od a quello di Somadeva etc. Invece havvene un altro che potrebbe intitolarsi: *Le metamorfosi dei 7 maghi*<sup>10</sup> ed ha molti riscontri nelle letterature orientali. Però anche nel gruppo mongolico

che il pentolaio, che uccise l'oliandolo. Dopo questo racconto il demone lotatore svanisce, Bikram entra in Dhārānagar e riprende le redini del suo felice regno. Passato qualche tempo, gli capita l'avventura di un certo che costituisce la... alla quale egli è quindi già preparato, [cfr. la NC. della Sinha Dvatri specialmente nella red. hindica Singhāsan Battisi, cfr.

Wilford As. Res. ix, 120-126. Cfr. Oest. op. cit. 179]. La novella 2<sup>a</sup> finora non ha, ch'io sappia, riscontri. È penetrata altrove?

<sup>8</sup> Babington: VC. 17-18; cfr. Oest, op. cit. 173; cfr. E. Burnouf. Journ. d. Sav. 1859, p. 238 seg.

<sup>9</sup> Jülg. Siddhi-Kūr. 51-58; cfr. pure Oest. op. cit. 174.

<sup>10</sup> Riassumo la leggenda: Vi sono in

si viene, per altra via bensì, alla N.C. di evidente analogia colla nostra di Çivadāsa. Perciò non si può trascurare il Prologo del S.-K. che dev'esser pure di origine indiana, come appare dai nomi di luoghi e di persona. Il ciclo ci vien dato come l'istoria di Nāgārgūna e del Chān, istradato per la buona e felice via.<sup>11</sup> Si comincia appunto con una invocazione ed adorazione a Nāgārgūna come *matrice* (*garbha*) del mondo, e con altre buddhistiche espressioni; quindi si propone di narrare la *stupenda* e *maravigliosa* istoria di costui e del Chān. Secondo il Jūlg furono i Mongoli, che introdussero questo ciclo tra gli Slavi orientali d'Europa.<sup>12</sup>

Non ebbi agio di vedere la red. *telugu* per parlarne con notizie de visu; ma non trovo in nessun studio, che se ne parli come di redazione troppo discosta dalle conosciute.

#### APPUNTI.

Contestai a Çivadāsa la paternità del Prologo del ms. *a*. A sostenere questa tesi, può valere come argomento primo, ma assolutamente esterno, che tra molti mss. di questa recensione, *uno solo* porta la novella e gli altri o l'ignorano o non la credono dello stesso recensore della Raccolta. Ma gli argomenti interni mi sembrano certo più poderosi.

Nelle note accennai con parsimonia all'arte, che rivela l'estensore del Prologo. V'è in tutta la novella un senso di osservazione così

India 7 fratelli, peritissimi nell'arte magica. Un miglio lontano da essi abitano due principi, figli di un chān di quella regione, desiderosi d'apprendere la magia. Il più grande diventa loro scolaro per ben 7 anni di seguito, ma non riesce ad acquistare quell'arte: al contrario il minore ne l'impara di botto. Ritornati alla reggia i due fratelli, il minore si trasforma in un *cavallo*, che il maggiore vende appunto ai 7 maghi. Riconoscendo costoro che quello non è un cavallo naturale ma artefatto per forza d'incanti, lo vogliono uccidere. Quand'essi l'afferrano, chi pel crine, chi per la coda, chi altrove, egli si trasforma in un pesce, che sguscia loro di mano. Qui comincia una specie di caccia ed una serie di trasformazioni del principe, per sfuggire alla persecuzione dei maghi, e di tentativi di questi per acchiappare il fuggitivo. Così dapprima, quand'egli è *pesce*, essi diventano *gabiani*; egli si fa *colomba* ed essi *falchetti*. Inseguito per monti e per fiumi, vola verso sud, si caccia in una grotta e ripara in grembo a Nāgārgūna. Quivi si trasforma in una *palottola*, la prima, del rosario di quell'eremita, e lo prega

di staccarla e mettercela in bocca, buttando le altre a terra. I 7 maghi si presentano a Nāgārgūna in forma umana, ma i grani del rosario sfilatisi a terra si mutano in *vermi*; i maghi si trasformano in *polli* e van beccando i vermi, sperando fra essi di trovarvi il principe. Questi invece ridiventa *uomo* ed a colpi di bastone uccide i polli, che nel morire si trasformano ancora in *cadaveri umani*. Così libera il paese dai 7 fratelli stregoni, ma ha commesso in ogni modo delitto tale, da doverne scontar penitenza. Il maestro Nāgārgūna rimane infatti in cuor suo molto dolente dei 7 omicidi, pensando che col proteggere la vita del principe si fece complice necessario, benché involontario, di quella strage. La penitenza del colpevole è quella di portar un cadavere animato, che sempre gli sfugge ed essa collima colla nostra N.C.

<sup>11</sup> cfr. Jūlg: Ehen dieser Meister (Nāgār- und des auf glücklichen und guten Pfade wandelnden Chānes.... Geschichte.... habe ich.... nacherzählt.

<sup>12</sup> Per i riscontri di questa storia delle metamorfosi cfr. Pané I, 410, nell'opera del Benfey.

giusto, che non è per nulla mantenuto nel resto dell'opera. La descrizione del penitente e della vita che mena, la scena della seduzione, il verismo semplice e schietto di quell'eremita, dapprima tutto dedito alla vita ascetica e vivente così nell'estasi della fede da non accorgersi del mondo che lo circonda; poi immemore del cielo e di sé, da scordare nell'amore terreno per la donna e nell'affettuoso baciarsi col bambino, persino i quotidiani e più usuali doveri di essere mondo e di compiere le rituali abluzioni, sebbene il figlio gli imbratti il grembo; il fine umorismo della scena col re, la risata e l'ironia di questi, l'umile autoapologia, lo scoppio d'ira del penitente ed in fine qua e là parecchie pennellate opportune, mostrano una non disprezzabile arte, che Çivadāsa non ha.

La stilistica è molto sottile arma per argomentare di un lavoro, e non è facile maneggiarla senza tagliarsi talvolta le dita: pure, se non m'inganno, l'abuso del pleonastico *eva*, che sta a rinforzare quasi ogni concetto e certi modi di dire come: *svayam agre bhutvā*; *svajan kuṭirake bhutvā*; *sthito babbhūva* etc. esclusivamente usati in questo Prologo, gli danno un sapore peculiare ed una impronta di difficile riproduzione.

Dalla varietà dei prologhi è facile capire che ciascun recensore si sbizzarri a sua posta, accogliendo quello che più gli conveniva o piaceva, o quello che sul luogo della redazione era maggiormente noto ed accetto. Così spieghi l'accordo di Kṣ. con Som. in quanto sono compaesani del Kashmir. L'interessante, in fondo, era solo di spiegare con un antefatto, chi siano i personaggi della N.C. e quale motivo il yogin per ordire così astuta rete contro Vikramāditya. Inoltre perchè doveva questo famoso re correre tanto pericolosa avventura? Ed ecco che a tali domande si danno soddisfacenti risposte: Vikramāditya è una vittima degli influssi stellari; l'oliandolo appiccato è l'altra vittima; il yogin insidiatore è il pentolaio [Civ., red. hind] od il mago ladro [G'ambha.-]. Quanto al vetāla, esso è un brāhmano chiaccherone ed imprudente [red. tam] o lo stesso oliandolo innocentemente impalato [G'ambha.-] od uno Spirito che assiste il re nell'impresa e gli divien poi schiavo per la particolare protezione che Vikramā.- gode da Çiva Maheçvara [S.-K., ms. B]. Il yogin vuole avverare a suo vantaggio l'oroscopo degli indovini sulla sua nascita, essendo egli uno dei tre. Vikramāditya poi è di vario aspetto, chè talvolta deve scontare la penitenza di una colpa sua (S.-K.) tal'altra d'un suo antenato (red. hind.). In ogni modo gli pesa sopra la fatale influenza di un astro, che lo costringe a lotta coi suoi sincroni avversari (G'ambh.-Çiva.-) od appare come un liberatore, uno strumento di Çiva a vendicare colpe altrui (red. tam.). Insomma si vuole in qualche modo rispondere ai *perchè* indiscreti del lettore; e da questo trae ragione d'essere la variabile preistoria.

# RISCONTRI ALLA NOVELLA-CORNICE - I Parte.

Con questa novella principia veramente la Vetāla-, poichè il precedente Prologo, non è che una preistoria ad illustrazione dei personaggi della NC, varia nelle varie recensioni e mancante affatto in quella di Çivadāsa.<sup>1</sup> Qui lo stile diventa assai più secco e monotono; raramente si innalza dall'uso verbale, ridotto quasi del tutto alla forma del participio passato passivo. Enorme è il distacco dalla prosa ai versi intercalati, dei quali 10 sono già raccolti negli Indische Sprüche del Böhrlink; ma degli altri 23 credo che alcuni se n'abbia da trovare quando che sia altrove [p. es. gli çl. 4-8]. Sembrano di Çivadāsa, come letterato, quelli della descrizione del cimitero; son certo suoi il 1° ed il 31°; fissamente attaccato al testo non è che il distico 15, che esponendo di seguito le 8 siddhis, costituisce il vero centro dell'intera Vetāla-, e forse sono appositamente costruiti per questa narrazione pure i versi 16, 17 e 31.

In generale i mss. non presentano che leggiera varietà. Nel materiale poetico c'è maggiore divario, p. es. al verso 1° il ms. *d* pone uno çloka in onore di Nārāyaṇa [= Viṣṇu] ed i mss. *Eb* il distico proemiale della st. IX e così il ms. *e* allo çl. 33 aggiunge ancora 3 versi e dopo il çrīyātām! [= ascoltisi!] un verso prākritico corrotto. Anche nella prosa variano di preferenza i mss. *e* ed *a*.

Anche di questa NC qualche brano ci resta dalla *Bṛhat-kathā* di Kṣemendra annesso al Prologo. Cfr. i luoghi citati [Babington o. c. 8. 10]. Non c'è varietà notevoli tranne una. Non è un frutto, che il brāhmaṇa [anonimo] mendicante porta di spesso, al re Tri-Vikrama un fiore con una gemma in seno. Per accidente, un dì il re se n'accorge, etc. Il resto è come da noi, ma non sono minutamente definite le circostanze. L'albero è, come dicemmo già nel Prologo, una muruka, il paese è qui pure Pratiṣṭhāna sul Godavery. Il Vetāla racconta le storie per trattenere il re e dilettarlo durante il cammino, e fugge ad ogni risposta del re.

In breve, l'accordo anche della *Bṛhat-kathā* è, come del resto ci aspettavamo, perfetto.

Oltre ai luoghi detti, cotesta narrazione si presenta ancora nel *Vikrama-cāritram*. Questa Raccolta, come dissi altrove, prende anche nome di *Sinhāsana-dvātrimçatī*, poichè le 32 figure scolpite, che istoriano ed adornano il mitico e famoso trono di Vikrama, sono introdotte a narrare ciascuna una storia in gloria del gran re. Questa è appunto la storiella narrata dalla 30ª figura.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Quella offerta del ms. *a* [che diventa per questo fatto ...]  
ho già detto che no. ...

si possa ascrivere a Çivadāsa.

<sup>2</sup> cfr. Weber, Ind. Stud. XV. 1878; cfr. Roth, Journ. As. VI. 293.

*Recensioni sanscritiche.*

	Çivadāsa	Somadeva
Num. <sup>o</sup>	NC <sup>1</sup> annessa alla St. 1 <sup>a</sup> [tut- ti i mss. tranne g].	NC <sup>1</sup> [Broek: KSS. XII. 75. cl. 21. 58].
luoghi	<i>Pratiṣṭhāna</i> [in 3 mss. Uḡ- gayini]; <i>Godāvāri</i> fiume.	<i>Pratiṣṭhāna</i> sulla <i>Godā- vari</i> .
perso- naggi	<i>Vikramasena</i> il re [in 5 mss. Vikramāditya]. <i>Çāntiçīla</i> , il yogin [Kṣyā- tisīla a; Satiçīla D].	<i>Trivikramasena</i> [figlio di Vikramasena]. <i>Kṣantiçīla</i> , è uno çrama- na [= religioso buddhista].
nucleo	Coll' astuzia un mago at- tira il re a tenergli bordone in un incantesimo pel quale acquisterà le 8 maggiori po- testà del mondo, avute le quali avrà la signoria su- prema della terra. Vuole così avverare il progno- stico fattogli, quando nac- que, da un astrologo, ed a tal fine avea ucciso a tra- dimento in un bosco un al- tro contendente. Tenta ora di sbarazzarsi del super- stite, esponendolo ad un pericoloso giuoco, d'aver spezzato il cuore se non risponde alle difficili do- mande di un vetāla appiat- tato nel cadavere della sua prima vittima, ch'è appesa ad un albero. <sup>3</sup>	Consuona perfettamente, tranne qualche leggerissi- ma variante. La scimia strappa il frutto dalla ma- no del re. Il sortilegio av- viene la vigilia del pleni- lunio. Breve è la descri- zione del cimitero [3 versi di epiteti] ed il re vi accede vestito di nero, raccolti i capelli in rituale acconcia- tura. Il cadavere qui pure si riattacca alla çinçipā [çl. 55]; ma qui il motivo è chiaro, perchè il re gli ri- volge la parola [kim hasany? ehi, gaçchāva]. Anche qui sono anonimi gli altri personaggi, che già dal Prologo sappiamo chi sono.

Passiamo alle *redazioni neo-indiane*.

red. *hindica*.<sup>4</sup> = NC<sup>1</sup>.

Dal più al meno la narrazione della Baitāl Pachisi procede in stretta analogia colla recensione sanscritica. Il yogin Schānt-schil, dà entro il frutto un rubino: è notevole che il re Bikram, che vedemmo nel Prologo già messo sull'avviso di aspettarsi dal pentolaio qualche cattiveria, quando si vide dinanzi il yogin ebbe appunto sospetto di lui.<sup>5</sup> Fu giocando a gettare per aria il frutto, che gli cadde

<sup>3</sup> Ediz. Lassen. o. c. 1-5, Uhle. o. c. 5-7 = Ann. Uhle o. c. 93-99. Broek. I. c. 136 = Traduz. Brockhaus, Lubet, Fumi I. c. 5-7.

<sup>4</sup> Oest. B. P. 19-25. Ann. 179-80; Lan-

cerau. I. c. s. 18 = 9-12; 19 = 363-65. Bar-  
ker. o. c. (NC<sup>1</sup>).

<sup>5</sup> « Questi forse è l'uomo, di cui m'ha parlato il demone. = Dies ist vielleicht der Mann, von dem der Dämon mir gesagt hat. ».

Recensioni sanscritiche.

Anonimo	Ġambhaladatta
NC <sup>1</sup> del ms. f. [Uhle. o. c. 69-70]. <i>Pratiṣṭhānapura.</i> <i>Ġri-Vikramāditya</i> , il re. K. . . . . [il ms. ha K. . . . . yogin.	NC <sup>1</sup> (upakramaṇikā) [Ġṛīb Vidyā <sup>2</sup> o. c. 2-7]. un gran regno, <i>naratiti- laka</i> nella Dakṣinā. <i>Vikramakeṣarin</i> [più sotto -māditya]. <i>Kṣantiṣila</i> , kāpālika.
È perfettamente conforme alla nostra recensione, spesso persino nelle frasi, benchè sia conciso in forma di sommario. Erano 10 anni (anzichè 12) che il yogin portava a regalare i frutti. Il cadavere pende dalla cīh- cipā ad un kroṣa (= portata di voce) anzichè ad un yō- gana, dal luogo dove si trovano; il che rende inverisimile che il vetāla narri le storie per passatempo (vinodārtham) essendo troppo breve il fragitto. Il morto è impiccato per la gola, e qui pure fa lo scherzo di risalire, ma non è detto il perchè.	Porta per 12 anni un frutto di vilva; il re si presenta nel mese di bhādra, nella più oscura notte. 2 volte il re deve ascendere sulla cīh- cipā poichè apre bocca, poi visto che il silenzio meglio gli può giovare, riesce a portare il cadavere. Non si definisce la distanza, solo è detto che l'albero sta al nord del cimitero, sulla riva del fiume. Se non risponderà alle domande, pur sapendolo fare, non si minaccia morte, ma solo verrà convinto di peccato. [uttaram vīṇaya na bhaṇasi cet mahāpātaki bhavasi = responsum cum scires non dicis forte, magnus-peccator es].

per terra e l'acchiappò una scimia; a valutare il prezzo delle gemme, fu chiamato un gioielliere [personaggio che in tutte le altre rec. manca] dal quale seppe che ciascun rubino poteva valere un karor-karor (10 milioni) di rupie (L. 2, 50) e più, vale anzi quanto una delle 7 parti del mondo, benchè la virtù [e qui appare lo scopo morale del lavoro] valga ancora di più. <sup>6</sup> Il re dona al gioielliere un abito di

<sup>6</sup> « Der Juwelenhändler antwortete: O grosser König! Du hast wahr gesprochen, wer Tugend besitzt, der besitzt Alles; die Tugend begleitet uns stets, und ihr Werth gilt in beiden Welten...

jeder Stein ist einen der sieben Welttheile werth. ». Tutta questa parte è un aggiunta della red. popolare, amante del fasto e della iperbole. Si allude chiaramente alla virtù del protagonista.



cerimonia e licenza; al yogin poi promette di tenere l'appuntamento per la 14<sup>a</sup> notte oscura del mese di Bhādon [= Bhādra, il 5° dell'anno], ed era di martedì [Dienstag], per conseguire le 8 siddhi. Breve ma spaventosa è qui la descrizione del cimitero; vi riddano streghe, demoni e fantasmi.

Il yogin, che siede in mezzo palleggiando due teste di morto, manda il re a spicar un cadavere a 2 kos di lì, da un albero di sirissa. Spaventevolmente orrida è quella notte: buio d'inferno, pioggia dirotta, un chiasso orribile suscitato dagli spettri qua e là vagolanti. A compier l'opera egli smarri la via e sotto i piedi gli si rizzavano serpenti, da cui solo poté liberarsi con formule magiche. Mentre rintraccia il cammino, assiste a strazi di esseri umani per opera di spiriti mali, al pasto delle streghe che divorano il fegato dei bambini, mentre barriscono lamentevolmente gli elefanti e ruggiscono leoni e tigri. Alfine giunge all'albero, che vede in ogni ramoscello, in ogni foglia acceso di un focherello, e ne uscivano voci mormoranti: uccidilo! piglialo! bada che non s'accosti. Ma il re pensò un'altra volta: Questi è forse il yogin di cui mi parlò il demone [nel Prol.] e si avanzò. Il cadavere qui è appeso per i piedi non per la gola. Quando, tagliata la fune il corpo cascò pesantemente a terra, digrignò i denti e ne uscì un lamento. Ne fu lieto il re e pensò: È vivo, l'uomo! gli chiese: Chi sei tu? — Naturalmente, rotto così da sciocco il silenzio, il morto si riappese al ramo, dando in un burlevole scroscio di risa. Allora Bikram pensò che quell'impiccato dovesse esser l'oliandolo, e contento di questo sospetto, perchè di nuovo il morto non gli scappasse lo avvolge nel suo langot [panno che si lega sopra le coscie] e se lo carica in ispalla. Questa volta è il cadavere che domanda a Bikram chi sia e dove lo porti e, saputo, gli propone di accorciare la via e passare il tempo in utili discorsi come fanno i saggi (cl. 32-33). In tal modo s'apre l'adito alle seguenti narrazioni, che qui sono in realtà 25, poichè ve n'è incastrata una nuova (XXIV).

red. tamulica <sup>7</sup> N C.<sup>1</sup>.

Qui il vedāla non è altri che il brāhmano divulgatore delle novelle di Īva [cfr. Prol.], condannato ad abitare un cadavere finchè un virtuoso eroe non lo liberi. Il yogin o muni Sāndasīlan offre giornalmente al re delle melegranate. Il frutto è preso dal figlioletto del re e dato ad una scimia di nome Singari, che scopre la gemma.

Alla vigilia del novilunio, di mezzanotte, vestito di nero, con una nera cintura etc. va il re Vicramāditya all'appuntamento. L'albero

<sup>7</sup> Babington. V. C. p. 19-20 (NC<sup>4</sup>). Recens. Eug. Burnouf. Journ. d. Sav. 1833. Qui mi viene in pensiero che dicendosi questa Raccolta, nella red. tamulica, *opera di Īva*, che la veniva raccontando alla moglie per intrattenerla di-

lettevolmente, forse si viene a ricordare il redattore sanscritico [Īvadāsa] da cui il tamulico l'attingeva; il brāhmano propagatore divenuto vetāla, può esser Vetālabhaṭṭa.

è come nella *Brhat-kathā*, una *muruka*, e tutta la storia, di colori sobri e modesti, non differisce che in qualche minuzia di poco conto dal nostro testo. È molto compendiosa e ristretta, proprio l'opposto di quella *hindica* alquanto diffusa e sfarzosa. Noto che qui pure il *vetāla* dice di narrare le novelle per passare il tempo lungo della nottata, ma se non saprà spiegar le questioni in esse contenute [e ciò, vedemmo, lo interessa moltissimo e davvicino] gli minaccia gravi castighi.

Non molto diverso parrebbe che dovesse essere la red. *telugu*, a quanto ne deduce l'Oesterley dall'analisi del Taylor. Per essa, che non ho mezzo di esaminare, cfr. Weber. Ind. Stud. XV. 239.

red. *kalmuka*.<sup>8</sup> N. C.<sup>1</sup>

Il figlio del *chân*, uccisi i 7 fratelli stregoni [cfr. Prol.] si offre di far penitenza del delitto ed accetta dal suo padre spirituale *Nāgārguna*, di andar a prendere, in una orribile gola, un cadavere dotato di meravigliosa potenza. È questi *Siddhi-kûr*, da cui si intitola l'opera, e pende da un albero di mango. Insiste nella descrizione dell'orrendo luogo, che è presso un cimitero, in riva al fiume. Tre volte schiere di cadaveri animati gli si affollano intorno per fargli ostacolo di spiccare il morto; ma egli con parole magiche di scongiuro le allontana. Nel 3° gruppo di morti, in aspetto di bambini [*eine Schaar von Todten in Kindergestalt*] trova quello che cerca. Qui pure è imposto il più stretto silenzio. Domanda infatti il morto al *chân* se voglia narrar lui le storie od ascoltarle; ma poichè il *chân* tace, per timore che parlando il *Siddhi-kûr* fuggisse, gli suggerisce di far un segno col capo se preferisce narrare od udire. Con uno scossone del dorso, il *chân* fa capire al cadavere di volere ascoltare le novelle anzichè raccontarle. Così il *vetāla* incomincia le sue 13 storie (nell'ed. del '66) e in fine di ciascuna delle prime 12 riesce a fuggire al suo ramo, benchè il penitente per precauzione avesse messo il morto entro un sacco (che ricorda il panno della red. *hindica*) e l'avesse legato con una fune di cento fili variopinti. Il *chân* è armato, non di un coltello [rec. skr.] nè di una spada [red. hind.], ma di un'ascia che ha nome *Bianca-luna*, e compie secondo il consiglio di *Nāgārguna*, parecchie magiche cerimonie prima di potersi caricare sul dorso il cadavere. Anche qui il racconto è fatto per abbreviare la noia della via, ma noto che il viaggio dura parecchi giorni, non già una sola notte. Quanto le storielle coincidano con le nostre, diremo a suo posto. Qui occorre dire di una notevolissima differenza tra il *Siddhi-kûr* e la *Vetāla*-, che lo stacca del tutto dalle rec. conosciute sanscritiche e dialettali. Mentre tutte queste concordemente si fondano sulle ingegnose domande che il *lemure* rivolge al re ed a cui il re deve, pena la vita, rispondere, nel *Siddhi-kûr* invece, il principe è tirato a parlare in-

<sup>8</sup> Jilg. S. K. 53-55 [N C<sup>1</sup>].

scientemente dall'abile raccontatore, poichè l'interesse del racconto fa uscire il chàn in qualche esclamazione inopportuna. Si ottiene così lo stesso effetto del ripetuto fuggire del morto, ma in realtà mancano le domande e risposte caratteristiche di questa Raccolta. Da ciò dipende pure la diversità della chiusa, che è anche alquanto illogica: ma di ciò vedi alla St. XXV. NC<sup>11</sup> App.

Il Luber, nel suo *Gymnasium's Programm* altrove citato,<sup>9</sup> tenta di rintracciare nella novellistica nord-europea il nucleo fondamentale della NC. e si spinge ad osservazioni parallele, a cui forse dà importanza maggiore di quella che meritano. In ogni modo non si può negare, che il punto di contatto c'è tra il disinganno del yogin, che è tipico della nostra istoria, e quello della saga di *Freischütz*, quale tuttora vive nel Böhmer-Wald. È anche ammissibile che il tramite delle relazioni orientali e boemo-slave sia stato quello dei Mongoli che invasero l'Europa medievale. E qui mi conforta il trovare appunto nella red. kalmuka una stretta gola anzichè un cimitero, come scena del racconto; ciò che collima colla gola orrida e spaventevole della saga di *Freischütz*.

Altre relazioni trova nelle mitiche vicende dell'*Odino* scandinavo per ciò che riguarda le sofistiche domande; nella saga del fedele *Eckart* per il valore del silenzio; in quella dei *Niebelungen* per la conquista dell'oro del Reno; infine in una fiaba boema, riportata dal Grohmann [Sagen aus Böhmen. 313] pel ritorno del morto al proprio posto.

Ma tutto ciò ha solo delle analogie vaghe e larghe: sono accenni, punti di richiamo che non implicano affatto correlazione nè relazione vicina o lontana, ma casuali coincidenze facili a trovarsi nelle tradizioni, nei miti, nelle fiabe. Perciò non hanno qui speciale valore i riscontri colle bambinesche novelline di *Rumpelstilzchen*, di *Zistel im Körbel*, di *Purzinigle* etc. citate dallo stesso Luber, e nemmeno quelli del mito di *Oedipo*, delle molteplici narrazioni dei *7 saggi maestri*, e del nucleo della NC delle 1001 Notti, citati dal Brockhaus.<sup>10</sup>

<sup>9</sup> A. Luber. Der (i) Vetäla.<sup>o</sup> oder 25 Erzähl. eines Dämon. et. I<sup>o</sup> Theil. Götz 1875. Egli parte da uno schema parallelo, che fa Vikramāditya = Max; Čantičla = Kaspar; il Vetäla = Samiel; il morto appiccato = la Freikugel; le 8 siddhis = Agathe. Il cimitero è la Gola-dei-lupi [Wolfsschlucht] piena d'ogni terrore. Si lotta per il possesso della bella figliuola della Gola-dei-lupi tra Max e Kaspar. Max, che è il più astuto, giuoca di scaltrezza e vince. La Gola-dei-lupi è nella gola-dei-lupi che trova la Freikugel; cfr. l'aiuto che gli dà Samiel, ma soprattutto la descrizione spaventosa dello čmačana con quella della gola-dei-lupi, che è piena

di teschi, d'ossame di morti, lamentosa pel gracchio d'uccelli da preda [Schädel, Todtegebeine, klägliches Gekrächze von Vögeln etc.]. Quello che è più spaventoso, colpisce più vivamente l'immaginazione del popolo; ecco perchè di solito più integralmente tramandato. La saga finisce con ciò, che Max ha la vittoria per i suoi nobili pregi, precisamente come nella nostra Raccolta avrà Vikramasena il favore di Indra ed il possesso delle 8 siddhis, invece di Čantičla. Cfr. NC.<sup>2</sup>

<sup>10</sup> Brock. Berichte über d. Verhand. d. kgl. Sächs. Ges. 1852 pag. 181.

Tutte queste coincidenze sono da notarsi puramente per mostrare, che più *posizioni* possano tal volta essere identiche, senza che discendano l'una dall'altra o tutte da una medesima fonte.

#### APPUNTI.

In generale le recensioni sanscritiche s'accordano assai e le dialettali seguono molto da vicino quella classica di Çivadāsa.

Rimane dunque assodato che il cadavere pende [sia per la gola, sia per i piedi] da un ramo d'albero [çiñçipā, muruka, sirissa, mango]; ch'esso è illusoriamente vivificato da un vetāla, che dovrebbe servire come strumento contro il re; che il re è sedotto da un yogin maligno, che gli porta in dono per molti anni [10, 12] un frutto [o fiore] entro cui è nascosta una gemma [rubino od altro]; che il vetāla, portato sulle spalle dal re, inganna la noia della via [ $\frac{1}{2}$  yogāna, un kroça, 2 kos] raccontando una storiella con questo patto <sup>11</sup>: Ammesso che l'intelligente re *sappia* rispondere ad una domanda relativa a ciascuna novella, si hanno due casi: 1°) risponde? ed il vetāla si svincolerà dalle spalle del re e tornerà al suo albero, facendogli rifare più volte il cammino; 2°) non risponde? e ne avrà di botto spezzato il cuore. Il re si trova adunque tra due mali; sceglierà naturalmente il minore, rassegnandosi di rifare tante volte la strada, quante piaccia al vetāla. Se la cosa continuasse eterna, sarebbe punizione analoga a quella di Sisifo o delle Danaidi; ma fortunatamente il vetāla resta soddisfatto del criterio, del coraggio e diciamo anche, della pazienza di Vikramasena, ed alla 25ª storia gli apre l'unica scappatoia, di fargli tale imbarazzante domanda a cui il re *non sappia* rispondere. Così in questo caso, che esce dai corni del dilemma, il vetāla non può ritornare al suo ramo, perchè il re non parla, nè può punire il re, che del silenzio non è colpevole.

Delle red. dialettali la più notevole parmi la hindica, che ho largamente sunteggiato, trattandosi della novella-cornice. Se il fondo è lo stesso, v'è maggior ampiezza di particolari e lusso di descrizione. Mancano bensì molti distici della rec. çivadāsica, ma i più importanti vi sono e quasi colle stesse parole; anzi in compenso di quelli che mancano, havvene qualche altro in più. Ma soprattutto qui è più completa la narrazione e lascia meno punti sospesi al lettore; è connessa intimamente col Prologo, a cui spesso ci richiama. <sup>12</sup> Al-

<sup>11</sup> Al Burnouf [Journ. d. Sav. 1833 p. 236] sfuggiva il perchè delle fughe - ce que nous ne pouvons comprendre - e diceva: Il faut convenir que cette intrigue est obscure et peu intéressant, on ne comprend pas les motifs que déterminent les personnages, et entre autres le vetāla, à agir comme ils font. — Non era forse per mettere alla prova le virtù della mente e del cuore del re?

<sup>12</sup> Qui siamo avvertiti che il pentolaio divenne yogin e che l'appiccato non è altri che l'oliandolo; qui vediamo regolarmente procedere una narrazione dall'altra e troviamo logico che il morto si riappenda all'albero, poichè Bikram gli chiede chi sia [nota 14 alla trad.]. Il passo oscuro ed incompleto nelle rec. sanscritiche, prende lume da queste dialettali.

cuni distici del cimitero hanno certamente ispirato con una sola parola una parafrasi più verbosa, e da ciò la maggior larghezza della redazione. Invece quella tamulica è più ristretta ed alquanto indipendente; quella kalmuka assai più staccata. Le differenze di particolari insignificanti come il dono del yogin, l'albero, il modo come è appeso il cadavere etc. saranno rilevate dal lettore senza ch'io mi v'indugi; ma qui noto che il racconto assume in tutte uno spiccato carattere pauroso, e la descrizione del luogo in cui pende il cadavere e della notte, può suggerire non disprezzabili considerazioni sulle tendenze d'arte delle diverse stirpi indiane. Generalmente il vetāla non ha difficoltà a farsi portare dal yogin, ma solo non vuol sentir parlare per far prova della costanza del re; quanto a lui, racconta le novelle per passare il tempo ed ingannare la lunghezza della via non solo, ma anche perchè trova indegno di uomini saggi il non approfittare di tutti i momenti buoni a dilettere lo spirito colla scienza e colla poesia; soltanto gli stolti sciupano la vita o nelle crapule o nel far liti o nel poltroneggiare in letto.<sup>13</sup> Se fosse soltanto vero che narra per accorciare la strada, come concordemente dicono tutte le recensioni, perchè l'allungherebbe invece coi 24 ritorni?<sup>14</sup> Qui per me è chiaro un intendimento artistico e didattico, del quale credo che non si possa fare a meno di tener conto; per me qui è il letterato che raccomanda l'opera della mente, se vuolsi che la vita abbia pregio, come l'ha dalla luna la notte, dall'onestà la bellezza.

Il nocciolo della NC., e quindi implicitamente di tutta la Raccolta, sta nel fatto che il yogin, volendo valersi dell'aiuto del re per proprio vantaggio e perdere l'antagonista, rimane invece corbellato, e tutto si risolve a maggior gloria e lustro del monarca. Il rispetto, anzi il culto per il regime monarchico, inveterato nelle popolazioni orientali, non poteva permettere una soluzione diversa; anzi la Vetāla-veniva scritta, o per meglio dire ascritta al gran Vīkramāditya, per mostrare che un uomo qualunque non poteva riuscire nell'impresa a danno ed in gara col re. Era prevista la vittoria sua, ma non dovea acquistarla senza meriti, senza rischio, senza il soprannaturale favore. La chiave poi della NC, che esaminiamo, sta nell'obbligo fatto al protagonista di star zitto, mentre ad arte lo si tira a parlare. Ciò solo dà luogo al replicato andare e tornare del morto e del re, dall'albero alla via e viceversa; ciò solo rende possibili i 25 viaggi e le altrettante storielle; in questo è l'ubi consistam della Raccolta. Mi pare quindi molto strano che un solo ms.,

<sup>13</sup> Non bene, mi pare, il Fumi interpreta in questo verso Kāla, come *dio*, anzichè *tempo* e traduce: Kāla sorpassa i saggi pel gusto dell'arte poetica, ma gli sciocchi per le passioni e pel litigio e pel sonno (p. 7).

<sup>14</sup> Dovendo rifare 24 volte il cammino, anche computando ciascuna novella raccontata in metà strada, abbiamo 24 mezzi yogani = 48 miglia inglesi. Eh via! non è allungato di poco il cammino!

il C [v' è un accenno in ED] porti le importanti parole di cui a nota 13 (cfr. St. I<sup>a</sup>).

Questo punto, pur tanto caratteristico, non è passato nemmeno nelle saghe menzionate dagli scrittori della pag. precedente, tanto che io sono indotto a negare qualsiasi filiazione o parentela od anche semplice materia di riscontro per un parallelo tra la Vetāla- ed i racconti cui alludono Luber e Brockhaus. Neanche il punto della minaccia di morte se il re, *essendone in grado*, non risponde a tono, viene con chiarezza trovato in altre novelle, dove solo genericamente si riscontra il fatto, assai semplice e comune, della proposta di enigmi ed indovinelli, sotto pena della vita a chi giustamente non gli interpreta [cf. Oedipo ed altri molti]. Ma altro è il punir l'*inscienza* di interpretarli, altro il punire il *non volerne* dare la interpretazione, *sapendola*; ed è appunto questo supposto mal' animo dell'interlocutore che vien minacciato di terribile punizione. Così il *non sapere* in Oedipo è punito, in Vikramasena è al contrario occasione di sfuggire ogni pena.

Concludendo, i veri elementi del riscontro vanno ricercati altrove che nelle saghe fin qui menzionate, se togli forse quella del Fräischütz, che, pur essendo apparentemente diversa, pure sostanzialmente presenta molte affinità ed una quasi identica trovata.

Esaminiamo ora qua e là qualche passo della nostra recensione.

Comincia con alcuni versi in cui, onorato il dio Gaṇeṣa, vien presentata l'opera ai lettori, onorati del titolo di savi [budhāḥ], ed ascritta alla letteratura amena. Nel breve proemio metrico, abituale nelle opere indiane, si dice che il solo scopo del lavoro è il DILETTO [vinodāya kariṣyāmi kathāṃ = oblectationis-causa faciam historiam], ma le frequenti sentenze, i precetti etici e l'esame dell'intera Raccolta, fanno sospettare un secondo fine educativo [cfr. Pref.]. Questa introduzione ex-opera, naturalmente è tutta peculiare della recensione çivadāsica; pur tuttavia nemmeno in essa Çivadāsa è interamente originale, poichè gli stessi concetti, press' a poco colle stesse parole, trovansi nel Mudrārākṣasa, nel Pañcātānta ed in Bhartṛhari.<sup>15</sup>

Lo squarcio che contiene le lodi di Vikramasena, piuttosto che a quel re sono indirizzate alla maestà regale, com'era concepita nell'India: è il ritratto dell'ottimo principe, circondato di tutto lo splendore ed il fasto, così caro agli orientali, che ne accresce l'autorità agli occhi del volgo; benefico principe, che non abusa della sua autorità, puro, schietto, giusto, liberale, terribile nel punire, protettore dei probi, bello e buono; gloria insomma della dinastia. Il solo punto

<sup>15</sup> Il Böhrling negli Ind. Spr. sviato dalla variante *vaktṛam* invece di *vakram*, interpreta al v. 3° come nome prāṅgālin e traduce: Alcuni amano som-

messo inchino, altri la luna (Mond; forse *faccia lunare*) i saggi la parola etc. Non parmi.

che può accennare ad uno speciale re, quello del Mālava è il chiamare il suo trono *siṃhāsana* [= il seggio del leone] ciò che richiama alla mente l'altra notissima raccolta di novelle, che tratta dell'Augusto indiano, il Vikramācārītram; pure il vocabolo *siṃhāsana* è già divenuto un nome comune per indicare *trono*. Un altro pregio di cotesto re, pregio tutto suo personale, è quello dell'intrepidezza. Nella red. hindica già una volta l'ha dimostrata coll'abbattere in aspra lotta il demone provvidenziale che custodiva la città [cfr. Prol.]; ma qui pure i fatti lo dimostrano veramente senza paura e di una *costanza* meravigliosa. Questa virtù, la principale a mio parere, ho voluto notarla specialmente perchè la credo origine del nome stesso del nostro eroe, specialmente nella sua forma primitiva e più breve di Vikrama. Ricordo a questo proposito che nella Bṛhatkathā, è data l'etimologia del nome.<sup>16</sup> Egli era Tri-vikrama-sena, figlio di Vikramasena, ed era così chiamato, perchè possedeva 3 virtù: akramā, prakramā e vikramā, ed anche nel Prol. l'indovino allude alla virtù del neonato nel dargli il nome.

Il digambara [yogin, muni, brāhman, ṛsi nel ms: e] vi sostiene invece una parte così di imbroglio, di seduzione, di malignità, che mostra poca stima per questa setta; è bensì vero che s'era finto un santone per ispirar fiducia e riuscire nell'inganno.

Non occorre che tocchi qui dei passi del testo di dubbia interpretazione, nè di varianti; ma in questi appunti, dedicati ad una breve esposizione dei miei pensieri sulla Vetāla-, non posso trascurare qualche cenno critico. Per ora domanda la mia attenzione il distico 12°.

Vi è detto: L'uomo prudente non deve propalare le formule che sciolgono gli incanti, le colpe famigliari ed i famigliari affetti [o meriti?], gli amorazzi [maithunāṃ, vale certo amores = ἔρωτες (pl.)] e nemmeno kubhuktaṃ e kuṣṛtaṃ marmā. Per il secondo parmi buona interpretazione: male-auditum secretum, escludendo la variante karma = negotium; ma il primo non è chiaro. Evidentemente il prefisso peggiorativo ku- vorrebbe far interpretare *il cibo cattivo* [così, con altri, il Böhlingk IS. 7046], il mangiar male, od in altri termini, le strettezze di famiglia. A questo senso s'accostano il Hitopadeśa, l'autorità di Galano, del Lassen etc.<sup>17</sup> Anzi avvalorare l'interpretazione un analogo passo della Vetāla° [st. I. 21] dove è raccomandato di tacere [seguendo la lezione del Lassen non accolta dall'Uhle], tra l'altro il grīgānāṃ [= allium] che certo vuol dire: un *cibo volgare* e pes-

<sup>16</sup> Babington. V. C. Pref. 8... « and you will become like Vi-sama-saila, with the title of Tri-Vicrama... signed Tri-Vikrama-sena. He was thus called, because he possessed *acrama*, *prakrama*, and *vikrama*, three synonymous words, im-

plying energy in a great degree ».

<sup>17</sup> Galano intende: *λεπὸν βρωμα*; Lassen-Gloss. *cibum teter*; Oest. [red. hind]. *verbotener Speise*. In ogni caso si tratta di colpe o miserie.

simo. A me tuttavia parve più esatta l'interpretazione hindica, quale appare nell'Oesterley, *cibo proibito*, cioè l'usare *cibi vietati* dal culto, il che parafrasa il nostro proverbio, i panni sporchi si lavano in casa. Il vocabolo grhāchidraṇ è inteso dal Böhlingk l. c., come *bucco nella casa*, in senso materiale; in tal caso, per coerenza, intenderei *marna* = pars infirmior periculis obnoxia [Gloss. lassenico]; ma considerata l'intera frase: dharmāṇ grhāchidraṇ ēa, preferisco l'interpretazione: virtutem familiae vitiumque.

Lo scopo delle stregonerie di Çāntiçīla è, a suo detto, quello di raggiungere le 8 siddhis. Son esse le massime potenze: 1° di rendersi leggerissimo [laghimā], 2° pesantissimo [garimā], 3° minuscolo come un granello di pulviscolo [animā], 4° od enormemente grosso [mahimā], 5° di toccare tutto quello che si desidera [prāptiḥ], 6° di possedere all'istante quel che fantasia concepisce [prākāmyaṇ]; 7° di signoreggiare sulle forze, le leggi e gli elementi della natura [vaçitvaṇ], 8° di dominare sulle cose già create [içitvaṇ]. L'effetto poi del possesso di tutto ciò, è il dominio di tutta quanta la terra, il diventare prthivipatir [= terrarum dominus] come avea predetto l'astrologo quando nacquero i tre fanciulli sotto la medesima propizia congiunzione degli astri. Non dappertutto le 8 Facoltà sono identiche [qualche rec. non le nomina neppure, ritenendole cosa nota a tutti]<sup>18</sup>; nella red. hindica p. es. due sono diverse: 1° cangiare il corso della natura; 2° usare illimitatamente di tutti gli organi [cfr. Oest. B. P. p. 22 nota]; ma esse sono dovunque il punto centrale della Raccolta e possono trovare riscontro in tutte le leggende, dove sia rappresentata la lotta pel possesso di qualche cosa. La relazione però tra queste leggende e la nostra NC, comincia là solo dove i mezzi caratteristici per conseguirla [sortilegio], o l'ufficio dei personaggi [il mago, il morto, il vetāla], o le peculiari posizioni [enigmi, risposte, condizioni di silenzio, minaccie], abbiamo intima connessione di somiglianza.

Benchè il recensore della NC, mostri assai minor arte di quello del Prologo del ms. a, e non soltanto nella secchezza dello stile, pure non manca qui incastrato uno squarcio di così terribile effetto che, malgrado il poco favorevole parere dei critici del testo, non indugerei di chiamare grandioso.

La enorme confusione e varietà dei mss. ha forse ispirato il severo giudizio degli editori. Il Lassen ed il Gildemeister nell'Anthologia Sanscritica, sopprimendo quasi tutto il brano, scrivono: « Duo tantum disticha imaginem satis concinnam praebentia retinui... re-

<sup>18</sup> Nella red. tamulica sono piuttosto 8 qualità dell'animo, che il re possiede, ma che il vedāla loda ed augura eterne quanto durerà il sole e la luna. « Thy

renow, and manhood, and good disposition, and affection, and partiality, and charity, and urbanity, and magnanimity... » Babington. V.C. st. XXIV p. 90.



liqui versus valde corrupti locum non merebantur... verbis constant inconditis... offendit terminatio *-am*, quam neque accusativo attribuire licet, neque... nominativo... Ex parte satis inficetas cum rebus ad Rāmāyanam et Mahābhāratam spectantibus more Subandhuis comparatione praebent». Tale il giudizio. Il D. Uhle, accettando quasi tutti i versi dati dai mss. ha mostrato di giudicar meglio il passo; ma si mostra incerto egli pure ed in qualche punto crocesigna l'insanabile testo. Ora a me pare che tutto il passo sia piano e chiaro e, nel suo ruvido verseggiare, anche bello. Mi guarderò bene di ammirarlo per la tecnica della versificazione; non si eleva certo per nessuna formale bellezza, e le principali accuse stanno per la sintassi tirata talvolta contro la naturale tendenza; ma il concetto è benissimo appropriato al soggetto, e nello sforzo stesso di esagerare l'espressione, si sente vicino a raggiungere, ed ha talvolta raggiunto, un effetto artistico tutt'altro che disprezzabile.

Anzitutto il passo va diviso in tre parti. La 1<sup>a</sup> è una similitudine del cimitero ad un festino del dio della morte, Kāla; la 2<sup>a</sup> è un ricordo della lettura di due notissimi e popolarissimi poemi, il MBh° ed il Rāmā° legati con uno *çloka* di passaggio logicamente appropriato; la 3<sup>a</sup> è la vera descrizione del cimitero e si lega alla prima. Senza alcun dubbio la 1<sup>a</sup> è la parte migliore, poichè nell'altra l'elemento letterario soffocò quello artistico-poetico e si ridusse ad un elenco di nomi; l'ultima riuscì stentatamente tarattologica.

Dopo aver nel 1° distico [çl. 18] fatto entrare il re nel cimitero <sup>19</sup> che spicca, tra il fumo che lo riempie e nel bujo della notte, di una paurosa bianchezza, viene in mente al poeta di assomigliarlo al giardino di Kāla. È bene notare che lo *çmaçana* non è un cimitero nel vero senso della parola, ma un recinto entro il quale su cataste di legna si abbruciano cadaveri, secondo anche l'odierno rito indù. Chi ha potuto gettar l'occhio in uno di quei recinti [irreligiosa ed impura curiosità alla fede indiana] non pare abbastanza orrida la immagine che ce ne formiamo leggendo questo passo. <sup>20</sup> Il fumo dunque che s'addensa in quel luogo è legittimo. Kāla, il terribile dio della morte, ha un giardino naturalmente orribile; esso è circondato da un muricciuolo costruito non di rottami di pietre e calce, ma di ossa umane candidissime cementate colla materia molle cerebrale; v'è un lago <sup>21</sup> ma di sangue umano, e con questo scenario per sfondo si descrive

<sup>19</sup> In questo verso avrei preferito la lezione del Lassen. *çmaçana* [= pietre e sterco] a *çmaçana* [= *çar-vopaskara* (= *çarvaka* di pietre)] che pur oggi si trova in *çmaçana* (= cemento lo si trova in *çmaçana* (= splendore), non credo che si accenni al fosforo della decomposizione dei cadaveri [Luber], ma alla bianchezza lumi-

nosa delle aride ossa.

<sup>20</sup> Cfr. De Gubernatis. Peregrinazioni Indiane, passim.

<sup>21</sup> Jacobi, anzichè un lago di sangue, legge *lohitāsavam* [= *Getränke - Blut*], il che è molto in armonia col *buffet* di quello strano festino. Forse alla parola *lago*, si potrebbe sostituire *tino*.

il festino. Torno torno vi sono filari di scheletri e sparsi dappertutto frantumi di ossa e di teschi; è tutto addobbato di festoni, di ghirlande, di svolazzi, ma sono di budelle che gli avvoltoi ed i corvi, commensali soliti dei cimiteri indiani, hanno strappato dai ventri dei morti esposti sui roghi. Appunto i roghi fanno l'illuminazione a quella festa macabra. S'alzan da essi bieche fiamme che rischiarano la tenebrosa scena, ma la luce è fioca perchè il fumo grasso e denso annera l'aere. Alcun poco di lume fosco vi fanno pure, sparsi qua e là a terra, dei carboni ardenti, resti delle pire consunte. Il dio Kāla invitò al festino in questa orrenda sala da ballo i rākṣasi, le streghe, le anime dei dannati, ma soprattutto, funeree ballerine, le sei nutrici di Kārttikeja, le orribili Kṛttike. Non si potevano trovare danzatrici più convenienti. Terribili deità, che ti rammentano le Erinni del mito greco, esse eseguiranno ridde infernali, ubriache di sangue umano; pulseranno in tempo alterno la terra coi piè sonori di armille, scuotendo tutto il pavimento, facendo tremare tutto il giardino che vacilla come scosso da terremoto perpetuo. Le danze loro sono scomposte ed orgiastiche, poichè sono Menadi furibonde ed ebbre. Non mancò infatti il banchetto a quel *garden party* pauroso, chè vi sono sparse ancora le tazze formate dai vuoti teschi dei cadaveri arsi lì presso. È dunque una specie di fantastica danza macabra, con una luminaria neroniana di corpi umani. Però Kṛttike e rākṣasi danzeranno al ritmo di qualche musica, ed ecco in questo spaventoso festino far la musica strani suonatori. Entro le tarlate ossa più vecchie, in cui la corrosione del tempo ha fatto i fori, spira a fiotti un vento, che le fa suonare: sono i femori e le tibie che fungono appunto da flauti e da tibie. È questo ancora il ricordo del mito vedico in cui i Maruti [i venti] sono i suonatori celesti. A questi aneliti, il cui sibilo accompagna le ridde demoniache, si aggiunge il suono dei crotali, il tintinnio delle sonagliere che portano le streghe alla caviglia dei piedi. Saltellano le sconde femmine e tintinnano i pedali, ma i tamburi in quell'orchestra sono gli scrosci del tuono in tutte le plaghe del cielo, con chiasso tale che pare il finimondo. Pare che Yama, concepito come Antaka, voglia por fine all'esistenza del Cosmo e pronunci la sillaba fatale: Om. Padiglione al giardino in questa notte di danze, è un nembo oscuro e livido quale il Nembo che preannunzierà la distruzione totale del mondo.

Collegando qui la 3ª parte, si ripiglia la descrizione paurosa del cimitero. Animali famelici lo percorrono; le cataste su cui bruciano i morti sono così spesse che le une s'addossano alle altre; spaccature dell'arso e concotto suolo, si aprono qua e là ad inghiottire gli incauti e, perchè non vi manchi il solito elemento fantastico, vi si aggirano spettri, belve, vetali, demoni.

Tale è la terribile concezione del poeta indiano, nella quale si mischiano la descrizione reale del cimitero e le fantasticherie di una

mente esaltata, con sforzo che va in cerca di strane e paurose immagini e similitudini.

Però tutto è coordinato, come parmi d'aver mostrato; tutto trova posto in un bizzarro quadro, in cui le tinte forti, il disegno energico, la pennellata vibrata mostrano una non spregevole disposizione artistica, traviata però dalla preoccupazione dell'effetto e del caricare i toni fino a farla quasi toccare il barocco. C'è dunque qualche cosa di più che dei *versus inconditi*: bensì vi appare il mostruoso, che è carattere dell'arte indiana.

La 2ª parte è in realtà inferiore. È una serie di nomi propri, il cui ricordo può risvegliare idee di forza, di valore, di orrore, di ribrezzo, a chi conosca i due maggiori monumenti della letteratura indiana, ma non presenta gran merito artistico. Il passo ha l'aria di una scolastica interpolazione. Anche senza contare che non so quanto giovi alla ipotiposi del cimitero il paragone con alcune scene di battaglie, richiamate alla memoria per via di nomi d'eroi, non è privo di valore il fatto che lo squarcio manca nelle red. dialettali, anzi in tutte le altre. Questa, che il Lassen chiamò *comparatio more Subandhuis* [c. 25-28] non ha poetica attrattiva ed è naturalmente un po' più fredda dopo il brano della festa di Kāla. Nemmeno il 3º brano è alta poesia, ma certamente si solleva un po' più della sequela di eroi epici qui nella 2ª parte elencati. Tra il distico 25 [dato al MBh.] ed i due 27-28 [pieni dei personaggi del Rāmā-] vi sarebbe un salto che parmi colmato convenientemente da una giuntura tra i due poemi fondata sulla associazione delle idee. V'è però un certo sforzo del poeta di trovare un naturale passaggio nel ricordo di due donne, Draupadī, perduta al giuoco [c. 26 pāda α)] e Çūrpanakhī personificazione della malizia femminile [c. 26 pāda β]. A costei è connesso il tratto del G'anasthāna e di qui, col ratto di Sitā, il poeta passa al rāksaso Mārīca ed ai suoi timori quando tenta di dissuadere Rāvaṇa dal proseguire la trista impresa.

Per finire noto che questo passo, su cui forse ho troppo indugiato, nelle red. popolari appare, più qua più là, sviluppato od accorciato, ma generalmente bene accetto. Il redattore hindico, dall'allusione al nembo ed ai tuoni, trovò materia ed ispirazione a descrivere una notte di infernale burrasca e dalla parola bhūta, trasse forse i rugiti delle tigri ed i barriti degli elefanti. Somadeva [nel KSS. XII. 75 c. 42] s'accontenta di tre distici, contenenti alcuni predicati alla parola cmaçanam [cfr. Uhle. Ann. 96]; ma questo mi richiama alla mente la questione della sintassi di tutto il passo che stiamo esaminando.

Il Lassen si meraviglia dello strano scambio tra il nominativo e l'accusativo, ambedue insostenibili; questo perchè non ha verbo che lo regga, l'altro perchè certi nomi sono maschili [p. es. megha ed Antaka] e non possono terminare in « am ». Vuol trovarne una pos-

sibile ragione in ciò, che forse hominibus, vulgari dialecto assuetis, generis discrimen evanuit. Sarebbe dunque un errore di amanuensi poco dotti nel sanscrito. Ma l'accordo dei mss. nell'errore? L'Uhle inclina a far reggere l'accusativo dal samprāpya [= quum adsecutus esset] del 1° verso (çl. 18), cui avrebbe volentieri sostituito il finito samprāptaḥ, considerando che l'analogo passo di Somadeva ha gli accusativi regolarmente dipendenti dal verbo finito yayau [= adivit]. Una miglior spiegazione mi offre l'illustre prof. Kerbaker, a cui godo di render qui pubbliche grazie. La verità è che tutte le forme in « am » sono null'altro che predicati al neutro çmaçānaṁ bhāti [= coemeterium apparet] e dove c'è un vero paragone in ipotassi [me-gha ed Antaka] vi si deve correggere col nominativo.

Quanto ai pāda yð dello çl 21, dei quali l'Uhle dichiara di non aver potuto trovare keine Herstellung und keinen verständlichen Sinn, in seguito ad una felice dilucidazione dello stesso Kerbaker ad una mia ricostruzione del testo, mi son persuaso di correggere matta [desunto dal ms. c] in luogo di mattaḥ per poterlo legare in composto sintattico con Kṛttika°, considerando nel tempo stesso Kāla in composizione con utsave, coll'interposizione di un iva, stranezza esemplata altrove.<sup>22</sup> Ne viene il verso

Kāla-ivotsave matta-kṛttikānṛtyakampitam [int. çmaçānaṁ]

Kālae-sicut-in-orgia ebriarum-Krittikarum-choreis-excussum [coemeterium].

Di qui la mia traduzione ed anche una grande ed insperata chiarezza del testo.

Passando allo çl. 31, nel quale si descrive brevemente il cadavere, lascio la variante del ms. c e del Lassen arddha [= capelli smezzati, a strappi] anzichè ūrdhva [= irti] e mi fermo al vartulākṣam [= rotundum oculum habentem]. Il Fumi interpreta *occhi cavi*; a me pare che meglio conferisca all'immagine spaventosa il ricorrere etimologicamente alla rad. vṛt- = circumvolare, ed interpretare: che gira l'occhio all'intorno, quasi roteandolo terribilmente.

Proseguendo nella narrazione, dopo lo strano risalire del cadavere al suo ramo senza che il re avesse aperto bocca e che spiegai più su colla scorta della red. hindica, mi pare oscura, senza un periodo che la preceda, la citazione dei passatempo dell'uomo saggio e dello stolto. Nella solita red. hindica giustamente si vuol accorciare il cammino [Deshalb ist es besser, diesen Weg durch Gespräche über nützliche Dinge abzukürzen], ed in tutte le red. compare questa ragione. Ne dissi già quello che penso; qui aggiungo che forse anche

<sup>22</sup> Da lettera del 29 novembre 1889  
« La sola irregolarità è l'interposizione della particella *iva* tra i due termini del composto sintattico, della quale non mancano esempi, per quanto rari e strani nel sanscrito seriore. ». Iacobi conget-

tura non felicemente mṛtakāntaka.° [= sciacallo] anzichè Kṛttikā.°. In fondo nessuno, parmi, avea ben capito l'intero squarcio: io licenzio la mia interpretazione al giudizio altrui con piena fiducia.

questa è una prova che la Vetāla- non ebbe più, in seguito al trionfo della reazione brāhmanica, un chiaro e precipuo scopo didattico ed etico, ma traviò a curare solo il *diletto*, come dichiara nello çl. 1º, ed a lodare l'*arte poetica*, come appare dai pāda 78 dello çl. 33, da morale che era. Questa lode alla poesia apre la strada al lemure perchè racconti le sue narrazioni.

---



✓ N. ✓

*"A book that is shut is but a block"*

**CENTRAL ARCHAEOLOGICAL LIBRARY**

GOVT. OF INDIA  
Department of Archaeology  
**NEW DELHI.**

Please help us to keep the book  
clean and moving.